All' illustre Sig. Max Niemeyer

omaggio di G. Finamore

TRADIZIONI

POPOLARI ABRUZZESI

RACCOLTE

DA

GENNARO FINAMORE

VOL. I.

NOVELLE

(PARTE PRIMA)

LANCIANO

TIPOGRAFIA DI R. CARABBA

MDCCCLXXXII.

PREFAZIONE

Il subsiste et surnage encore autour de nous des débris du plus ancien langage, des pensées, de l' imagination et des croyances d' autrefois.... Le mythe divin devien une legende heroïque, et la legende heroïque palit et se change en conte d' enfant. On a dit avec une piquante justesse des contes d' enfant qu' ils étaient le patois moderne de l' ancienne mythologie sacrée de la race aryenne – Max Müller, Mythol. comp. (trad. par G. Perrot), pagg. 236 –304.

Le nostre fiabe sono documento della parentela tra le razze indo–europee e tra' diversi rampolli di codeste razze; documento che tanti secoli, tanti popoli e tante generazioni non hanno finora distrutto od attenuato, ma che anzi il volgere de' tempi ha reso più solido e più duraturo. Fatto mirabile codesto nella storia dell' umanità, che mentre popoli e nazioni

intere sono quasi del tutto scomparsi, e nuove nazioni e nuovi popoli son cresciuti alla civiltà, e le fredde ali del tempo hanno perduta persino la memoria delle geste più clamorose, queste novelline infantili vivono a testimoniare un' antichità fuor di ogni calcolo remota – G. Pitrè, Biblioteca delle tradiz. popol. sicil. Vol. IV, pag. LXIX.

....La plus ancienne des litteratures, celle de l' Inde, n' est qu' une mythologie très-savante, un fourmillement d' astres lointains qui brillèrent avant les siècles connus dans la profondeur de la nuit. Les étoiles sont tombées et se sont éparpillées en étincelles, en poussière d' or qui luit encore aujourd' hui dans l' imagination de tous les peuples. Les contes de nourrice viennent de là et se sont maintenus jusqu' à présent chez les naïfs et les illettrés des pays incultes. On fait bien de les recueillir avant qu'ils s' évaporent tout-à-fait à cette lumière égale et triste qui s' appelle le bon sens ou la raison — Marc Monnier, Les contes populaires en Italie, pag. 373.

Però, bisogna riguardarsi di cercare, e naturalmente di trovare, come fu fatto troppo volentieri da' mitologi tedeschi, in ogni novella un' allegoria sfigurata e di origine pagana — R. Köhler, apud Pitrè, Op. cit., pag. CV, nota.

Quantunque sia cosa evidentissima, che ne' racconti e nelle leggende popolari molto di frequente si celano tracce e trasformazioni di miti primitivi, assurdo sarebbe il voler ritenere che ciò valga egualmente per tutti i racconti favolosi — Comparetti, apud Pitrè, Op. cit., pag. CV.

Lettore, dopo letti i testi che precedono, fa conto che la prefazione sia finita. Non ho da aggiungere che alcune

informazioni, ed a far quattro chiacchiere con coloro ai quali piace trattenersi alle porte.

Le novelle popolari abruzzesi, già promesse,* di cui comincio la pubblicazione, sono state, meno alcune, che indico al proprio luogo, da me trascritte dalla viva voce di donne per lo più campagnuole ed analfabete; che, alla lor volta, l'avevano dalle loro mamme o dalle nonne.

Ne' diversi Comuni, esse, con lievi differenze, sono chiamate *Cunde, Fatte, Stòrije, Fàvele, Favulètte,* sia che si tratti di Fiabe, sia che di Novelle o di Racconti. Per questo, a non tener ragione della sinonimia volgare inesatta, abbraccio le diverse forme di racconto col nome univoco di Novelle.

La Raccolta sarebbe stata assai più ristretta se gl' illustri R. KOEHLER e G. PITRÈ — a' quali con reverente animo dedico il lavoro — non mi avessero consigliato a farla copiosa abbastanza da poter servire agli studi di mitologia comparata, non meno che a quello delle varie parlate comprese nel giro del dialetto abruzzese.

In questa prima Parte, tanto per formare un nucleo, e per agevolare le ulteriori ricerche, il materiale tradizionale è preponderante. Nella seconda invece, sarà abbracciato il maggior numero delle principali forme dialettali.

Da' documenti che produco vedranno i mitografi se nella nostra Regione la fantasia popolare abbia elaborato

---

* Vocab. dell' uso abruzzese, pag. 265.

in maniera particolare e spiccata i miti antichi classici. Ad ogni modo, anche il sapere che e quanto in ciò abbiamo di comune con le altre popolazioni della Penisola, è sapere qualche cosa.

La presente apre una serie di pubblicazioni intorno alle nostre tradizioni popolari. Giá nel Vocabolario — chi nella parola non vede quasi un mucchio di fronde spiccate dall' albero e vizze — gran parte si può scoprire di quello che l' abruzzese ha nella mente e nel cuore: il genio conservatore, il senno pratico, gli affetti, le memorie, i pregiudizi; poichè al pari delle condizioni fisiologiche, le quali determinano le modalità fonetiche, riflesso fedele dell' indole e delle attitudini intellettive è la parola. Tuttavia, anche una trattazione speciale, per quanto vasta, rimane sempre impotente a mettere in luce tutto quello che è inedito nella testa (che par vuota) del volgo: vera biblioteca ambulante, in cui sono stratificate, e spesso stranamente accozzate, le memorie di tutti i tempi, da' più remoti.

Alle Leggende in versi ed a' Canti (che formeranno altre parti della Raccolta) fò precedere le Novelle, per seguire nella esposizione de' documenti, che rivelano il nostro genio popolare, un ordine conforme a natura. Credo infatti che la Novella corrisponda al momento infantile, irriflesso nella evoluzione dello spirito. Anche allora che non è se non la espressione volgare di un mito divino, essa ritrae la mobilità e la vivacità ingenua e capricciosa dell' animo, che, inconscio di sè, si slancia e, quasi è a

dire, si sparpaglia nella realtà del mondo esteriore; il quale assai più vago, misterioso e

vasto
Al fanciullin che non al savio appare.

Il Canto invece è manifestazione di vita più matura e interiore: parola di quanto c' è di più intimo nella vita del sentimento.

Il nostro popolo crede a quello che racconta? — Se gli si domanda, risponde: Eh, si racconta! E ciò dice con una cert' aria tra scettica e dispettosa, che vuol significare: Saranno panzane; ma che male ci è a correre un po' il mondo incantevole de' fantasmi? La vita ordinaria non è povera abbastanza perchè sia lecito darsi il lusso, di quando in quando, specie in solenni occasioni, e tra liete brigate, di una imbandigione di cui la fantasia fa a larga mano le spese? Non si è forse già sognato e cantato di un antico secolo d' oro? — E in queste epopee embrionali, che sono le Novelle, il nostro popolo si compiace. Le tradizioni poetiche di ogni forma, quali che siano le correnti che ce l' abbiano portate, non potevano trovar chiuso l' animo dell' abitatore di una contrada non lontana dalla terra, che udì il vagito delle muse italiche. Nè sembra che per la vitalità di siffatto genere di componimento ci sia da temer molto, o quanto meno prossimamente, dagli effetti della istruzione obbligatoria. (Lo Engel partecipa, in ciò, i timori del Monnier. Ved. Magazin für die Liter. des Auslandes, 1880, pag. 475). Già, fanciulli avidi di sentire, e nonne e nutrici non meno avide di raccontare

novelle, non mancheranno mai. Poi, come allo stesso uomo colto del secolo presente le creazioni bizzarre dell'Ariosto e del Cervantes recano tutt'altro che disgusto, il fantastico e il meraviglioso saranno sempre il desiderato del volgo delle campagne: di quella gran parte del nostro popolo, a cui un modesto elevamento del grado di coltura non toglierà mai affatto dall'animo l'istintivo bisogno di allietare col miraggio della fantasia la realtà seria e monotona della vita. Infine, se il La Fontaine diceva: *Si Peau-d'Ane m'était conté, j'en aurais un plaisir extrême*, ciò è perchè all'oriente beato della vita, alla fanciullezza, anche il pensiero adulto è sempre lieto di rivolgersi; come l'istinto popolare a quell'oriente storico da cui sursero prima le fantasie che tuttora lo dilettano.

Comunque di ciò sia, principale mio scopo è di offrire un altro contributo agli studi di dialettologia patria. Si crederà che non era facilissima impresa; ed io penso di essere riuscito solo per approssimazione. Quando non si porta sulla lingua la parlata che si trascrive, molte sfumature delle varietà sottodialettali possono sfuggire, se il narratore si allontana (e si allontana sovente) dalle particolarità fonetiche del suo idioma, e chi trascrive non è cauto a fare dei riscontri.* Inoltre, si sa, quanto più il narratore è idiota, tanto meno riesce a persuadersi come

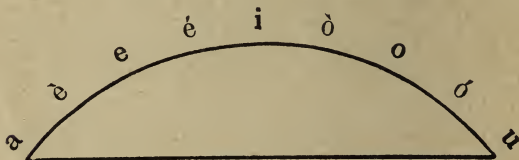
* Ciò senza dire della ricca varietà delle forme, viva e corrente nella stessa parlata. Per es.: (Levare), Levò=Levá, Luuá; Levètte, Luuètte; Levì, Luuì: (Restare), Restiamo=Restáme, restéme, restàime, ecc. Ad ogni modo, la lingua di queste Novelle si può ritenere come appartenente allo strato idiomatico più volgare.

un uomo serio possa aver voglia di stare a sentire e di mettere in carta le sue novelle; e, quasi per pia condiscendenza, dopo molte smorfie, dice il fatto suo, non come ad un fanciullo o ad un pari suo lo direbbe, ma elevando a suo modo lo stile, abborracciando, e come va parlato ad uomo cui vuol mostrare gentilmente di non ritenere rimbambito o affatto perduto di cervello. Il che è a scapito della naturalezza e della vivacità della forma. Ma io non ho lisciato nè raffazzonato nulla. Presento studi dal vero.

A chi ha scorso il Vocabolario (e apparrà ancora meglio dalle Novelle) non possono essere sfuggite queste due note de' nostri vernacoli: molti punti di affinità coi tipi originali, latini, nonchè con l' italiano arcaico; e mollezza di pronunzia, tuttochè, nel suono delle vocali toniche, spesso fedele al latino anche più dell' italiano letterario. L' abruzzese, che ha sempre avuto, ed ha, braccia assai robuste (Cicerone, Livio, Strabone, Plinio lo chiamarono *fortissimo;* e i romani istessi, nella Guerra sociale, lo *provarono)*, ha lingua pigra, indolente, schiva de' nessi ardui. Nella sua bocca, l' onda vocale batte, di regola, le linee meno faticose; talchè la incidenza è sempre su' punti meno alti, più prossimi, e in generale più facili. Così, p. e., *á* facilmente piega ad *e;* ovvero, dopo aver battuto in *e*, torna ad *a*, quasi per onda di riflusso; e formasi dittongo disteso, in cui *e* fa da prepositiva. In bocca all' ortonese, *ó* piega ad *u,* e senti Ort*u*na ecc. E ciò senza dire dell' affievolimento delle protoniche, delle postoniche e delle finali; della costante remozione dell' iato in tutti

i modi; del gioco delle liquide sulle tenui, e così via.

Quanto a modalità di vocalizzazione, da quel poco che finora ne ho esplorato, parmi che con sufficiente esattezza la nostra Regione si potrebbe dividere in tre zone, nelle quali le varietà principali si raggruppano: *a)* Vallata del Sangro: *b)* Vallata della Pescara: *c)* Zona montuosa. Nella prima, abbondanza di dittonghi, da non aver riscontro se non col greco antico.

Una figura schematica, nella quale la linea orizzontale rappresenti la lingua, e la curva la volta del cavo orale, da sinistra a destra, può aiutare ad intenderlo.

Nella seconda, i dittonghi sono per lo più contratti o raccolti.

Gessopalena		Chieti	Teramo
Juorne	(giorno)	*Jòrne*	*Jurne*
Uocchie	(occhio)	*Ucchie*	*Ucchie*

---

* *Nella vallata del Sangro, questo dittongo, che io sappia, si sente ne' Comuni di Torricellapeligna, Borrello, Bomba, Roccascalegna, Archi e Fossacesia; e riappare in Tocco a Casauria, sulla Pescara.*

Gessopalena		Chieti	Teramo
Puoche	(pochi)	*Puche*	*Puche*
Muore	(tu muori)	*Mure*	*Mure*
'N gjìele	(in cielo)	*'N gêle*	*'N gile*
Pjìede	(i piedi)	*Pide*	*Pite*
Pjìenze	(tu pensi)	*Pinze*	*Pinze*
Vàire	(vero)	*Vére*	*Vàre*
Cannàile	(candela)	*Cannéle*	*Cannàle*
Tenàime	(noi teniamo)	*Tenéme*	*Tenàme*

N.B. Nel terzo esempio è però dubbio che l' *a* del teramano stia pel nostro *ai*, per la tendenza di quella parlata a mutare l'*e* in *a: Asse, Quaste, Qualle, Dandre, Putare, Permasse, Frangiase:* Esso, Questo, Quello, Dentro ec.

Nella terza, è notevole la conservazione de' nessi latini *pl*, *fl*, generalmente mutati nell' italiano comune in *pi*, *fi*. Essa poi raccoglie nel versante adriatico le particolarità vocali delle zone adjacenti, che perde man mano nell' altro versante, per divenire via via un subdialetto romano.

Del suono delle toniche ne' diversi Comuni da' quali ho tratto le Novelle, fo qualche accenno ne' rispettivi luoghi, solo per rimarcare le più speciali proprietà idiomatiche. Però, a non farla continuamente da turcimanno, per più minute informazioni, rimando i lettori non abruzzesi a ciò che intorno alla nostra fonetica ho esposto nel Vocabolario (pagg. 1 – 29).

Dirò infine di aver notato de' riscontri tra le nostre

e le Novelle di alcune Raccolte che ho avuto tra mano.

LAURA GONZENBACH, Sicilianische Märchen aus dem Volksmund gesammelt. Mit Anmerkungen Reinhold Kölher's und einer Einleitung herausgegeben von Otto Hartwig— Leipzig, W. Engelmann, 1870.

V. IMBRIANI, La Novellaja fiorentina. Fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare. Ristampa accresciuta di molte novelle inedite, di numerosi riscontri e di note, nelle quali è accolta integralmente La Novellaja milanese dello stesso raccoglitore- Livorno, F. Vigo, 1877.

„ XII Conti pomiglianesi — Napoli, Detken, 1876.

CAROLINA CORONEDI-BERTI, Novelle popolari bolognesi — Bologna, Fava e Garagnani, 1874.

G. PITRÈ, Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, Voll. IV-VII., Fiabe, Novelle e Racconti raccolti ed illustrati.—Palermo, Pedone - Lauriel, 1875.

„ Cinque novelline popolari siciliane. (Per le nozze Salomone Marino - Abate) — Palermo, P. Montaina, 1878.

D. G. BERNONI, Tradizioni popolari veneziane, Puntate 1 - 4 - Venezia, Tipografia Antonelli, 1875.

D. COMPARETTI, Novelline popolari italiane- Torino, E. Loescher, 1875.

A. GIANANDREA, Novelline e fiabe popolari marchegiane. Puntata 1.ª — Jesi, Tipogr. Fratelli Ruzzini, 1878.

I. VISENTINI, Fiabe mantovane — Torino, Loescher, 1879.

G. NERUCCI, Sessanta novelle popolari montalesi (Circondario di Pistoja) — Firenze, Succ. Lemonnier, 1880.

„ Cincelle da bambini — Pistoja, Tipogr. Rossetti, 1881.

W. KADEN, Unter den Olivenbäumen. Süditalische Volksmärchen — Leipzig, F. A. Brokhaus, 1880. *

---

* *Avevo già notato la* perfetta somiglianza *tra le Novelle del Kaden e molte delle già pubblicate dal Pitrè, dall' Imbriani e dal Comparetti; tanto che, a' luoghi rispettivi, avevo citato in parentesi, accanto alle Novelle italiane da me richiamate, quelle del Kaden. Ora, nelle Nuove Effemeridi Siciliane (Vol. XI, 1881), è dimostrato ad evidenza, che delle 44 Novelle pubblicate dal Kaden, 3 sono napolitane di Pomigliano d' Arco (Imbriani), 6 di Basilicata ecc. (Comparetti), e 34 siciliane (Pitrè). Ivi stesso è detto che il plagio fu dichiarato dal* Literarisches Centralblalt für Deutschland *di Lipsia, 5 Marzo 1881, pag. 337. Quindi è che, solo per un* pro memoria, *lascio in parentesi le citazioni del Kaden.*

M. Monnier, Les Contes populaires en Italie — Paris, G. Charpentier, 1880.
S. Salomone - Marino, Leggende popolari siciliane in poesia — Palermo, L. Pedone - Lauriel, 1881.
Rivista di Letteratura popolare, diretta da G. Pitrè e F. Sabatini, Vol. I., - Roma, E. Loescher, 1877-79.

Ma, si noti bene, ciò non è pe' mitografi, nè per fare della erudizione facile; bensì solo per mostrare alcuni punti di contatto fra le tradizioni popolari nostre e quelle di altre popolazioni italiane, nonchè per rimandare alle fonti della erudizione dotta qualche lettore che ne fosse vago.

Lanciano, 3 Giugno, 1881.

ORTONA A MARE

(11,884 an.)

«.... *Ortona, da Strabone, nel quinto de situ orbis, è detta Ortonio, antichissima Città, al paro di quante ne sia in quella Provincia, et forsi più, per essere edificata dalle reliquie dell' eccidio di Troia....*

.... *Questa nostra Città è ornata, et possiede un bellissimo et fertile territorio, et in copia per esser terra maritima: have intorno da quattro in cinque miglia di terreno, con alcune valli tutte fertili, ripiene di fontane bellissime, et fresche: ma la maggior parte del terreno è piano, che dura otto, o dieci miglia, per alcune parti, atto molto al grano, anchora che se ne ricoglia poco, et questo perchè le genti non sono atte al seminare, ma solo al piantar vigne, per viver solo di questa mercantia, per esser mezo del nostro terreno vigne. Hanno olio in buona copia, per il che più presto ne vende in quantità, che ne habbia di bisogno di una gocciola. È territorio molto atto al pascolo d' animali, come una Puglia.... Vi è anchora caccie d' uccelli et pescagioni d' ogni sorte, et bellissime, e perciò è Città di molto piacere, et solazzo. Non senza ragione dunque piacque molto alli Re di Casa d' Aragonia, il che dimostrava per venir molte volte l' està a starsi qui a diletto,*

et qui di continuo ogn' anno dava l' imprestanze a gl' huomini d' arme, ove finalmente lasciò la comodità del porto, perciocchè partendosi da Ancona, per infino a Bari, non si trova porto più comodo di questo, con poca spesa si potrebbe uno sicuro, et bel porto fabricare; perilchè mai mancano navilii, d' ogni traffico, et per ogni parte del presente Golfo, per questo è molto atto alla mercantia. Adunque meritamente il compendio del Regno ha posto questa nostra città tra le sette famose città del Regno, essendo da ogni parte nobile, et antichissima....» Dalla « *Traslazione e miracoli – del – glorioso apostolo di N. S. G. C. – S. Tommaso – descritta* [sic] *dall' Eccellente M. – Gio: Batista De Lectis di Ortona – Opuscolo – ristampato per cura del rev. sac. A. Napoleone – e degli editori Fratelli Bacher – Ortona, 1879 –, pagg. 7-8.*

L' Opuscolo (di pagg. 64) è stato ristampato sulla edizione del 1576, fatta in Fermo da Astolfo De Grandi.

Do un elenco di parole e di modi adoperati nell' importante documento; segnando con un asterisco le parole tuttora del nostro uso.

Abbuttinato, ammutinato – *Accenso,* acceso – *Affettione.* * affezzione – *A furore populi* – *Ambidoi* – *Anchora* – *Anticho* – *Apparitione* – **Applacare* – *Appropinquare* – *Aragònia* – **Argentarìa* – * *Aricommandarsi* – *Armiraglio* – **Arricordare* – * *Arrogantia* – *Assuntione* – * *Audito* – *Augumentata* – *Authore* – *Bonazzoso* (Mare) – *Bartholomeo* – * *Calamaro* – *Corsali* – *Caroso,* caro – *Catherina* – *Cathedrale.* * *Catredale* – * *Ce,* ci. *(Scriverce una lettera. Ce si lavorano mattoni. Acciò ce benefichi. Non ce volere abbandonare)* – *Centola.* *Cènta – *Charità. Charo fratello* – *Chiesia.* **Chiesiòla* – *Choro* – *Christiani. Christo* – *Ciecho* – *Cognobbero* – *Commorare* – *Confirmatione* – *Comprobare* – *Conseglio* – * *Crillo,* cricchio – * *De,* di, da. *(Pieni de infinita maraviglia)* – **Decembre* – **Destrutto* – **Diecessette* – *Dignissimo* – *Dilettione.* **Dilezzione* – **Dis-*

giònto – *Doi. Doicento.* **Duicento* – *Durare. (Il terreno è piano, e dura otto o dieci miglia)* – *Espedire,* spedire – **Essaudito* – **Esseguire* – **Essercitare* – *Essortare* – *Et,* e – **Ferriata* – *Fidele* – **Forastiere* – *Francesco,* francese – **Furare* –**Fusse* – *Genocchioni in terra. Genocchioni* – *Gentilhuomini* – **Gioco* – **Giongere. Gionse* – *Habitare. Habitante. Habito* – *Hadriatico* – *Have,* ha. *Havere,* e derivati – *Herede* – *Heremita* – *Heretico* – *Hoggi* – *Honore. Honorato* – *Hora* – *Huomo* – *Hymno* – **Immaculato* – *Impicciare,* accendere. Ora: *Appicciare – *Inditio* – *Indittione* – *Indulgendo* – *Infirmità* – *Insogni,* sogni – *Instantia* – *Integro,* intero – **Jacovo* – **Lamia,* volta – **Lassare,* lasciare – *Laurentio,* Lorenzo – *Li,* ad essi *(Una voce che li diceva: lassa stare)* – *Littera* – **Longo* – *Mandati,* comandi – *Mercantìa* – *Metheora* – *Mezano. Mezo* – *Mogliere* – *Monacho* – **Morse (Si morse:* morì*)* – *Mùtulo,* muto – **Navicare* – **Nimico* – *Nobilire (Quella cosa che più nobilisce le cittadi)* – *Nonnèlla* – *Notario,* notajo – *Officio* – *Ontione.* *Onto – *Oratione* – *Paranzana (Et a Sibinico facendo paranzana, si posero a viaggio)* – *Passa,* passi. Più – *Per,* da – *Poco (La poco cura. La poco stima)* – *Poi,* dopo. *(Poi cena)* – *Pònere,* porre – **Ponta,* punta – **Populare* – *Possemo. Possuto* – *Potìccia (Fontana della* –. Ora: Petìccia*)* – *Quale,* che, le quali *(Fra molte cose quale andava dicendo)* – *Reprobare* – **Ricapare (Ce inviò alcuno devoto sacerdote, quale ricapasse et ricogliesse dagli ardenti carboni et dalle cenere le gloriose reliquie)* – *Robbato,* rubato – *Scelerità* – **Se,* si *(Non se vedeva)* – **Seculare* – *Si,* se. *(Come si da un sonno risvegliato fusse)* – **Signale. Signalato* – **Singulare* – *Smaniti. (Al tempo che Lotrecco rotto in Napoli furono smaniti i Francesi)* – *Solazzo* – *Spatio* – **Spianare,* adeguare al suolo – *Stérono,* stettero – *Strengaro. (Mastro Andrea strengaro.* Ora: Strênga, stringa*)* – *Summo (Al summo Dio piacque)* – **Te,* ti. *(Iddio te ha restituita la sanità* – *Terrìto,* atterrito – *Thesoro-*

– *Theti,* Chieti – *Thomaso* – *Timente (Huomo timente Dio)* – *Trapitari.* Ora: *Trappetari, fattojani – *Trono,* tuono – *Vasto Aimone.* Ora: Vasto Maimone: Vasto: Uasto – *Vastaroli. Guastaroli* – *Venente (La venente notte)* – **Vinti. Vinti doi. Vinti uno* – *Vole,* vuole. Ora: *Vo' – **Volse,* volle – **Voluntà* – **Voto,* vuoto —

**Confessamo. Vedemo. Credemo. Potemo. Dicemo. Sapemo. Dovemo. Volemo. Desideramo. Dicete.*

**Accadette. Assalettero. Rendette. Sbattette. Possette.*

**Narrarà. Dirrò. Raccontarò. Sforzarò. Collocarò. Vergognarò. Sforzaremo. Rovinaremo – Essortarai. Trovarete. Farrete – Rivocarà. Durarà. Sarrà. Visitaranno.*

**Dirrei. Basterrebbe. Sanarebbono.*

Nella parlata ortonese, le vocali toniche, anzichè dittongate, come sovente in molti subdialetti abruzzesi, sono d'ordinario, come i musici direbbero, tenute: *cioè con suono prolungato; meno per l'* a, *la quale, immutata quando è lunga e ne' monosillabi, allorchè non suona come* éè *od* èè *(che è del più pretto, e perciò del più antico ortonese), fa sentire una sfumatura di* a, *precisamente come ne' dittonghi distesi; forse, per influenza dell' uso colto. Pertanto, l'* a *di suono ortonese verrà segnata come* ê — *L'* ó *ha suono così acuto, che quasi si confonde con* u.

Nel Perfetto indefinito e nell' Infinito futuro, gli ausiliari essere *ed* avere *sono ordinariamente soppressi — E così pure* a *o* ad *innanzi all' Infinito, sia per elisione, sia senza. Lo che è ovvio nel nostro uso.*

Le seguenti novelle mi furono dettate (Agosto, 1880) da Liberata Caccianini, filatrice; e da Vincenzo Musciano, contadino. L'una e l'altro analfabeti.

I.

LA BBÈLLA MANDŬCHE*

'Na mámme tené tré fijje fémmene. 'Na matine, je fa la mamm' a la prime: « Nen deněme nijènde ògge; jièsce pe' ffóre; va rdunènne du' cépp e ddu' fòjje, ca ze l' 'uléme magná' massére ». Chestjie[1] èšc' e vva pe' ccépp' e ppe' ffòjje. É rjìt', e ha rpurtête fòjj' e ccéppe – L' âtra surèlle je disse: « Che è 'sse fojje bbrutte che šcî rpurtête? Dumáne ce vájje ji', e l' arpòrte le fojje cchiù mméjje ». E cc' è jíte ésse lu ggiòrn' apprèss', e ll' á rpurtête cchiù mmijjarjielle – Ha fatte la cchiù ppeccerélle: « Dumáne ce vajje ji' !..». C-i-á jìte éss', e[2] ttruvête le fojje cchiù mméjje. E ttruvête 'na rêpe; ha streppête cla rêpe, e jje c' è 'šcìt' apprèsse 'n òmene (*sic*) gròsse, e zze chiamé-ve la Bbèlla Manduche. Sendènnese streppá', j' á dètt': « O bbèlla fijjóle, se ttu û[3] menì' 'ngni[4] mmé, mo' te djien-

---

* *Manduco, onis*, apud Apul., mangione. *Manducus, i*, apud Plaut., orco; pacchione. 1 Costei. 2 Sott. ha. 3 Vuoi. 4 Con. Cfr. *Nghe*=in con='*n ghe*.

ghe 'na bbórze, e l' arpùort' a ttua mêtre; e ttu arvjìe ècche llá ». Cla ggiuvenétt' á rpurtête la bborz' a la mamm', e è rjìt' andó'[1] stattéve custù. J' á dètte custù: « Tu[2] da fa' tutte quélle che tte diche jì'. Quande tu da mangià', me l' á' dì'[3] mmé; quande tu da véve', me l' á' dì'[4] mmé; quande t' á' da jì' ddurmì', me l' á' dire pur' a mmé », e ttutte quélle che jj' accurré.

Dópe, nu ggiòrne va[4] ccàcce lu fijje de lu rré, e ppiuvéve. Tòzzel' a 'stu purtóne; e cchestjìe che ssendé tuzzelà' je dice: « Bbèlla Manduche, 'n ómme tòzzele ». « Vide chi jè, bbèlla fijjóle », j' á rspòste Bbèlla Manduche. « É lu fijje d' lu rré ». « Fàlle sàjje, bbèlla fijjóle ». Ha sàvete custù, e zz' è mméss' a pparlá' tutt' e ddu'. Déndr' a lu descórse che ffacéve, je disse lu fijje de lu rré ca le vulé. J' á rspòste la bbèlla fijjóle: « Hajj' 'a cercá' l' órden' a la Bbèlla Manduche ». E jje l' á cerchête. La Bbèlla Manduche j' á dètte: « Dijje de scì, bbèlla fijjóle ».

Dunghe chist' è rmást' apparulête ca lu tale ggiòrne le jàv' a ttòjje'.

Menute lu ggiòrne, la Bbèlla Manduche z' á mésse déndr' a 'na caščétte, e j' á dètt' a la bbèlla fijjóle: « Quande tu te mitt' a la carròzze, mìtteme sótt' a le pjìede tue ». Chestjìe, pe' la gram brujènže[5], ca le sté 'spettá' la carròzze, z' è scurdête de pijjá' 'sta caščétt', e dde méttezele sótt' a le pjìede. Dóp', è 'rruuête[6] mmèžža strêde, e zz' è rcurdête de 'sta caščétte. J' á dètt' a lu marite: « Arturnémez', arturnémeze, ca m' ájje scurdête de 'na caščétte ». J' á dètte lu marite: « Cóma è 'ssa caščétte? D' óre? D' argènde? Ca te l' arfàcce jì'; 'ndiáme, 'ndiáme ». La spóse j' á dètte: « No,

---

1 Dove, in dove. 2 Sott. hai. Senonchè, il *da* che segue potrebb' essere contrazione e metatesi di *hai da*; ovvero, sinfisi di *devo* ed *aggio = ajo = ajje*. 3 Sott. a. 4 Sott. a. 5 Fretta. 6 Sott. a.

nno; nen è nné dd' ore né dd' argènde, ma me vuojj' arturná' ». E zz' è rturnête, e á chiamête la Bbèlla Manduche, ch' ô[1] cche j' avésse dête la caščétte, ca ze n' avé scurdête. La Bbèlla Manduche j' á rsposte: « Vàttene, bbrutta bbarbute! ». Chestjie z' á pijjête la caščétt', e zze l' á mésse sótt' a le pjiede.

Lu marite, vedènn' a ccóma jéve, e a ccóme z' avé fatt' accuscì bbrutte, che jj' avé crešciùte la bbàrb' a mmèžže pètte, decé: « E ccóme dàjj'[2] 'a fa' a rpurtarl' a mmija mêtre? ». Ha pijjêt', e l' á méss' a nu munastére; e zz' è mméss' a ffa' l' amore 'ngni 'n' âtra ggióvene, che jjéve fijje de rré.

La reggine dapù mannì a ffa' nu lavór' a cquélle che stév' a lu munastére, e nu lavor' a cchell' âtre che cce facé l' amore lu fijje. Quande è cche jj' arjé 'ste lavure, quélle de la Bbrutta Bbarbute jéve bbèll, e cquélle de la reggenèlle jéve bbrutte. La reggine ha viste ògge, ha viste dumane, l' á spremendêt' a ttande cós', e jj' á fatt' a lu fijje: « O bbèll' o bbrutte, puort' a lu palàzze la Bbrutta Bbarbute ». Lu fijje l' á mannêt' a ddì' a la Brutta Bbarbute se vvulé jì' a lu palazze. Quéll' á cerchête l' órden' a la Bbèlla Manduch', e jj' á détte: « Bbèlla Manduche, Bbèlla Manduche, o bbèll' o bbrutte, ha dètte sòcereme ch' ô cche vvàjj' a la chêse. Ò cche ce vàjje? » La Bbèlla Manduche j' á rsposte: « Dìjje de scì, bbèlla fijjóle ». E rduvendête bbèlle come jév' apprime – Dópe, chesté, 'sta caščétte, è jjìt' a la chêse de la sòcere, e zze l' á mésse vecin' a lu llètte. S' avé da jì' spasse 'ngni lu marite, je le decé; se ddavé da jì' 'mmangiá' 'ngni lu ma-

1 Vuole, Vuo'. Vuoi. Riempitivo frequente in questa ed in altre parlate. 2 Ved. nota 2.ª a pag. 5.

rite, je le decé; se zz' avé da jì' ddurmì', pure je le decé. E ccuscìnde stétte sjìembre felic' e ccundènde.

Pel principio (uscita del mago) cfr. Pitrè, *1ª parte delle Novelle XVIII, XIX, XXXII e LII — Per l' orditura di tutta la novella,* Comparetti, *III, La Barbuta;* Nerucci, *XXX, Collo di pecora, e XXXVII, Testa di bufala.*

II.

LA BBRUTTA CENERÈLLE

Jéve 'na vôte 'na mójj' e nu marite, e ttenéve 'na fijje. Z' è mmòrte la mámme, e lu pêtr' á rtóte[1] la mójje. É 'šcite gràvede, e ffatte 'na cìttele. Dapú, cla cìttele prezzéve, e cchell' âtra cìttele desprezzéve; e le chiaméve la Bbrutta Cenerèlle. J' á détte nu ggiorne: « Bbrutta Cenerèlle, va ppàšce' lu vuvùcce,[2] e ècchete nu pése[3] de stóppe; quéste l' á' da felá' déndr' a ògge ». É jjìt' a ppašce' lu vuvucce chestjìe, e zz' è mméss' a ppiágn' a lu vuvucce, e jj' á détte: « Vuvucce mé', come dajj' 'a fa' ! Vuvucce mé', come dajj' 'a fa' ! ». Lu vuvucce j' á dètte: « N' n de pená'; tu le fil', e jji' l' ajjòmmere »[4]. Chestjìe è rgghjìt' a la chêse, e la matréjje j' á détte: « Scìlle[5] fernite ?, scìlle fernite la stópp' a felá' ? ». « Gnorscì, l' ájje felêt' e jjummarête ».

Lu ggiòrn' apprèsse, je n' á dête du' de pise de stópp'; e jj' á détte: « 'Ssa stóppe l' á' da felá' e l' á' jjummará' déndr' a ògge ». Chelljìe ze n' è jjìt' a ppašce' lu vuvucce. È 'rruvêt' a lu pòste, e zz' è mméss' a rpiágne' 'm bacc -i- a lu vuvucce. Lu vuvucce j' á détte: « Studéte, studéte !;[6] ca

1 Ritolto. 2 Giovenco. 3 Pennecchio. Lat. *Pensum.* 4 Agglomero, aggomitolo. 5 Scilo=hailo, l' hai. 6 Studiatevi.

tu le fil' e jji' l' ajjòmmere ». Ha fernìte nu 'ccóne[1] cchiù ttàrde cla sér'; e rghjìt' a la chêse. La matréjje cumènż' a ffa': « A cchest' óre z' arvé ? ». E cchelljìe j' á rpòste: « Mbè, cche vvuo' ? M' á fatte nu 'ccóne tarde ». E rmást' accuscì.

La matin' apprèsse, j' á' dètte la matréjje: « Ècchete du' pise de stoppe; da' l' a[2] felá', da' l' a jjummará', e dda' l' a 'nnaspá' ». Chestjìe ze le pijje. È 'rruuêt' a lu pòst', e zz' è mméss' a ppiágn' e ddesperá' 'nnánż' a lu vuvucce. Lu vuvucce j' á dètte: « Stùdete tu a ffelá', ca ji' 'ngni ddu' pjìede mo' te l' ajjòmmere, e 'ngni ddu' pjìede mo' te l' annáspe ». E ccuscind' á fatte. La sér' è rjìte scur' [3]assaje; e la matréjje j' á cumenżêt' a stride': « Ca mo' ze te ne va, ca mo' ze te ne va la cuccágn' a jjì' spasse pe' le vije lu juorne! Dumane ze vénne lu vuvucc', e ttu da sta' 'ngni mmé a la chêse. Nu vòmmeche[4] de sánghe te facce fa'! ».

Chestjìe va mmétt' a mmagná' a lu vuvucce la sére, e jje dice: « Vuvucce mé', accóme ch' ô cche ffacce! Mo' te vénn'; accóme ch' ô cche ffacce! ». J' arspónne lu vuvucce: « Sa' ch' û fa'? Dijj' a ppèttete[5] ca la pánże de lu vuvucce l' arvuo' tu. Dapù tu, quande le vé rravá'[6], spacche la panże, ca ce trùove 'na palle. Spacche chela palle, ca déndr' a cchela palle ce truove 'na scattelucce. A cchela scattelucce, quande tu vuo' nu vestite, na vertù, 'na fatìje, qualunga cóse che tte sèrve, tu cjìerchel' a cchela scàttele, ca quélle te le dá ». Dunghe chestjìe è rmáste cundènde. È jjìt' a lu pêtr', e jj' á dètte: « Tatá, sjìembre[7] ji' l' àjje jìt' a ppašce' lu vuvucce; a lu mánghe, ji' mo' vulésse la panże ». Lu pêtre je l' á prumésse. Ha [illegible]urtête 'sta panż' a la chêse; e la matréjj' á cumenżête: Ca pecché davé vût' a rpurtá' cla panże. Lu marite j' á dètte: « Me le vuojje magná' ».

---

1 Poco. 2 L' hai da. 3 Tardi, a notte. 4 Vomito. 5 Tuo padre. 6 La vai a lavare. 7 Sempre.

« Mbè, vva, Bbrutta Cenerèlle, va rràve' 'ssa panże, va ». É gghjìt' a rravá' la panże; l' á spacchête; c -i- á truvête la palle; ha spacchête 'sta palle, e cc -i- á truvête la scattelucce. Ha fernit' a rravá' la panż', e zze n' è rghjìt' a la chêse.

È mmenute la fèste. Cla cìttele de la matréjj' avé menute 'n grandézze[1]. Ha détte la matréjj': « O Bbrutta Cenerèlle, ji' mo' vàjj' a la mésse 'ngni ffijjeme ». Ha rpòste chestjìe: « Che mme ne cur' a mmé?[2] Vacc -i- a la mésse ». J' á dête de tèmbe ch' è 'rruuêt' a la mésse. È jjìte 'm bace -i- a la scattelucc', e jj' á dètte: « Scattelucce, ji' mo' vulésse nu vestite che n' n ge le té' nesciune! ». La scattelucce j' á fatte truvá' quélle che jj' á cerchête. Z' è vvestut', e gghjìt' a la mésse. È 'ndrêt' a la cchjìese, e zz' è gghjìt' a 'ngunecchiá'[3] póche destánde da la matréjje. Chestjìe dic -i- a la fijje: « Curre, curre, mammasé, vajj' a ppuorte la sjìegg -i- a ccla signóre. Chi sa chi vo' rèsse' ? ». Mjìendre[4] che jj' á dête la sjìegge, j' á rijalête 'na 'nèll' a cchela bbardàšce. Z' è ffernite la méss', e cchestjìe tòcche ze n' è ršcite. Arvá 'la chêse, e ddice:

« Scatteluccia, scattelucce,
Ljìeveme 'ste panne bbjìelle,
E rmìtteme le cingiarjìelle »;

e zze mètt' arturcenête[5] accánd' a lu fóche. Arvá la matréjj'; e, pprime de éss', è rendrête la fijje, e jj' á détte: « O Bbrutta Cenerèlle, ji' so' stêt' a la méss', e cc' è stête 'na signóre; sójje[6] dête la sjìegg', e mm' á rhalête 'na 'nèlle ». Chelljìe j' á rsposte: « Me ne cur' a mmé? ».

La duméneche, quand' è che cchestjìe è gghjìt' a la mésse, lu fijje d' lu rré l' á vedut'; e ffatte mètte' le huar-

---

1 Era fatta giovane. 2 A me che importa? 3 Inginocchiare. 4 Mentre. 5 Raggruppata. 6 Gli sono = le ho.

dije la duménec' apprèsse, pe' vvedé' chi jjè 'sta bèlla signóre.

La duménec' apprèss' arjéve 'n âtra vôte la matréjj' a la méss'; e rliscêt' e rgiustête la fijje pe' ffarle cumbarì' 'm bacc-i-a cchela signóre. E ddecé cla bbardàsce: « Bbrutta Cenerèlle: ji' mo' vajj' a la mésse; ma tu n' n ge vjìe! ». « Me ne cur' a mmé? »; j'á rsposte Cenerèlle. Chestjìe, dópe che la matréjj' avé 'scite, va 'm bacc-i- a la scattelucc', e ddice: « Scattelucce, mo' vulèsse nu vestite che n'n ge le té' nesciune! ». Cla scattelucce j' á dètte: « Vide ca 'stamatine sta 'le pòste lu fijje d' lu rré 'ngni ttutte le huàrdije. Tu fàjje 'na scuttelête[1] de quatrin', e vvàttene ». È 'ndrêt' a la méss', e zz' è rjit' a 'ngunecchiá' póche destánde da la matréjje. Je fa chestjìe a la fijje: « Va, vva, mammasé, va ppuorte la sjìegg-i- a ccla bbèlla signóre ». É jjìt', e jj' á rhalête 'n âtra 'nèlle. Chestjìe, z' è ffernite la méss', e rscìte. Andó' statté le huàrdij' a ffa' la huàrdije, chestjìe je fa 'na scuttelête de quatrine; e cchille ze l' è ffrunghêt' a rcòjje'. Lu fijje d' lu rré è rmáste 'nżàtte[2]; e le huardije n' n á pûte[3] vedé' andó' è rendrête.

'Mmèżż' a cchela 'mbrujènże[4], je ze n' è 'scìte 'na scarpina d' óre. Lu fijje de lu rré ze l' á rcôte 'sta scarpin', e zze n' è rjìt' a la chêse.

È rendrêt' a la chêse la matréjj', e ha dètte: « Eh, nu' séme stêt' a la mésse; è mmenute 'na bbèlla signóre, e ha rhalête 'na 'nèll' a la fijja mé'! ». « Eh, che mme ne cur' a mmé? », ha rsposte chellјìe.

Lu fijje de lu rré ha pijjête cla pianèll', e l'á cumenżêt' a jjì' mesurènne pe' ttutte le chêse, chi tené le ggiuvenétte fémmene. A cchi je jêve gránne, e cchi je jêve strétte. Ha camenêt', á camenêt', e 'rruvêt' a la chêse de

1 Da *Scutelá'*, scuotere, scossare. 2 Balordo. 3 Potuto.
4 Ressa, tafferuglio.

chestjìe. Z' è ffatte 'nnánže la matréjj', e ffatte 'šcì' la fijja sé'. Lu fijje d' lu rré j' á mesurête la scarpine, e jje jé gránne. Lu fijje d' lu rré j' á détte: « Tenìsse câcch'[1] âtra ggiuvenétte déndre? Ffâlle 'šcì' ». « 'Gnornó, lu signóre mé', n' n ge sta nesciune », j' á fatte la matréjje. Le vecine de la chêse j' á détte: « 'Gnorscì, signóre mé', ce sta 'n' âtra ggiuvenétte déndre». E lu fijje de lu rré l' á fatte 'šcì'; e jj' á mesurête 'sta scarpine, e jj' è jjìte juste juste. Lu fijje de lu rré ze n' è jìte, e nn' j' á détte nijènde.

La matréjja bbercóne z' á fehurête ca custù ze le jév' a ppijjá', e jj' á détt' a la fijjastre: « Z' á da rravà' clu caratélle; z' á da rravá' bbóne bbóne; c -i- á' da 'ndrá' déndre ». E cc -i- á mannête pure la fijja sé', pe' ttené' mmènd' a cquélle che ffacé chelljìe. Cenerèlle j' á dètt' a la surèlle: « Ce vû 'ndrá' tu a 'stu caratèlle, ca mo' te djìenghe ddu' 'nèlle? ». Chestjìe j' á dètte: « Scine ». E 'ndrête déndr' a lu caratélle chelljìe, e la bbrutta Cenerèlle z' è jjìt' a nnascónne'. Va la mamm', e 'bbócche[2] nu callêre d' acqua vullite déndr' a cclu caratèlle. Mjìendre ch' abbucchéve l' acque déndr' a 'stu caratèlle, je dice la fijje: « Mamme, ca so' la fijja bbóna té'! ». « Mùore, crjìepe, schiatte», j' á rsposte la mamme. Po' ha spacchête lu caratèll', e ha vedute ca jéve la fijja bbóna sé' ch' avé 'ccise. Dice: « Ah, cca me l' á fatte! ». A ppiágn', a stride'......

La Bbrutta Cenerèlle z' è gghjìt' a mmétt' a 'na chêse de 'na vecine. E ècchete lu fijje de lu rré, ch' arrive 'ngni 'na carrozze pe' jjìrl' a ttòjje'. Chestjìe cerc' a la scatelélle ch' ô cche l' avésse vestite da reggine; e zze n' è jjìte 'ngni lu spóse.

Cfr. la Novella che segue — Imbriani, *Nov. fior., XI, La Cenerentola; e XIV, La Bella e la Brutta (principio)* —

1 Qualche. 2 Abbocca, versa per la bocca.

PITRÉ, *XLI, La Picuredda: e XLII, Gràttula-beddàttula* (KADEN: *Die Stieftochter)* — COMPARETTI, *XXIII La Cenerentola; e XXXI, Il Cestello (fine)* — VISENTINI, *n. 45, La Cenerentola* — NERUCCI, *XXXII, La ragazza serpe.*

III.

LU ZÒCCHELE DE LÉGNE

Jéve 'na mójj' e nu marite, e ttené 'na fijje. Càsc' ammalête la mamm', e zz' è mmòrte. Prime de murì', lasse détt' a lu marite, ch' a cchi jéve la ffédé[1], z' avé da rpijjá' pe' mmójje. Custù, 'n ghêp' a ssjìe[2] misce, cumènż' a jjì' rmesurènne 'sta ffédé. A cchi je jé gránn', e a cchi je jé strétte. Nu ggiòrne va la fijj', e zze l' á mesurête ésse; e jj' á dètt' a lu pêtre: « Papá, le vedéte ca me va juste just' a mmé 'sta ffédé? ». « Mbè », je féce lu pêtre, « allóre tu scî la mójja mé' ». La fijje, sendènne ch' avé da èsse' la mójj' a lu pêtre, arcevì mólde despiacére, e vva ppiágn' a la mástre. Quéste j' á détte: « Sa' ch' û fa'? Fàtte fa' da pèttete 'na vèste lun' e ssóle, e ttutte cambanjìelle d' ór' artrattête ».[3] Lu pêtre ze dá 'n desperazióne, ca pecché nen żapéve chi j' avé dá' 'sta vèste. Èsce fóre la pòrte de la cetá, e scóndre nu signóre, e je disse: « Pecché, bbón' òmene te vé[4] tande smahènne? Che tte è ccummenènde? Dimmel' a mmé, dimmel' a mmé, ca ji' te djìenghe tutte cose,

1 Fede, anello matrimoniale. 2 Sei. 3 Ritrattati. 4 Vai.

pure che ttu me dùone l' àlma té' ». Cullù j' á rspòste ca gnorscì. Pijje, le pòrt' a 'na putéche, e jje dice: « Càpete la vèste ». Cullù z' á capête la vèst', e rjìt' a la chêse. La fijje vedènne 'sta vèste, che cce stàve lun' e ssóle, e ccambanjìelle d' ór' artrattête, disse: « E ccóme dàjj' 'a fa' mo' ? ». Arvá 'n' âtra vôt' a la mástre, e jje dice: « La mástra mé', la mástra mé'!, ccóme dàjj' 'a fa' ? Tatá m' arpurtête cla vèste! ». « Sa' che vvû fa' ? », j' á rsposte la mástre: « Fatte fa' 'n' âtra vèste d' acqua marin' e ppéšc -i- artrattête ». La fijje le dic -i- a lu pêtre; e ccustù arrèšce 'n' âtra vôte fóre le porte, e scóndre 'n' âtra vôte 'stu mercánde. Je dice: « Com' è, bbon' óme, che tte va' tande smahènne ? N' n d' àjje détte ji': Vjìen' a la putéca mé'; quélle che tte sèrve te le djìenghe ji' ? ». È jjìt' a la putéche, e zz' á capête chelì' âtra vèste tutt' acqua marine e ppéšc -i- artrattête. Ha rpurtête 'sta hónn' a la fijje; e cquést' è rmáste cchiù ddespiaciùte. Arvá 'n' âtra vôt' a la mástr' e jje dice: « La mástra mé', la mástra mé', ccóma dàjj' 'a fa' ? Tatá m' arpurtête pure chell' âtra vèste! ». « Mbè, la mastrasé, ca' ch' û fa' ? Fatte fa' 'n' âtra vèste tutte frónne de 'liv' e vvàche de 'liv' artrattête ». Va la fijj', e le dic -i- a lu pêtre. Lu pêtre ha 'vùt' aršcì' 'n' âtra vôte. Ha scundrête clu signóre, e l' á rpurtête a la putéche, e jj' á dête chell' âtra vèste. La fijje, vedènne cla vèste, cchiù z' è rmarechête. È jjìte 'n' âtra vôt' a la mástr', e jje l' á détte. La mástre j' á rspòste: « La mastrasé, mo' 'n' âtra vèste c' è rmáste da fa': 'na vèste 'ngni ttutte le stélle che sta a lu cjìele ». La fijje l' á détt' a lu pêtre, e ccustù j'è jjìt' a ttòjje' pure 'st' âtra vèste. La fijj' è rgghjìt' a la mastr', e jj' á dètte: « La mástra mé', tatá m' á rpurtête pure chell' âtra vèste ». « La mastrasé », j' á dètte chelljìe: « Fatte fa' mo' nu zòcchele de légne, che cce pó capé' le vèst' e nu cristijane déndre, che, cquánde z' af-

fàcc -i-, á da paré' 'na vjìecchie ». Chestjìe l' á dètt' a lu pêtre; e ccustù ze l' á fatte dá' a cchelu mercánde, e jje l' á purtête. La fijje l' è jjìt' a ddì' a la mastre; e cchestjìe j' á dètte: « Mo' ajjùsteje lu llètte sópr' a la cetèrne[1] 'ngni le tàvele dìbbele, ca quande cullù ze vùsceche, le tàvele ze spèzz', e ccàsc' abbàlle ». La sér', a lu pêtre je ze facé mill' ánne che zze jév' a ddurmì'; e la fijje j' á dètte: « Tatá, vatt' a cculecá', e aspjìette nu póche, ca ji' dàjj' 'a mètte' lu lèvete massére; e ddapù m' ájj' arfá' lu chêpe; vatt' a ddurmì', ca t' àjj' aggiustête lu llètte sópr' a la cetèrne, pe' ffàrete sta' frésche ». Lu pêtre z' è jjìt' a ddurmì', e ccumènż' a ffa': « Pimba[2], che ffa'? ». « Mo' m' aściòjje, patru mi' ». Ze statté nu 'ccón' e jj' ardummanné: « Pimba, che ffa' ? ». « Mo' me strécceche[3], patre mi' ». A 'n âtru póche: « Pimba, che ffa' ? ». « Mo' m' artàcche[4], patru mi' ». A 'n âtru póche: « Pimba, che ffa' ? ». « Mo' m' arfacce la trécce, patru mi' ». « Pimba, che ffa' ? ». « Mo' m' appónde, patru mi' ». (E nne' jjéve lu vére ca z' arfacé la cócce; ma ze stév' a 'ggiustá' tutte le pánne déndr' a cchelu zòcchele de légne). J' á rdètte 'n' âtra vôte lu pêtre: « Pimba, che ffa' ? ». « Mo' m' addòrme, patru mi' ». Mjìendre che la fijj' á dètte ca mo' ze jav' a 'ddurmì', lu pêtre ze statté a rvutá' pe' ffa' lárije[5] a lu llètte. Z' è rvutête, z' è rrótte le tàvele, e zze n' è jjìt' abbàll' a la cetèrne. La fijj', á vedute che lu pêtre ze n' è jjìt' abballe, z' è mmésse 'n gamine déndr' a lu zòcchele de légne, (che gghiév' affatat', e ccamené sol' ésse), e zze n' è jjìte 'mmèżż' a nu bbosche.

Jév' a ccacce lu fijje de lu rré; e le chêne che ppurté jéve tutt' attórn' a 'stu zocchele de légne. Lu fijje de lu rré z' è ffatt' avánd', e ddice: « Che ccos' á 'ste chêne ? ». Je

---

1 Cisterna. 2 Forse, bimba. 3 Da *Strecceca'*, strigare.
4 Riattacco. É il legare in diverse ciocche la chioma, per poi intrecciarle. 5 Largo.

z' affacce 'sta vjiecchie da 'stu zocchele; e jj' á dètte lu fijje de lu rré ca se vvulé jì' 'ngni éss' a ffa' la vrénn' a le páppere. Chelljìe j' á rsposte ca ce vulé jì'; e cc' è jìte.

Lu fijje de lu rré l' á mésse déndr' a la stalle de le pappere. Quande chestjìe z' arfacé lu chêpe, le pappere decé:

Pa pa pa,
Che bbèlla dònne che sta cquá!
Come llune, come ssóle,
Me pêre fijje de gran żignóre.

Le serveture de lu rré le sendéve, e l' á rdêtt' a lu rré. Custù n'n ge facé chêse. Dapú, z' è mméss' a ssendìrele pure ésse, e ha 'ndése ca le pappere decé a cchela manjìere.

'Na sére lu fijje de lu rré jév' a lu festime. Mjìendre che ppassé, je dic -i- a cchelljìe: « Ji' mo' vajj' a lu festime! ». Chelljìe j' á dètte: « Ne' mme ce purtéte pur' a mmé ?» Cullù ha pijjêt', e jj' á dête 'na càvece 'ngni la stuuêle, e zze n' è jjìt' a lu festìme. Chelljìe z' á mésse la vèste lun' e ssól', e ttutte cambanjìelle d' ór' artrattête, e jj' è jjìt' apprèsse. À sàvet'[1] a lu festim', andó' statté lu fijje de lu rré, e cce z' á fatte nu bballe. Mjìendre ch' abballé, lu fijje de lu rré j' á fatte: « De dónna scjìe[2] ? ». Chelljìe j' á rspòste: « So' dde stuvêle mìje 'n ghêpe ». E zze n' á rcalête.

Lu fijje de lu rré è rmáste suspètte[3] ca n'n á pûte sapé' chi jéve cla ggióvene che cc -i- avé bballêt' avunìte[4]. La 'pprèssa sére, sapé ca z' arfacé lu festime, chelljìe sajje 'ngni la scuse sópre pe' ttòjje' l' acqu' a le paparèlle. Lu fijje de lu rré ze truvév' a rrapì' nu stipe, e jj' á dètte: « Ji' arvàjj' a lu festime stasére! ». Chelljìe j' á rspòste: « Ne' mme ce purtét' a mmé?». E ccullù j' á dètte: « Bbrutta

1 Salito. 2 Di dove sei. 3 Indispettito 4 A-unito, insieme.

vjìecchie!, tu scî ffémmene de menì' 'ngni mmé?». Pijje la chiêve e jje le schiaffe 'n ghêpe.

È mmenute la sére, e[1] gghjìt' a lu festime lu fijje dlu rré. Chestjìe, z' á mésse cla vèste tutte pèšce e acqua marin' artrattête, e cc' è jjìte pure ésse. Z' á fatte nu bballe clu fijje de lu rré; e mmjìendre ch' abballé, custù j' á dètte: « De dónna scjìe?». So' dde chiêva mije 'n ghêpe». Cullù j' á fecchête 'na curnijól' a lu dite. Chestjìe ze n' è rcalête. Lu fijje d' lu rré è rmaste cchiù ccurrive ca n'n á pûte sapé' chi jéve chestjìe.

La 'pprèssa sére, ch' arjév' a lu festime, féce mètte' le huàrdije, pe' vvedé', da dónna 'šcé e ddónn' arendré cla ggióvene. Quand' á passête, j' á dètte: « O zâ[2] vjìecchie, ji' mo' me ne vajj' a lu festime ». Chestjìe z' avé 'nduvenête ca ce stàve le huàrdije, e nne 'jje disse nijènde. Pijje chestjìe, ze vèste, e zze mètte cla vèste tutte 'liv' e ffrónne de 'liv' artrattête, e vva a lu festime. Véde le huardije, e jje fa 'na scuttelête[3] de quatrine, che jje casché da la vèste. Le huardije ze mètt' a rcòjje' cle quatrine, e n' n abbadé da ddo' 'šcé chestjìe. E ha 'ndêt' a lu festime. Z' è méss' a bballá' 'ngni lu fijje de lu rré, a la mute, sènża dirse nijènd', e zze n' è rcalête. Le huardij' abbadé ando' 'vé[4] da rendrá'; ma ésse je fa 'n' âtra scuttelête de quatrine, e n' n ż' á fatt' abbedé' andonn' á rendrête.

Lu fijje de lu rré, 'la[5] gra' ppassijone de chestjìe, che cc -i- á bballête, ca n' n á pûte sapé' chi jjève, é ccaschêt' ammalête. La mamme n' n że sapé cchiù cche ddarj' a mmagná' a lu fijje. Nu ggiòrne, custù j' á cerchête 'na pizze de chelljìe che stav' abbass' a le pàppere. La mamme je decé ca de cla purcèll' avé da magná' la pizze?

---

1 Sott. è. 2 Zia. 3 Fa cadere dalla veste, scuotendola, molti danari. 4 Doveva, aveva a. 2 Dalla.

Tánde che jje n' á détt' a lu fijje, custù j' á rsposte: « Allundánne[1], facéttemele vu' ». Mjìendre che 'mbasté 'sta pizze, sajje chelljìe e jj' á détte: « La signora mé', détteme nu 'ccone [2] pàste de 'ssa pizze ». 'Ce[3]: « Eh! Le stjìeng' a ffa' pe' cclu pòvere fijje mé' che sta 'mmalête, che ddjìenghel'[4] a tté? ». « Ma vìje, la signóra mé', détteme nu 'ccóne ». E la signóre je l' á dête. Ha 'mmassête 'sta pizze chestjìe, e cc-i-á mésse cla curnijóle che jj' avé fecchêt' a lu dite lu fijje dlu rré. E ha détte: « Signóra mé', facéttemele cóce' sta pizze 'nżjìeme 'ngni lu[5] vòstre ». La signore je ce l' à fatte cóce'. È jjìte pe' ccacciá' 'sta pizz'...[6] è mmenute cchiù bbèlle quélle de chelljìe de le[7] paparèlle. La signore, vedènne ca quélle jéve cchiù bbèlle, j' á détte: « Dámmel' a mmé 'ssa pizze! ». Chelljìe j' á rspòste: « Mo' me l' avéte dête, e mmo' me le vulét' artòjje'...? ». 'Ce: « Vije, dámmele, dámmele, fámme 'ssu piacére! A ccóme ze véde cchiù bbèlle quésse, lu fijje mé' cchiù le mágne ». Chestjìe facé la cundegnóse ca ne' jje le vulé dá'; ma je l' avésse vûte jì' ppurtá' ésse stésse! E jje l' á dête. Quande lu fijje j' á purtête cla pizze *(sic)*, l' á rótt', e cc-i-á truvête la curnijóla 'mmèżże; e ddice: « 'Sta curnijóle come va[8] 'mmèż-ż' a 'sta pizze? ». E ha détt' a la mamme: « Chi l' á fatte 'sta pizze? ». La mamme j' á rspòste ca l' avé fatte ésse. Lu fijje j' á rsposte: « Mammá, quéste ne' hè[9] dde le mána vùostre! Decétteme prùoppije chi l' á fatte ». La mamme, tande ca l' á cummartìte[10] lu fijje, e jje l' á détte. J' á détte, come j' avé state succèsse: « Ha sât' ad âte cla fémmene che sta a le paparèll' abbasse, mjìendre che jji' 'mmassé la pizze, e mm' á cerchête nu 'ccón' 'e máss',[11] e jji' je l' aje

1 Allora. 2 Sott. di. 3 Dice. 4 Dìela. 5 La. 6 Sott. ed ha visto che. 7 Dalle. 8 Sott. che si trova. 9 Non è. 10 Convertita=persuasa. 11 Pasta.

dête. Ésse dapù l'á vûte cóc'-i- aunìte 'ngni lu mé'. Ji' so' viste ca è mmenute cchiù bbèlle la pizza sé', l' ajje vulute ji', e tte l' ajje purtête ».

Custù z' á 'vezête da lu llètt', e zz'è jjìt' a mmétte' vecin' andó' statté 'ste pàppere. E cchestjìe, mjìendre che lu fijje d' lu rré stattéve fermêt a èlle[1], z' aŝciòjje la còcc', e le pappere cumènż' a ffa':

Pa pa pa,
Che bbèlla dònne che sta cqua!
Come llune, come ssóle,
Me pêre fijje de gran żignore.

Lu fijje d' lu rré, sendènn' a cchela manjìere, léve le porte da ll'êse[2]. A cchelljìe ne' jj' è mmenut' a ttèmbe d' arméttese déndr' a lu zocchele de légne. Lu fijje de lu rré j'á fatte: « Férmete! ». Chestjìe z'è ttramurtit', e n'n á pûte jì' cchiù avánde. Lu fijje de lu rré ha pijjêt' e zze l'á rsâte[3] sópre; ha stracchiamête[4] lu curête, ze l' á spusêt, e cc-i-á fatte tande nòzze.... ma 'mmé ne' mm' è tucchête mánghe nu tòzze.

Cfr. la precedente — GONZENBACH, *38., Von der Betta Pilusa* — PITRÉ, *XLIII, Pilusedda; e XLV, La Cerva (1.ª parte)* — COMPARETTI, *LVII, Zuccaccia; e LXI, Occhi-marci* — DE GUBERNATIS, *Riv. di Letter. popol., pag. 86, Pellicina* — VISENTINI, *38.ª, L' Orso.*

1 Là, colá. 2 Cardini. 3 Risalito. 4 Chiamato subito.

IV.

LA FÀVELE DE LA BBÈLLA 'NFELICE*

Un figlio di re tirò un sasso alla boccetta che una ragazza portava piena di olio. Quella sclamò: « Che non possi trovar fortuna se non vai prima a trovare la Bella Infelice ». Il figlio del re, dopo aver camminato tanto, e passate le sette mura che ne circondavano la casa, trovò la Bella Infelice. La trovò con sette veli ammantata. Ne tolse sei. Al levare del settimo, la giovane, che dormiva, bellissima quanto il sole e la luna: « Fermati ! », disse, e si alza. Gli domanda com' è giunto fin là. Il giovine glie lo dice. Quella soggiunse: « Mia madre ti mangerà !; chè è *magara (mahàne)* ». Ma, poichè, appena vedutolo, s' era innamorata del giovane, lo fa nascondere, avvertendolo che ad ogni domanda o comando della madre avesse a rispondere di sì, e solo se ella lo chiamasse, doveva uscire. Ritorna la madre, e dice: « Oh che puzza di cristiano ! ». La figlia negava. Ma quella: « Non farò male a nessuno ». E così, assicurata, la figlia fece uscire il giovane dal nascondiglio. La maga gli domandò: « Vuoi fare

* *Stenografata non in dialetto.*

tutto ciò che dico io? ». « Sì ». « Ebbene, se vuoi sposare mia figlia, devi pulire, in un' ora, sette stalle di letame ». E il giovane: « Sì ». Partita la maga, la Bella Infelice disse al giovane: « Va a pulire le stalle »; e queste in un momento furono pulite. Torna la maga, e, viste le stalle pulite, dice al giovane: « Ho un fondaco di grano, granone e legumi di ogni sorta mescolati in un mucchio. Se vuoi sposare mia figlia, devi, in un' ora, mettere il grano da una parte, il granone da un' altra, e i legumi da un' altra ». E quello: « Sì ». La Bella Infelice disse al giovane: « Va presto all' opera ». Quegli, tutto smagato, va. Appena cominciata l' operazione, dice la giovane: « O re di tutte le formiche, mo' voglio che tutte queste granelle siano divise in tanti mucchi ». E subito tutto fu fatto. Ritorna la madre, e si compiace di quel ch' era fatto. « Ora », dice al giovane: « Se vuoi sposare mia figlia, devi empirmi un fondaco delle piume di ogni sorta di uccelli; e, in un' ora ». Il giovane: « Sì ». La maga se ne va, ed egli si mette all' opera di grañ mala voglia. La giovane dice: « O il re di tutte sorte di uccelli, mo' mi serve un fondaco delle piume di ogni sorta uccelli ». Vanno gli uccelli a stormi *(mòrre mòrre);* ognuno si scuote le proprie piume, e nudo se ne parte. Il fondaco è riempito in un momento. La maga, tornata, trova che tutto è fatto come va.

Mentre tutti tre mangiavano a tavola, la figlia domanda alla madre: « Il sapone che cosa è? ». « É un fiume che nessuno può passare ». « Il pettine *(spicciature)* che cos' é? ». « É una fratta di spine che non la può passare nessuno ». « E il fucile che cos' è? ». « Figliuola mia, *(mammasé)*, e una montagna di fuoco ».

Finito il pranzo, dice la maga al giovane: « Se vuoi sposare mia figlia, io ho un pioppo, e tu devi far menare a questo pioppo fichi, uva, mele, pere e ogni sorta di frutte;

se no, io ti sbrano ». « Sì, pronto ». — La maga parte. La figlia fa un gran convito: convita la sedia, la mazza della scopa, la pentola, il treppiede e ogni altro arnese che stava per casa. Dimentica d' invitare la gatta. Finito il pranzo, la giovane prende con sè il sapone, il pettine e il fucile, e se ne fugge col giovane. Torna la madre. Si affaccia la gatta sulle mura, e le dice: « Vostra figlia è partita con lo sposo ». La maga va di corsa dietro alla figlia. La scopre da lontano, e le grida: « Ferma, figlia, ti vo' dare la benedizione! ». La giovane, che ben sapeva in che modo la madre l' avrebbe benedetta, le getta incontro il sapone, e questo, appena a terra, diventa un gran fiume. Non potendo passare, la maga torna indietro. Vicino a casa, dice, come era solita sempre nel rientrare:

Fijja de fêta, fijja de fête,
Chêle 'ssa tua trécc' e arsajje la tua mêtre.

La gatta che stava sempre sul bastione a spiare: « Che figlia, le dice, vai tu cercando dove non è? Va, corrile ancora dietro, e la raggiungerai ». E la maga dietro alla figlia; la scopre, e le grida dietro: « Ferma, figlia, che ti vo' dare la benedizione! ». La giovane le getta incontro il pettine, che, caduto a terra, diventa una fratta insuperabile. La maga torna indietro; ma la gatta la fa ripartire prima di rientrare a casa. Scoperta di nuovo la figlia, di nuovo a gridare che si fermi, perchè la vuol benedire; ma la giovane le getta contro il fucile, che subito diventa una montagna di fuoco.

La maga, disperata, ritorna a casa. Mentre ripete il solito ritornello alla figlia, che non c' era, la gatta la esorta a tornare indietro subito, chè l' acqua, la fratta, il fuoco erano illusioni da non dover trattenere una sua pari. La figlia, vedendola di ritorno, dice allo sposo: « Ecco mamma di nuovo, che ci vuol benedire co' denti! Io mo'

divento una vigna, e tu il vignajuolo ». Il giovane, pauroso, le risponde: « No, tu diventa vignajuolo, ed io vigna ». Sopraggiunge la maga e domanda al vignajuolo: « Non hai visto un giovane ed una giovane passare per qua? ». « Per qua nessuno è passato », risponde il vignajuolo. E la maga indietro, a casa. Prima di finire il suo ritornello di « figlia di fata », la gatta le dice: « Ma come? Non hai raggiunto tua figlia? ». « No; un vignajuolo mi ha detto che nessuna coppia di giovani ha visto passare di là ». « Ma, il vignajuolo era appunto tua figlia. Torna via presto, e ritrova il vignajuolo ». E la maga, via di corsa. Da lontano, scopre la figlia con lo sposo: « Fermate! », esclama, « che vi vo' benedire ». La giovane dice allo sposo: « Ecco la mamma! Ora, io divento un bel giardino, e tu il giardiniere ». Ma, lo sposo replica: « No, io giardino, e tu giardiniere ». Arriva la madre e domanda al giardiniere se due giovani erano di là passati. « Nessuno è passato », rispose il giardiniere. Torna indietro ancora, e la gatta la persuade che il giardiniere era sua figlia. La maga rifà la via fatta, e scopre i giovani da lontano, e questi lei. La giovane dice allo sposo: « Ecco, io ora divento chiesa e tu sacrestano ». E lo sposo pauroso: « No, io chiesa, e tu sacrestano ». Giunge la madre, e domanda al sacrestano se avesse visto passare due giovani per là. Quello le risponde: « Giovani non ho visto passare, ma se volete sentir la messa, esce a momenti ». Scornata e arrabbiata più che mai, la maga torna a casa. Sentendo: « figlia di fata ecc. », la gatta si affaccia, la rimprovera, e l' assicura che il sacrestano era la figlia. La maga risolve di fare un'ultima prova, fiduciosa di riuscire, e torna dietro alla figlia. Questa, al sentir: « Ferma, ti vo' dare la benedizione », dice allo sposo: « Io mo' divento una bella fonte e tu un bel pesce ». E lo sposo: « No,

tu pesce, ed io fontana ». Arriva la madre e guarda il pesce. Vuol prenderlo, ma questo le sfugge sempre dalle mani. All' ultimo, disperata, torna indietro, ed esclama: « Va, figlia; ma, il primo bacio che daranno a tuo marito possa fargli scordare di te! ».

Prima di entrare in città, i giovani si fermano sotto un fico, che ombreggiava una fontana. La Bella Infelice dà allo sposo un piccolo dito affinchè si ricordi di andarla a prendere subito. Lo sposo rientra in casa. Tutti del popolo volevano vederlo, e non serviva dire che dormiva per rifarsi del lunghissimo viaggio. Una vecchierella si contenta di vederlo anche dormente, per un momento. Entrata in camera, non può tenersi di dargli un bacio.

Risvegliato, il figlio del re non si ricorda per nulla della sposa lasciata alla fonte. Comincia ad amoreggiare con un' altra giovane, e si appunta il giorno delle nozze. I servi andavano alla fonte per far provvista della molta acqua necessaria a preparare il pranzo. Mentre attignevano, guardando la propria immagine nell' acqua, ciascuno diceva tra sè: « Sono così bello io, e ho da portare l'acqua? ». Gettava la conca, e se ne adava. Nella reggia non era restato che un solo servo da mandare per acqua. Va ad attignere, e guarda la propria immagine, bellissima, nell' acqua. Disse tra sè: « Ma non è possibile che sia così bello io! Come andrà questo? ». Mentre così diceva tra sè, alza gli occhi, e tra' rami del fico vede una giovane meravigliosamente bella. Dice: « Costì state voi? ». E quella: « Per chi serve l' acqua? ». « Sposa il figlio del re ». « Mi fareste un piacere? ». « Ben volentieri ». Se oggi impasterete farina, portatemi un po' della pasta *(nu 'ccón' 'e màsse)*». Poco dopo, ritorna il servo con la pasta. La Bella Infelice ne fa in un momento due vaghi uccelletti; li dà al servo e gli dice: « Méttine uno di là e uno di qua dal

focolare quando si cucina ». E così fu fatto. Per la cucina passava il figlio del re. Uno degli uccelletti si scuoteva, e diceva all' altro: « Cuchì, cuchì ». Rispondeva l' altro: « Perchè cucino? Pel figlio del re e della regina ». « Ma qual' è la sposa del figlio del re? ». « Quella che sta sopra il fico *(sópr' a la ficchere)* ». Inteso questo, il figlio del re si batte la fronte con la mano, e sclama: « Indietro tutta la parentela! ». Fa cercare la vecchia che l' avea baciato, e la fa ardere in mezzo alla piazza; quindi corre subito a prendere la Bella Infelice, e la sposa.

Cfr., per alcuni tratti, l' 11.ª di questa Raccolta — GONZENBACH *13.ª, Die Schöne mit den sieben Schleiern (2.ª parte): 14.ª, Von der schönen Nzentola: 15.ª, Der König Stieglitz (trasformazioni durante la fuga): 53.ª, 54.ª, e 55.ª, (per altri particolari).* — IMBRIANI, *Nov. fior., II, Il contadino che aveva tre figlioli: XXVI, Le tre melarance: XXIX, Le due belle gioie (per molti tratti simili)* — CORONEDI-BERTI, *I trei mlaranz* — PITRÈ, *XIII Bianca-comu-nevi-russa-comu-focu* (KADEN, *pag. 122, Schneeweis-Feuerroth; e pag. 55, Bifara)* — COMPARETTI, *XI, I tre melagrani* — DE GUBERNATIS, *Riv. di Letter. popol., pag. 84, Il riconoscimento* — NERUCCI, *XVIII, La Prezzemolina.*

V.

LA FÀVELE DE LU SERPÈNDE

C' ére 'na mamm' e 'na fijje. Chestjìe z' á maretête; e ddópe quattre misce che jjéve gràvede, je z 'è mmorte lu marite. Menute lu tèmbe de sgravedarze, féce 'na cìttela fémmene; ma la mamme, che ére mammine, disse ca

ére òmmene. La mamme de cla cìttele murì de parte.

Menute 'n grussézze 'sta cìttele vestute da òmmene, la nònne le métte pe' ssèrv' a la case de lu rré, che jje vulé tánde bbéne. L' âtre servetúre l' ammidijêve, e ddiss' a lu rré: « Sàcra Cróne, Ggiusèppe ze fide de 'ccide' clu gran żerpènde che sta a lu bbòsche, e nnesciune z' è ffedête de 'ccìdele ». Lu rré n'n avéve credènże; ma jindánde, chiême Ggiusèppe, e je dice se ére lu vére. Cullù je disse: « Sacra Cróne, quande me vuléte manná' a ffarme magná' da clu serpènde, méjje farm' ammazzá' vóje 'mmèżż' a 'na strêde; alméne vade 'n gambu sande. Lu rré j' á rsposte ca furzosamènde c -i- avé da jì'. Ggiusèpp' è jìt' a ppiágn' a la nònne, e jj' á rcundête lu fatte. La nonne j' á dètte: « Fatte dá' 'na furnáteche[1] de pêne frésche e 'na sóme de vine bbóne, e 'na bbrava fune; ca, 'llóc' andónna[2] sta lu serpènde, ce sta nu tenácce. Mitte lu vine déndr' a lu tenácce, lu pêne vecìn' a lu tenácce, e la fun' attórn' a lu tenácce; e ffacce 'na pasóle[3]; e ttu mìttete sópr' a la cèrche che sta vecìn' a lu tenácce. Quánde lu serpènd' arvá, ze mágn' apprime clu pêne, e ppóje z' affacc -i- a lu tenácce. Mèndre che zze sta bbéve' lu vine, tu strigne la pasóle de la zóche, e lu serpènd' arrèste prése; e ccuscì tu je l' arpùorte viv' a lu rré ».

Custù z' è smòste da la nònne, e[4] rgghjìt' a lu rré, e jj á cerchête lu pêne, lu vin' e 'sta fun', e zze n' è jjìt' a lu bbòsche. Ha fatte quélle ch' avé dètte la nonne. Quánd' á strétte la pasóle, lu serpènde z' è rvutête ped àrije, ha viste quélle ch' avé strétte la pasóle, e zz' á fatte 'na bbrava resête. Ha calête custù, e zz' è pprés' a ccapézze 'stu serpènde, e zze n' arjév' a la chêse. Mjìendre ch' arjéve, è

1 Fornata, quanto pane si può cuocere nel forno in una volta. 2 Lá dove. 3 Ansa. 4 Sott. é.

'rruvête 'nnánż' a 'na cchjiesce, e zze stév' a ffa' nu bbattéseme. Ha tenute mmènd' a 'stu bbattéseme lu serpènde, e a cchestjie che le purté a ccapézze, e zz' á fatte 'n âtra resête. Dóp', é 'rruvête 'nnènd' a lu palazze de la reggine; ha tenute mmènd' a la reggine e a ttutte le dùdece serveture de la reggine, e zz' á fatte 'n âtra resête.

Lu rré ha viste Ggiusèppe clu serpènde, e ha fatte tánda fèste; e jje vulé cchiù bbéne de prime; e le facéve jì' fin' a ttàvele 'ngni ésse, tánde je vulé bbéne. L' âtre serveture, vedènne quéste, cchiù l' ammidijêve. Nu ggiòrne diss' a lu rré ca Ggiusèppe ze fedéve de farle parlá' clu serpènde; ca ne' gghiéve nijènde ca l' avé cchiappête. E lu rré decéve: « Ma, vu' séte mátte! Ma, vu' vuléte mal' a ccustù! É ppussìbbele che 'nn anemále pó parlá'? ». « Ma 'gnorscì, Sacra Cróne, ésse ze fide de farle parlá'; ca ésse z' á vandête».

Lu rré sènde ògge, sènde dumáne, e zze chiême Ggiusèppe, e jje dice: « Ggiusèpp', è lu vére ca tu te fide de farle parlá' lu serpènde? ». Ggiusèppe j' á rspòste: « Sacra Cróne, se ne' mm' avéte fatte murì' allundánne, me facéte murì' mo'! ». Lu rré, ustenatamènde ca ésse le vulé sendì'.

'Stu bbardàšc -i- arvá 'n' âtra vôt' a la nònn', e jje dice: « Nònna mé', ccome dàjj' 'a fa'? ». « Ched è, nonnasé[1]? Ched è, nonnasé? ». Lu bbardàšce j' á rspòste: « Lu rré dice ch' ô cche je facce parlá' lu serpènde ». La nonne j' á rspòste: « N' n á' pahùre, nonnasé. Sa' ch' û fa'? Fatte dá' nu tavelìne de nuce e 'na bbacchétte de bbommêce[2]; e mmìttete a lu[3] cchiù spiàggia[4] gránne ch' ésse té' lu rré; e mmìttete sópr' a cche lu tavelìne tu, e ddàjje 'na bbòtte de bbacchétte a lu serpènde, e ddìjje: « Serpènde, parle ». E cquélle t' arspónne: « Ch' ô cche te diche? ». Tu je dice: « Quánde t' àjje strétte la pasóle de la fune, quande è cche tte

1 Nipote mio. 2 Bambagia. 3 *Sic.* 4 Piazza.

so' menut' a ttòjje', pecché scî rise? ». Dópe, dàjje 'n' âtra bbòtte, e jje dice: « Serpènde, parle ». E cquélle t' arspónne: « Ch' ô cche te diche? ». E ttu dijje: « Pecché quande sém' arruvête 'nnánż' a cchela cchjìesce sî tenute mmènde a mmé e 'lu bbattéseme, e šcî rise? ». Dope, je da' 'n' âtra bbott', e jje dice: « Serpènde, parle ». Quélle t' arspónne: « Ch' ô cche te diche? ». « Pecché quande sém' arruvête 'nnánż' a lu palazze de la reggine scî tenute mmènd' a mmé, scî tenute mmènd' a la reggine, scî tenute mmènd' a le dudece serveture de la reggin' e, šcî rise? ».

E ccustù ze n' è rjìt' a lu rré, e jj' á dètte: « Sacra Cróne, facétteme nu tavelìne de nuce e 'na bbacchétte de bbommêce, ca ji' lu serpènde le facce parlá' ». Lu rré j' á fatte 'nnurdená' tutte, e ha fatte le 'mmite a ttutte l' amecìzija sue; e 'ppustête lu ggiòrne che Ggiusèpp' avé da fa' parlá' lu serpènde. Ggiusèpp' á dête la prima bbott' a lu serpènd', e cquéste j' á rspòste: « Ch' û[1] cche te diche? ». « Pecché ji' quande t' àje strétte la pasóle de la fune tu scî rise? ». « Pecché lu rré c -i- á mannête tande persóne, e nnesciune m' á putute tòjje', e ttu che jjìve 'na dònne scîme[2] pijjête ». Dópe, j' á dête 'n' âtra bbott', e jj' á dètte: « Serpènde, parle ». Lu serpènde j' á rsposte: « Ch' ô cche ddiche? ». « Pecché quand' avém' arruvête 'nnánż' a cchela cchjìesce andó' ze stév' a ffa' clu bbattéseme, scî tenute mmènd' a mmé e a lu bbattéseme, e šcî rise? ». « Pecché lu pêtre stév' a bbattezzá' lu fijje ». (Pecché clu canòneche l' avé fatte èsse cla crijature). Dope, j' á dête 'n' âtra bbott' a lu serpènd', e jj' á dètte: « Parle ». « Ch' ô cche ddiche? ». « Pecché quand' avém' arruvête 'nnánż' a lu palazze de la reggine, tu scî rise? ». « Pecché la reggine ze tené tutt' a ddùdece cle serveture ».

1 Vuoi. 2 Seimi=àimi, mi hai.

Tutte la ggènd' è rmaste maravijjête ca clu ggiuvenétte ére 'na fémmene, e cca chell' anemále parlé. Lu rré, sendènne chell' ûtema cose ch' avé détte lu serpènde, j' á manghète la paróle, smacchête 'mmèżż'a ttutte clu pòpele. Ha pijjête trìdece camisce de péce; ha pijjête la mójj' e ttutt' a ddùdece le servemjìende, e ll' á bbruscête 'mmèżż' a la piazze. Póje, ha fatte vestì' Ggiusèppe da reggine, e zze l' á pijjête pe' spóse.

Fàvela favelétte,
Ccùndele tu, ca ji' l' àje détte.
'Na panétt' e 'na sardèlle,
Ccùndele tu ca scî cchiù bbèlle.

Cfr. De Gubernatis, *Riv. di Letter. popol., pag. 81, Piera* — Nerucci, *XLI, Orlandino (analoga).*

VI.

LA FAVELE DE NICCASBARRE

Jéve[1] 'na vôte 'na mamm' e nu pêtre, e ttené cinghe fijje fémmene. Jéve[2] 'na vjìecch -i- a ccercá' la lemòsene, e ppurtéve 'na pignatèlle, che jje ce metté 'na 'ttuccia[3] d' ùojje. Va la prime de 'ste surèll', e je schiàffe 'na pacc' a ccla pignatèlle. Je dice cla vjìecchie: « Fijje, te puozza fa'

1 Era. 2 Andava. 3 Dim. di goccia: pochino.

lu marite 'ngni le mane tjìe! ». E zze n' è jìte 'sta vjìecchie. Cla ggióvene desederé che cc -i- arjé lu juorn' apprèsse chela vjìecchie, pe' ssapé' cla paróle che ésse j' avé dètte. C' è rjìte sta vjìecchie, e jj' á dètte: « O zâ[1] vjìecchie, accóma dàjj' a fa' lu marite 'ngni le mane mjie? ». « Sa' ccom' á' da fa'? Dijj' a ppapá ch' ô cche t' accàtte nu carre de léne[2], nu carre de zuccher', e nu carre de fiore de farine, e cch' ô cche te sèrre déndr' a 'na cámbre pe' 'n ánne ». Chestjìe è jjìt' a lu pêtr', e jje l' á dètte. Lu pêtre je l' á 'ccattête 'ste cós', e l' á serrête déndr' a 'na cámbr', e zz' è mméss' a 'mmassá'. Ha fatt' apprime la còcc', e ppo' lu pètt', e ttutte lu rèste. Quande l' á fernìte, l' á mésse sópr' a lu llètt', e jje z' è mméss' a ffa':

« Niccasbàrre mi',
Tutte cóse t' àjje fatte ji';
La paróle t' l' á da mètte' Ddi'.
San Dumásse[3] t' allònghe lu passe;
Sanda Necóle te dá la parole ».

E ccullú n' n arspunné nijènde. La ggióvene z' allanganév' a strellá', a ffa' la scól' a ccullù, a pprehá' le sánde; e ccullù n' n że smuvé. 'N ghêp' a ssjìe misce e vvinde juorne, je parle custù, e ffa come une che zz' avéss' arsbejjête da lu sonn'; e zze stire; e je dice: « Oh cche ssònne m' ajje fatte! ». E zz' aàveze da lu llètte. Z' affac -i- a la fenèstr', e ddice: « Oh cche ccóse che è 'stu mónne! » – Le ggènde che ppassé pe' la vije decé ca statté 'ffacciête 'n òmmen' a la fenèstre, che nnesciune le cunušcé; e 'n óme[4] mmurmuréve. Dice: « Sa chi jè ccullù? Sa chi jè ccullù? ». Pijje[5], 'n ghêp' a 'n ann' e ddu' ggiòrne, chelljìe tòzzel' a

---

1 Zia. 2 Legna. 3 San Tommaso è il protettore di Ortona.
4 Si. 5 Prende, — è un semplice riempitivo.

lu pêtr'; e lu pêtre je va rrapì'[1]. J' á cerchête le pánne pe' vvestì' cullù; e rščìte tutt'e ddu'; e spusêt', e zz' è stête quattr' ann' aunìte. Dópe de quattr' anne, custù á dètte ca z' 'ulé jì' facènne 'na viste de mónne. La mójje j' á dètte: « Ma 'ndónna[2] vû jì' ? »; e ccuscì e cchest' âtre. « No, nno », j' arspunné lu marite, « ca dàjj' 'a jì' ». E zze n' è jjìte.

É 'rruvête cóma fuss' a Nnáppele, e vviste 'na bbèlla signóre. 'Sta signór' á viste 'stu signóre; z' è 'nnamurête l' un' e ll' âtr', e zz' è spusête.

La mójje di Niccasbarr', á 'spettête ddu' anne. 'N ghêpe de 'ste du' anne, lu marite ne' jj' è rgghjìte; e la mojje j' á dètt' a lu pêtre ch' ô cche l' avésse vestute da pellegrine, ca vulé jì' rtruvá' lu marite. Ha partite. Camina camine, á truvête 'n òmmene che stattév' a sbatte'[3] le castágne. J' á dètte: « O bbèll' òmene, ne' mme dé[4] 'na castágne ? ». Chell' òmene je n' á dête ddu' jummèlle. Chestjìe tutte ze l' á magnête, e une ze l' á mésse 'n żaccòcce. Ha camenêt' á camenête, e 'n òmene stattév' a ccòjje' le nuce. J' á dètte: « O bbèll' òmene, ne' mme dé 'na nuce ? ». Chell' òmene je n' á dête ddu' jummèlle; e ésse tutte ze l' á magnêt', e une ze l' á mésse 'n żaccòcce. Camina camine, 'n òmene tené ccòjje' le purtehàlle. J' á dètt': « O bbèll' òmene, ne' mme dé nu purtehalle ? ». E ccullù je n' á dête quattre cinghe. Chelljìe tutte ze l' á magnêt', e une ze l' á rpòste. Camina camine, e 'n òmene sbattév' a quélle'[5] le lemóne. J' á dètte: « O bbèll' òmene, ne' mme dé nu lemóne ? ». E je n' á dête quattre cinghe. Chelljìe tutte ze l' á magnêt', e une ze l' á mésse 'n żaccòcce. Camina camin', e 'rriv' a Nnáppele, a cclu palazz' andó' statté lu marite; e spacche la castagne. Ce èšce nu 'udruvarèlle[6]

---

1 Riaprire, aprire. 2 Dove. 3 Abbacchiare. 4 Dài. 5 Spiccare. 6 Incannatojo.

d' óre; e zze métt' a ddî' sótt' a 'stu palazze: « Chi vo' lu 'ndruvarèlle d' or', oh la zu[1]! ». E zz' allanganê a ddî' a 'sta manjìere. Z' è ffaccête la sèrve de 'sta signore; l' á vedute, e á dètte: « Oh la signóra mé'!, 'na fémmene va vennènne nu 'ndruvarèlle d' ore ». Dice: « Chiámele, chiámele ». L' á chiamêt', e jj' á dètte: « Vjìe ècche tu. Quánde ne vuo' 'ssu 'ndruvarèlle d' ore? ». « Ne' vvùojje nijènde. Vuojje durmì' 'na notte 'ngni lu marite vòstre ». La signore j' á dètte: « Vatténne, vatténne, purcèlla vrétte! Tu vû durmì' 'ngni lu marite mé'? ». La sèrve j' á dètt' a la 'rècch -i- a la patróne: « Eh, la signora mé', facéttecel' addurmì', ca je déme lu ddùoppij'[2] a lu signore ». E la signore j' á dètt' a cchelljìe: « Mbè, lasse lu 'ndruvarèll', e rcàletene mo'; 'gna fa scure massére, arvjìecce ». Chestjìe, ha fatte scure la sér', e cc -i- á rejìte. E zz' è gghjìt' a ddurmì'. Lu signore stattév' adduppijête. Chelljìe decé:

« Niccasbarre mé',
Tutte cóse t' àjje fatte ji';
La parole t' á mèsse Ddi' ».

E ccullù nne' le sendê. Ha fatte ggiorn', e zze n' á rcalête 'n desperazióne. Dóp', á spacchête la nuce, e cc' è 'šcite nu vìnele[3] d' ore. È jjìte sott' a cclu palazz', e zz' è mméss' a ddî': « Chi vo' lu vinele d' ore, oh la zu! ». Z'è ffaccête la sèrve de cla signor', e l' á fatte sàjje'; e jj' á ddummanête: « Quande vuo' 'ssu vìnele d' ore? ». E cquélle j' á dètte: « Ne' vvuojje nijènde; vuojje durmì' 'n' âtra notte 'ngni lu marite vostre ». Dice: « Ah, ppurcèlla vrétte! Mo' scît' ammezzêt' a 'ddurmìrete 'ngni mmarìtteme? Nóne, none ». La sérve j' à dètte: « Mbè, ssignora mé', che jj' á fatte la notta passête? Accuscìnde ne' jje fa nijènde mánghe la notte che vvé ». La signore, sènde la sèrve, ze

1 Chi è la su (?). 2 Oppio. 3 Bindolo, guindolo.

pijje lu vìnele d' or', e jj' á dètte: « Quande fa scure stasére, vjìe ». Chestjìe, ha fatte scure la sére, è gghjìte. Lu signore l' á dduppijête 'n' âtra vôte, e ll' á 'n óm' 'ut' 'a purtá' a lu llètte. E cchelljìe arcumènże la canżóne de la notte 'nnènde, e ddecéve:

« Niccasbarre mé',
Tutte cose t' àjje fatte ji';
La parole t' á mèsse Ddi';

arspunne, Niccasbarre mé', córe de 'sta ninne ! ». Tutte la notte cla canżóne, e cullù ma'[1] j' arspunné. La matine, chestjìe z' á 'vut'[2] arrezzá', e zze n' á 'vut' 'a rcalá' fitte fitte. Pijj' e spacche lu purtehalle, e cce èšce lu telêre d' ore. Va sott' a cchela chês', e zze métt' a ffa': « Chi vo' lu telêre d' or', oh la zu ! ». Z' affacce la sèrve de 'sta signor', e le fa sajje'. Ha sât'[3], e jj' á dètte la signore: « Quande vuo' 'ssu telêre d' ore ? ». « Ne' vvuojje nijènde; vuojje durmì' 'n' âtra notte 'ngni lu marite vostre ». « Ah, ppurcèlla vrétte !; mo' n'n è lu vére ca scìttec[4]-i- ammezzête ? Mo' facéme une, una du', e una tré ?.... ». « Eh, la signora mé' », fa la sèrve, « ca nne' je fa nijènde ! Nne' j' á fatte nijènde l' âtre ddu' notte, nne' je fa nijènde mánghe jinnòtte ». Z' á pijjête clu bbèlle telêre d' ore, e jj' á dètt': « Arvjìecce massére quande fa scure ». Chestjìe c' è rjite; ma manghe nijènd' á pûte fa'. Sèmbr' a stride', a 'llanganìreze, e lu marite n'n ż' arsbijjé. E la matine, ze n' á 'vut' arcalá' com' avé sâte. – Sott' a la cámbr' ando' durmé lu signore, ce statté le sartur' a ffatijá' la notte. La matine, z' è 'vezête lu signore, e zz' è jit' a 'ndertené' nu 'ccone déndr' a la putèche de 'ste sarture. E 'ste sarture je decé: « Ah ssignurine!, che è 'stu lamènde che zze sènde la notte déndr' a la cambra vostre ? ». « E cche llamènde ze sènde?»,

1 Mai. 2 Dovuto. 3 É salita. 4 Sèitici.

ha fatte lu signore. « Ze sènd' a ddì': – Niccasbarre mé', tutte cóse t' àjje fatte ji'; la parole t' á mésse Ddi'. Arsbìjjete, Niccasbarre mé', córe de 'sta ninne – ». Lu signóre z' á dête la mane 'm brónd', e zz' è rcurdête de la mójje.

Chestjìe ha spacchête lu lemón', e cc' è 'šcite la cašcia d' ore. E rgghjìte sott' a cclu palazz' a ggredá': « Chi vo' la cašcia d' ore », e la sèrve l' á fatte sàjje'. La signore j' á ddummanête quande ne vulé; e jj' á rspòste ca ne vvulé nijènde, se ll' avésse fatt' addurmì' 'n' âtra vôte 'ngni lu marite sé'. La signor' á fatte vedé' ca ce z' angustijêve, e ddecé: « Nijènd' è mmo'? Vû fa' quattre vôt' a ddurmì' 'ngni mmarìtteme? ». Po' la sèrve j' á dètte: « Eh, la signora mé', che jje fa ca ce dòrme 'n' âtra vôte ? J' á fatte nijènde l' âtre notte ? Ma teneme nu 'ndruvarèlle d' ore, nu vìnele d' or', e nu telêre d' ore; e mmo' ce facéme pure la cašcia d' ore ». La signore z' á pijjête la cašcia d' ore, e jj' á dètt' a cchelljìe che la sére ch' ô cch' avésse sât' a ddurmì' 'ngni lu marìte.

Lu signore la sér' è stat' a ttàvele, e zze n' á ddunête de lu ddùoppije che jje déve la mójje. 'Mméce da vévezele[1] ésse, l' á dête a lu chêne, senza farl' adduná' a la mójje. Ha pijjête la vij', e zz' è jjìt' a 'ddurmì'; e ha fatte vedé' ca cchiù jje menéve lu sònne.

Ha sâte chelljìe, e cce z' è jjìt' a 'ddurmì'. E ccumenžêt' a ddì': « Niccasbarre mé', tutte cose t' ajje fatte ji'; la parole te l' á mésse Ddi'. Arsbìjjete, Niccasbarre mé', core de 'sta ninne ! ». Cullù j' á dette: « Statte zitte; dùorme, dùorme »; e l' á rcunušciute ca jéve la mojje; e zz' è ddurmite. La matine custù z' è 'vezête[2] bem brèste; jje fa ddu' sacchétte de quatrin' a la mojj', e jj' á dètte: « Vàttene mo'; e aspjièttem' abball' a la marine, ca ji' dapù

1 Beverselo. 2 Alzato.

vjìenghe ». Chestjìe 'ccuscìnd' á fatte. Custù, dapù ch' avė cundendête la mójj', á pijjête la vij' e zz' è jjìt' a rdurmì'. Quand' è 'rruvête l' ore de la méssa candête, z' è 'rrezzête 'n' âtra vôte, e jj' á détt' a la mojje ca ésse vulė partì'. La mojje je facé: « Andónna vû jì' ? Chi te le fa fa' ? N'n gi sté bbóne 'ngni mmé ? ». Lu marite nne' l' á vûte sendì', e zze n' è jìte. Ha calêt' abball' a la marine, z' è 'mbarchête tutt' e ddu', e zze n' è rghjìt' a la chêsa sé'.

Cfr. Gonzenbach *42.ª, Vom Re Porco, da pag. 289 (dono della nocciuola) alla fine* — Imbriani, *Nov. flor., XII, Il re porco, da pag. 171 alla fine. - Per la parte della cameriera tentatora, cfr.* Comparetti, *LI, Le sette paja di scarpe di ferro; e* Nerucci, *L, Il mercante di sale.*

VII.

LA REGGIN' E LU MORE

C' ére 'na reggina védeve. 'Sta reggine ze tenéve[1] nu móre. Lu fijje ze n' accòrde[2] de quêlle che fa la mámme, e zze fa gránd' amiche de 'stu more, pecché le vulé accìde'. Nu ggiòrne pòrte 'stu more a nu casine, pe' ffa'

1 Avea tresca amorosa con. 2 Accorge.

'na recreazióne; e, 'rruvêt' a lu poste, l' á 'ccis' e l' á rbelête. La mámme ne' vvedé cchiù 'stu more, e zze dêve 'n desperazióne. Nu ggiòrne, ze mètte 'n garròzze, e 'ndêt' a lu stésse pòste ch' avé 'ndête lu fijje, e ha purtête une ch' artrattêve. Ésse purté nu cacciunèll' apprèsse, ch' á sendìte l' êfe[1] de lu mòrte, e zz' è mmèss' a sbelá'. La reggìne, vedènne che lu cacciùne sbelêve, z' è fffermête pe' vvedé' che ccóse vulé fa' clu cacciune. Ha sbelète clu cacciune la facce de lu more! La reggine, dópe de quéste, ha fatte finì' sbelá' lu catàvere, e j' á fatte fa' lu rtratte. Dópe, j' á fatte cavá' l' òsse de le hámme, l' osse de le còsse, e lu cránże[2] de lu chêpe. 'Ngni lu cránże, c -i- á fatte fa' 'na tàsse pe' bbéve', e 'ngni ll' osse de le hámm' e dde le cosse c -i- á fatte fa' 'na sjiegge. Po', pe' ffa' murì' lu fijje, j' á dètte, ca se ésse ne' jje spiehé 'ste tré ccóse: « Mor' e ssède: Mor' e bbéve: Alże l' occh -i- e mmore véde », je déve la mòrte.

'Stu ggióvene, sendènn' accuscìnde, z' á pijjête tré mmisce de tèmbe. Ze mètte pe' 'na strêde, e ffa tré ggiòrne de camine; e scóndre 'na pajjêre, e cce stêve nu pêtre, 'na mámm', e 'na fijje. J' á ddummannête ca vuléve magná'. Quiste j' á dètte ca n'n dené nijènde. La fijje sapéve ca tené 'na halline. Ha dètt' a lu pêtre: « Tatá, 'ccedéme chela halline ». La mamm' e lu pêtre j' á strellête; ca je despiacé de cla halline. La fijj' á rsposte: « Accedémel', accedémele; é nu fijje de rré custù! ». Cucinête la halline, e mmèss' a ttàvele, lu fijje de lu rré ha fatte le purzijùne de 'sta halline. Le cosse l' á dêt' a lu pêtre, lu còrpe l' á dêt' a la mámme, le 'scénne l' á dêt' a la fijje, e lu chêpe ze l' á mangiête ésse. Po', ha fatte notte, e zz' è ddurmite tutte quánde: lu fijje de lu rré a 'na

1 Afa, sito. 2 Cranio.

vije, e lu pêtre e la mamm' e la fijj' a 'n' âtra vije déndr' a lu stésse llètte.

La notte, z' è rsvejjête la fijje, e ha dètt' a lu pêtre e a la mamme: « Avéte vedute cóme l' á spartire cla halline lu fijje de lu rré ? Le còsse l' á dêt' a tatá, pecché tatá va 'nn ammónd e 'nn abbàlle pe' ppurtá' mmangiá' a nnu'. A vvu' v' á dête lu còrpe, pecché vu' m' avéte purtête nóve misce a la pánż' a mmé. Le 'ščénne me l' á dêt' a mmé, ca ji' so' 'n ángele de lu paradise; e ccustù che zz' á magnête la còcce, è une che ccummánn' a lu pòpele ». Quille che ddurmé déntr' a cclu pajjêre sendé quéste che ddecé chestjìe, e ddisse: « Chestjìe me pó dá' cacche 'nżégne[1] de quélle che ddice mia mêtre ». Z' aàveze la matine, e n'n dá cchenóšce' nijènde a nnesciùne. Dá a lu cundadìne 'na piàstre pe' la spése, e zze ne va ccàcce. Arvá mmangiá', e ccumènż' a ddì' a cchela ggióvene: « Che vjìen' a ssegnifecá' ca ji' sóje[2] dête le coss' a 'l tuo pêtre, lu corp' a ttua mêtre, le 'ščénn' a tté, e lu chêpe sómele[3] mangiête ji' ? ». E la ggióvene je l' á spiehête, cóm' avé dètt' a lu pêtr' e a la mamme la notte. Dópe de quéste, lu ggióvene j' á ddummannête chele tré ccóse che jj' avé dètte la mêtre.

La ggióvene j' á rspòste: « *Mor' e ssède* è la sègg -i- andó' vòstra mêtre z' assètte: *Mor' e bbéve* è la tass' andó' bbéve: *Alze l' occh -i- e mmore véde* segnìfeche lu quêtre[4]: lu rtratte de lu more ». Lu fijje de lu rré, dópe che jj' avé spiehête 'ste cose la ggióvene, je lasse 'na bbórze, e jj' á dètte ca èsse 'n ghêp' a nu mése le jàv' a rtòjje' da cla pajjêre. E rvá a la mamme, e je dice: « Mammá, lu dête ggiòrne vulém' appundá' ca ji' ve vojj'

1 Segno, spiega. 2 Sòngli = gli ho. 3 Sonmelo = me l' ho. 4 Quadro.

adduvená' cle tré ccóse che vvu' m' avéte détte ». La mamme fa 'nnurdená' tutte le persóne de la Córte, ch' avé da sta 'ttórn' a lu fijje; e ffa 'nnurdená' le forche, pecché, se lu fijje n'n adduvenêve, le facé murì' 'mbése. La mamm' addummannêv' a lu fijje: « *Mor' e ssède* che ccose vé' ssegnifecá' ? ». Lu fijje j' á rsposte: « La sègg -i- andó' stattét' assettête vóje ». La Decùrije va vvedé', e cce tróve l' osse 'mbajjêt' a la sègge! « *Mor' e bbéve* che vvé' ssegnifecá' ? ». Lu fijje j' á rspòste: « 'Ngni lu cránże de lu chêpe vóje c -i- avéte fatte la tasse ». « *Alze l' occh -i- e mmore véde ?* ». « Segnifeche lu quêtre che[1] sta rtrattête lu more.

Dópe de quèste, disse lu fijj' a la Decùrije: « A le fórche che[2] davé mmurì' ji', dac[3] -i- 'a jì' mmurì' mia mêtre ». La Decurije je l' á 'mmésse pure èsse la morte de la mamme. E ffu 'mbése 'sta reggine.

Lu fijje de lu rré c' é jjit' a ppijjá' cla ggiovene a la pajjêre, e zze l' á spusête.

Cfr. Gonzenbach i.ª, *Die kluge Bauerntochter (2.ª parte). Il* Koehler *annota: « In Bezug auf die in diesem M. vorkommende Zerlegung und Vertheilung des Huhns vgl. die von mir im Orient und Occident I, 444 ff. zusammengestellten Erzählungen, denen ich noch folgende hinzufügen kann etc.* — Bernoni, *Punt. II., L' Indovinela* — Comparetti, *XLIII, La ragazza astuta (1.ª parte)* — R. Koehler, *Riv. di Letter. popol., pag. 213, Das Räthselmärchen von dem ermordeten Geliebten.*

1 Nel quale. 2 Nelle quali. 3 Ci ha da.

VIII.

OME NÊTE, DESTINE DÊTE *

Un re fa strologare *(strullacà')* il figlio. Gli astrologi, senza sapere l' un dell' altro, successivamente interrogati, rispondono uniformemente che quel giovane sarebbe morto, per mano del re di Francia, all' età di 18 anni. Avvicinato il termine fatale, il padre fa preparare nel castello un appartamento sotterraneo, bellissimo e pieno di tutti gli agi, nel quale il figlio, insieme a scelti cavalieri di corte, si ritirava.

In quel torno, giunge nella regia un giovane principe forestiero, che per diporto girava il mondo. Era la cortesia e la gentilezza in persona. Gli sono presentati tutti i gentiluomini di corte, non escluso il figlio del re; il quale però, non fu dato a conoscere come tale; e, dopo la presentazione, fu rinchiuso nel suo appartamento. Nel dì seguente, quel giovane forestiero notò che tra' gentiluomini di corte era uno di meno. Curioso, va frugando per

* Prov., Uomo nato, destino dato — Questa e le seguenti scritte a memoria, sugli appunti presi nel sentirle raccontare.

tutta la casa, e vede una lapide. La solleva; copriva una botola. Scende giù, e trova un appartamento bellissimo, e dentrovi il figlio del re. Stringono un' amicizia fraterna. Dopo alcuni giorni, il figlio del re si ammala mortalmente. Il giovane forestiero sta sempre al suo fianco, si accora immensamente del suo male, e dì e notte l' accudisce che neppure un fratello. Il figlio del re comincia a riaversi, ed a desiderare un po' di cibo. Era l' ultimo giorno del 18.^{mo} anno. Il forestiero ad affannarsi sempre, a interrogarlo che cosa avrebbe meglio gustato. Il giovane ammalato gli dice che avrebbe desiderato mangiare una mela per rinfrescare la bocca. E l' amico va subito a prendergli un pomo. Nel mondarlo, gli sfugge di mano il coltello, che s' infigge nella gola del figlio del re, e l' ammazza — Il giovane forestiero era figlio del re di Francia.

Cfr. Nerucci, *IX*, *Il Figliolo del re di Francia. (Ap.* Comparetti *LXV.).*

IX.

LU HARZONE DE LU MULENÊRE

Un mugnajo, dovendo andar fuori, lascia la moglie in custodia al suo garzone, ottimo e fedele giovane. La prima sera che il mugnajo era assente, il padre guardiano

di un convento vicino va a visitare la mugnaja. Vedendo il garzone, che il monaco non andava via, ed era notte avanzata, va a spiare alla camera della padrona, e trova che il guardiano avea preso nel letto il posto del padrone. Scende in cucina; fonde in un tegamino i bottoni di ottone di un giubbettino *(sciambrechìne)* lasciato dal padrone, e va a colare il metallo fuso in gola al guardiano, che profondamente dormiva. Risvegliata verso la mezza notte, la padrona vede che il monaco era morto. Balza dal letto e chiama il garzone; e regalatigli 200 ducati, lo prega di portar via subito il morto, raccomandando il segreto.

Il garzone del mugnaio amava la nipote di un prete; ma non si voleva dargliela. Caricatosi il morto sulle spalle, pensa di andare a farne regalo a quel prete. Picchia alla porta; ma nessuno risponde, chè era ben tardi. Ripicchia. Que' di casa si svegliano e si fanno alla finestra. Riconosciuto l' uomo, lo sgridano, gli mandano quanti accidenti volle, e lo minacciano di vita se non se ne va alla malora. Ma quegli ad insistere perchè aprissero; chè, buon per loro: portava un bel presente. Irritati al furore, il prete e i fratelli scendono armati; ma il giovane fugge, lasciando il morto appoggiato ad uno stipite della porta. Aperta questa, il monaco, non conosciuto a bella prima, nell' oscurità di quell' ora, prende un sacco di mazzate e di coltellate. Ma, subito scoperto l' errore, e credendo di aver preso per isbaglio il garzone del mugnaio pel monaco, e di aver ucciso questo davvero, mandano pel garzone del mugnaio, pregandolo di andare a gettare nel fiume il morto; e, in premio, 300 ducati. Il garzone conta ed intasca prima la moneta, poi si ricarica sulle spalle il monaco due volte ucciso, e via.

Poco erasi allontanato dalla casa del prete, ed incon-

tra de' ladri con un porco ammazzato sulle spalle, rubato ad un beccajo. Al vedere un che veniva, i ladri gettano il porco, e via a gambe che neppure il vento. Il garzone, per la porta lasciata aperta da' ladri, entrando in beccheria, appende il monaco dove poc' anzi pendeva il porco rubato, e torna in via per prendere il porco lasciato dai ladri. Quindi, subito a casa col bottino. Il beccaio, di buon mattino, entrato in beccheria, nel veder quel monaco al posto in cui la sera innanzi avea lasciato appeso il porco, e senza star molto a cercare la spiega del mistero, manda sollecitamente a chiamare il garzone del mugnajo; e pagatagli una buona mancia, lo prega di portar via al diavolo, là per là, quel monaco. Il garzone, intascati quegli altri pochi, si ricarica del guardiano e va a metterlo dritto dritto dietro alla porta del convento. Va il portinajo ad aprire, quando fu ora, e il guardiano gli casca addosso. Fu un parapiglia incredibile nel convento. Alla fine, i monaci si ripresero il guardiano così concio per le feste, e gli fecero le esequie.

Il garzone del mugnajo, fatto ricco in una notte per aver ben servito il padrone, sposò di lì a poco la nipote del prete.

Cfr. Pitrè, CLXV, Frà Ghiniparu.

X.

LA FAVELE DE LU SCARAFUNGJIELLE

Un povero ciabattino, gran buon uomo, risolve di andare a cercar fortuna in Napoli. Si mette in viaggio, e non avea che quattro grani. Dopo un tratto, incontra un vecchietto (forse, era Gesù Cristo), che gli offre da comprare, per un grano, un piccolo scarafaggio chiuso in uno scatolino. Il ciabattino disse tra sè: « Cosa ho da fare di uno scarafaggio? Ma, tanto, povero con povero, ajutiamoci »; e lo prende per un grano. Fatto altro cammino, rincontra lo stesso vecchietto, che gli domanda se voleva comprare per un grano un sorcetto chiuso in uno scatolino. Il povero ciabattino disse tra sè: « Anche con due grana andrò in Napoli! »; e comprò il sorcetto. Fatto altro cammino, di nuovo il vecchio, se voleva comprare, per un grano, uno scatolino con entro il sonno; che ad ogni suo comando potea far addormire chi volesse, e per quel tempo che gli fosse piaciuto. Il ciabattino compra quel sonno. E giunge a Napoli, non avendo speso più di un grano pel viaggio. Entrato appena in città, sente dire che la fi-

glia del re sarebbe stata data in isposa a chiunque l' avesse fatto ridere; chè non avea mai riso in vita sua. Il ciabattino si avvicina ad una fonte per far ammorbidire le scarpe bruciate dal lungo cammino. E cavatesele, le mette sull' acqua. Una giovane bellissima, che era lì presso, vedendo quelle scarpacce galleggiare come due barchette, con una bacchettina si divertiva a mandarle di là e di qua per la vasca. Il povero ciabattino non osava dir niente, e incantato stava a guardar la giovane; la quale, continuando il gioco, spinse quelle scarpe tant' oltre, che non si potea più riprenderle. A questo, il ciabattino si cava di tasca una scatoletta, e comanda al sorcetto che v' era chiuso, di ripescargli le scarpe. Il che vedendo, la giovane (che era la figlia del re) scoppia a ridere. La notizia di questa risata in un momento si spande per la città, ed arriva subito al re; il quale manda a prendere il ciabattino, e gli fa sposare la figlia.

Con questa amoreggiava un principe. Saputo del matrimonio fatto così alla lesta, con un miserabile, il principe fa sapere al ciabattino, che se in quella prima notte non dormiva con la giovane, gli dava cento ducati. Il ciabattino, che non aveva mai visto cento ducati, e credendo che con questa somma sarebbe stato dappiù del re, accetta; e in quella prima notte, invece di dormire con la testa in su, dorme con la testa in giù, e i piedi sul capezzale. Il giorno appresso, il principe promette duecento ducati al ciabattino, se non avesse dormito con la giovane nell' altra notte. Il ciabattino accetta più subito; e, per fare maggior servizio, perché maggiore era la somma, invece di porsi a letto, si mette a dormire su di una sedia presso il letto. Il terzo giorno, il principe promette trecento ducati per lo stesso favore; e il ciabattino, al quale non parea vero di diventare così ricco sfondolato

in tre giorni, promette, e intasca. Nella notte seguente, invece di dormire presso il letto, si mette a dormire su di una sedia nell' angolo della camera più lontano dal letto nuziale.

Saputo dal re che lo sposo non dormiva con la figlia, lo condanna ad essere divorato da' corsi, e fa sposare la figlia col principe che primo l' avea chiesta.

Appena entrato nella prigione, nella quale doveva rimaner chiuso insieme co' corsi, che per fame l' aveano a divorare, il ciabattino comanda al sonno che addormenti que' cani. Venuta la sera, all' ora che in corte si andava a letto, comanda al sonno: « Va nella camera degli sposi, e addormenta il principe appena in letto ». Il principe non era ancora entrato in letto, e già profondamente dormiva *(durmé ccôme nu scannête)*. Dopo, il ciabattino dice allo scarafagetto: « Va al letto della reginella, e stuzzica il sedere *(lu sedìne)* del principe finchè ne segua l' effetto ». Lo scarafaggio va; si mette all' opera; e, poichè dopo un pranzo di nozze il principe era pieno a crepapelle, ne sborra tanta, che sporca mezzo letto; e lascia lo sposo, che dormiva sempre, immerso in quel sudiciume. Quando gli parve ora, il ciabattino comanda al sonno di andare a svegliare il principe. Nella camera non si poteva entrare pel puzzo, e ci volle mezza giornata per risciacquare lo sposo, mutare il letto e sfumicare la camera.

Tutto mortificato e stizzito il principe per quel nuovo e brutto caso, pensa a premunirsi per la notte appresso; e, prima di andare a letto, veste un pajo di mutande impermeabili, chiuse bene bene da sotto e da sopra. Viene l' ora di andare a dormire. Il ciabattino comanda al sonno di salire nella camera nuziale e di dare addosso al principe appena in letto, da farlo dormire meglio di

un ghiro fino ad altr' ordine. Il sonno va, e fa il servizio a meraviglia. Quando gli parve che anche la reginella dovesse dormir della grossa, il ciabattino comanda allo scarafaggetto di andare a ripetere l' operazione della notte innanzi. Lo scarafaggetto va; ma, gira e volta, trova che tutto era chiuso. Ne va ad avvertire il ciabattino. Questi comanda al sorcetto di andare insieme con lo scarafaggio per ajutarlo all' operazione. Il sorcetto, arrivato al posto preciso, co' suoi dentini rodendo pian piano la tela incerata, pratica un largo buco in corrispondenza di quel che era dentro le mutande, e lascia lo scarafaggetto a fare il resto. Lo scarafaggetto stuzzica, stuzzica, finchè gli parve che il principe l' avesse sborrata tutta. Poi, comincia a rivoltolarsi per entro quella robaccia; e, non contento di spanderla pel letto, ne impiastriccia ben bene anche un lato del corpo della reginella; e va via. Non era nè anche giorno, e la povera giovane, svegliata di soprassalto da quel fetore, che era nel letto, salta ad aprir le finestre; e si accorge che anch' essa da un lato era tutta imbrodolata e fetente, che ne moriva dallo schifo. Quando fu tempo, il ciabattino mandò a svegliare il principe; il quale fu per impazzire come vide che nella notte gli era successo peggio che mai; e non sapea spiegarsi come quel difetto gli fosse venuto proprio allora. E tutto il giorno appena bastò a far saponate, sfumigi e pulizia di letto.

Il principe intanto si stillava il cervello per trovar modo che il fatto delle due notti non si ripetesse; e, tra' tanti pensati, gli parve che il più sicuro fosse quello di chiudere con un tappo il buco maledetto divenuto così debole. Oltre a ciò, rindossò un pajo di mutande impermeabili nuove; e si teneva sicuro del fatto suo.

Venuta notte, il ciabattino comandò al sonno di te-

nersi pronto nella camera degli sposi, per addormire profondamente il principe appena a letto; e il sonno eseguì l' ordine appuntino. A notte ben ferma, il ciabattino manda lo scarafaggetto a ripetere l' operazione delle altre due notti; ma il piccolo animale, poco dopo, torna a dire che tutto era chiuso, come nella notte innanzi. Il ciabattino lo fa tornar su in compagnia del sorcetto. Vedendo il solito riparo, questo crede l' affar facile; e in pochi minuti, fa tanto di buco nelle mutande. Se ne ricalava; ma è subito raggiunto dallo scarafaggetto, il quale gli dice che tutto è ancora chiuso, ed ei non può far niente. Torna indietro il sorcetto, per verificare che altro impedimento ci fosse; e, trovatolo, comincia a rodere il tappo. Ma, il legno era così duro, che i denti gli si guastarono prima che avesse potuto roderne mezzo; e scornato se ne ridiscendeva con lo scarafaggetto a darne notizia al ciabattino, quando gli venne un pensiero; e torna indietro col suo compagno. Sale sul letto, e introduce la punta della coda in una narice del principe. Subito, uno starnuto; e il tappo via. Il sorcetto lasciò lo scarafaggio a fare il resto. Indispettito degli ostacoli trovati, lo scarafaggetto disse tra sè: « Questa vòlta, principe caro, vedrai bene che pittore son io! ». E, ammannito, col solito mezzo, quanto più materiale era possibile, non solo ne sporcò tutto il letto, ma non lasciò parte del corpo dello sposo e della sposa, da' capelli a' piedi, che non ne spalmasse. Venuta la mattina, e svegliati prima la reginella e poi il principe, saltano dal letto, che parevano uscissero da un cesso, e corrono chi all' acqua, chi alle finestre; e poi a bisticciarsi, che fu un baccano. Rassètta alla men peggio, la principessa, che per vergogna non avea fiatato negli altri due giorni, corre al padre, e con tutto il risentimento gli dice che ella non poteva da quel momento

aver più nulla di comune con un uomo che era peggio di un majale.

Il re, inteso e *visto* che la povera figlia avea tutta la ragione, condanna il principe ad essere divorato dai corsi. Lo portano dove all' istesso supplizio era stato chiuso tre giorni prima il ciabattino; e trovano che questi era vivo, e i corsi placidamente gli dormivano intorno! Il prodigio è narrato al re. Questi vuole che il ciabattino gli sia menato innanzi. Appena fuori della prigione, il ciabattino comanda al sonno di svegliare i corsi; i quali, affamati per un digiuno di tre giorni, dàn subito addosso al principe, il quale è divorato prima ancora che il ciabattino fosse innanzi al re. Questi, vedendo che sotto quelle rozze spoglie era un uomo meraviglioso, si credè fortunato di ridargli la figlia; la quale fece, e fu fatta, felice da quel giovane di buon cuore.

« *Un figlio di Re che non ride mai, malgrado ogni opera ed industria de' servitori, si trova nella Introduzione del Pentamerone e spesso nelle fiabe* ». IMBRIANI, *Nov. fior., pag. 66, nota 3.ª* — *Cf.* NERUCCI, *XXXI, Pipetta bugiardo (per alcuni punti di somiglianza).*

LANCIANO

(17,340 an.)

...... *Due sono assolutamente i punti di vista che ci assicurano della .... rimota antica esistenza di Lanciano prima del quarto secolo di Roma. Il primo consiste in due medaglie con greca epigrafe fuse in questa Città, o siano due Assi librili italici, esistenti presso l' autore di questo saggio: l' altro è una tegola etrusca con iscrizione correlativa a detta nazione, spedita in Napoli per ordine reale l' anno 1795 e nel real Museo allocata*....BOCACHE, vol. IX, pag. 52, retro (La collezione ms. delle memorie storiche del Bocache intorno alla città di Lanciano, in 14 volumi, è conservata nella Biblioteca del Ginnasio di Lanciano).

....*Emporio de' Frentani*....

....*La regione frentana, ne' remotissimi tempi, e fin a quando vi abitava una Colonia greca, portava il nome di* EURA FRENTANA, *cioè spaziosa Frentana....... Il tratto marittimo di questa Regione abbracciava gli oppidi Istonio (oggi Vasto), Buca, Lanciano, Ortona, Forento ed Aterno (oggi Pescara)* — BOCACHE, Op. cit., Vol. III. Dissert. IV.

Scrittori di storie o di memorie storiche intorno la città di Lanciano: Sebastiano Rinaldi (sec. XVI), Giacomo Fella (sec. XVII), Pietro Pollidoro, Antonio Antenori, Omobono Bocache, Silvestro Finamore, Domenico Romanelli (sec. XVIII). Testè il Sig. Luigi Renzetti ha pubblicato le Notizie storiche | sulla | Città di Lanciano | raccolte | con la scorta | de' manoscritti di Uomobono Bocache | e de' volumi | di altri patrii scrittori | Lanciano | Tipografia di R. Carabba | 1878.

Ovvio il dittongamento nonchè lo schiacciamento delle vocali toniche. Però, quasi per contrasto, eccezioni caratteristiche di questa parlata fra le altre nostre, non mancano. (*Ggénije,* genio; *Cemetérije,* cimitero — *Presénza; Peneténza; Partènza* — *Leggére,* leggiero; *Ruggére,* Ruggiero; *Penzére,* pensiero; *Cavalére,* cavaliere; *Jére,* ieri; *Féra,* fiera — *Ggiórne, Jórne,* giorno; *órze,* orzo; *ógge,* oggi; *ójje,* olio — *Suóje,* suoi; *Puóje,* puoi — *AE,* si sente come dittongo disteso in *cieco:* lat. *caecus,* dial. *ciaeche;* in *cielo,* e simili).

Negli stessi casi in cui l' a, *nel subdialetto ortonese, ha suono di* èè *o* éé *o* èa, *nella parlata lancianese ha suono quasi di* ò. *Ciò è fatto rimarcare segnando l'* a *in corsivo.*

In casi speciali, l' è *suona come* éè *o* jè — *l'* ò *come* uò — *l'* ó *come* àu.

Siffatti suoni, meno quello dell' a, *sono quasi evanescenti nella parlata cittadina; e queste cinque novelline, per mala sorte, mi sono state dettate da una cucitrice, che dovevo continuamente richiamare all' ordine, perchè mi parlasse nella lingua della mamma.*

XI.

LA FAVULÉTTE
DE LA BBÈLLA FILINDE

Ére ddu' fratjìelle, e ffacé vune lu calżul*à*je e vvune st*à*ve pe' sservetór' a lu rré. 'Stu[1] puverétte che ffacé lu calżul*à*je je d*a*v' a ffatijá' lu rré. Nu ggiórne lu fratèlle diss' a lu rré: « Pecché nem bìjje la mójje? ». J' arespunnì lu rré: « Nen dróve nesciuna ggióvena bbèlle, com' û[2] cche ppìjje la mójje? Se tte ne fide tu de truvàrmele, allóre le pijje ». Custù s' é smòste; é jìt' a lu fratèll', e jj' á ditte: « Avém' 'a penżá' de dàreje la mójj' a ssu' Majistá ». J' á respòste lu fratèlle, che sse chiamé Ggiuvánne: « E a mmé l' accunde? Che je le facce ji' 'na mojj' a lu rré? ». Lu fratèlle se sendì currive ca j' avé respòst' a cchela manére[3]; e jj' avé ammìdije che ss' avé cumbr*a*te nu cavallucce, che jj' avé 'šcit' affat*à*te, e ffacé tutte quélle che vvulé ésse. Arevá a lu rré, e jje va ddire: « Nne' le sjìe, Majistá? Ha ditte Ggiuvanne ca ésse se ne fide de fàrete pijjá' la mójje ». (Ma nenn ére lu vére che jje l' avé ditte). Lu rré

1 A questo. 2 Vuoi. 3 Maniera, modo.

mánn' a cchiamá' chelu calżul*á*je, e jj' á ditte: « O me puorte la bbèlla Filìnde, u se nnó te léve la vite ». – 'Sta bbèlla Filìnde statté déndr' a 'na cetá, che nnesciune ce puté 'ndrá'; pecché attórn' a lu pahése ce st*á*ve tutte sp*a*de alde alde, come 'na cannezz*á*te; e la ggióvene statté déndr' a nu palazze, serr*a*te; e ttónne tonne tutt' anem*á*le selvagge, che sse magné tutte chille che cce j*á*ve pe' pijjá' la bbèlla Filìnde. —

'Stu pòvere Ggiuvanne arevá a la c*a*se, e sse métt' a ppiágne' 'nnánż' a lu cavallucce, e jj' á ditte come j' á ditte lu rré. J' á respòste lu cavallucce: « Tu sî[1] ch' á' da fa'? Va a lu rré, e ffatte dá' dducènde sóme de gr*á*ne, che 'llóre je le puorte la bbèlla Filìnde ». Ggiuvanne va a lu rré e jje l' á ditte. Lu rré nem ba[2] àldre, pijje lu gr*a*ne e jje le dá. Ggiuvanne se métt' a ccavall' a lu cavallucce, e, nghe ttutte chelu gr*á*n' apprèsse, déndr' a le carre, pijje la vi' pe' jjì' ttruvá' la bbèlla Filìnde. Appéne ch' arrive 'nnánż' a cchela cannezz*á*te de sp*a*d' e ccurtjìelle, j' á fatte lu cavallucce: « Cannezz*a*te, aprìte, ca ji' débbe passá' nghe ttutte lu mije patróne e lu gr*a*ne che pport' apprèsse ». La cannezz*a*te s' a*à*pre, e é 'ndr*á*te. Va sótt' a lu palazze, e je èšce 'nnánże tutte le 'nem*á*le frósce. Lu pòvere Ggiuvanne se murì pe' la pavure. N' n á fatte aldre, come j' avé ditte lu cavallucce, che pijjá' chelu gr*a*ne e dde bbuttàrele 'n dèrre. Le 'nem*a*le frósce s' é jìt' a magná' tutte lu gr*a*ne, e hanne lass*a*te lu povere Ggiuvanne. Po' j' á ditte lu cavallucce: « Ggiuvanne, mo' quéss' é lu purtóne; chi*a*me la sèrve, e cch' ô cche[3] ddic' a la patróne se sse vo' cumbrá' nu cavallucce. Se ésse dice ca se le vo' cumbrá', tu nen

1 Sai. 2 Non fa. Questo *Non fa altro* è una maniera di riempitivo, come *Piglia*, *Tocca* ecc. 3 *Ch' ô cche*, letteralmente, *che voglio che*, forma comune nel nostro uso. Ved. a pag. 7, nota 1.ª

fé aldre de dirje ch' ô cche se métt' a ccavalle, pe' vvedé' cóme j' arrèste de ggénije la calvecatùre. Tu, 'ppéne che vvide ca s' é mméss' a ccavalle la bbèlla Filìnde, appìccet'[1] a la códa mìje, e ttjìete[2] fuòrte, e nne' le lassá', ca ji' fugge; se nno tu 'rrjìeste 'mmèżż' a la vìje ». É ccal*a*te la bbèlla Filìnde, j' á piaciùte lu cavallucce, e l' á vulute calvecá'. Ggiuvanne ha fatte quélle che jj' á ditte lu cavallucce: s' é 'ppicci*a*te sùbbete a la code, ha pass*a*te la cannezz*a*te, edd é rejìte che nu mumènd' a lu rré. Se presènde Ggiuvanne, e jje dice: « Ècche la bbèlla Filìnde, su' Majistá ». Lu rré, vedènne la bbèlla Filìnde, subbete j' á ditte ch' avé da spusá'. Quélle j' á respuòste: « No, nno; amice sì, ma de spusàrce no ». (Ca ne' jje piacé lu rré). All' ûteme, j' á ditte: « Se jji' àjj' a spusá' tté, á' da 'ppicciá' nu gràn fóche sótt' a lu palazze, e c-i- á' da métte' cullù che mm' é mmenùt' a ttòjje'; e c-i- á da reščì' nu ggióvene de quìnec-i- ánne. Allóre ji' me te spóse ». Lu rré sùbbete fa menì' 'na 'nguandetá de légne, e mmanná[3] cchiamá' 'stu mástre Ggiuvanne, e jj' á ditte ch' avé da fa' chela ffinzijóne[4]. Chelu puverétte sbòtt' a ppiágne', sendènne ca lu rré j' 'ulé fa' chelu bbèlle rij*à*le de farle murì' bbrusci*à*te, dòppe che jj' avé purt*a*te la bbèlla Filìnde. Po', diss' a lu rrè: « Prime che mmóre, fámm' arejì' a la c*a*se pe' nu mumènde ». Arevá a la c*a*se, e arcónd' a lu cavallucce quélle che jj' avé ditte lu rré. Lu cavallucce nen fa àldre je disse: « Pìjje 'na pign*á*t' e mmìttemele sótt' a la vócche, ca ji' te le émbie de v*à*ve[5]. Po', pijje chela v*a*ve, strùscetele pe' ttutte lu còrpe, e bbùttete 'mmèżż' a ffóche, ca lu foche n'n de fa nijènde. E vvide ca ji' mo' me ne vàjje a lu destine mé', e a mmé ne' mm' arevìde cchiù ». E lu cavallucc-i- á sparite.

1 Datti di mano. 2 Tienti. 3 Mandò a. 4 Funzione.
5 Bava.

Ggiuvanne s' á menăte la văve bbóne bbóne pe' ttutte lu cuòrpe; po' s' á revestite, á rejìt' a lu rré, e jj' á ditte: « So' pprónde, Majistá; appicce lu fóche ca ji' me ce jètte déndre ». Lu rré appicce lu foche, e Ggiuvanne se c' é jjettăte déndre. Quánde fenì a ardì' le lègne, mástre Ggiuvanne arejèšce, nghe lu cappellucce 'm măne, gredánne: « Viva lu rré! » (Ch' avé reščite salve). Lu rré ha viste ca s' é ssalvăte, e avé reščìte nu ggióvene de quìnec-i-ánne, arevá a la bbèlla Filìnde, e je dice: « Bbèlla Filìnde, mo' putéme spusá', ca é reščìte mastre Ggiuvanne nu ggiovene de quinec-i-ánne ». J' á respuòste la bbèlla Filìnde: « No, mánghe vuojje spusá' mo'; amice sì, e spusàrece no ». Lu rré j' á respuòste: « Ma mo' pe' cquăle mutive ne' vvû spusá'? ». Quélle j' á ditte: « Ji' allóre me te spóse quánde tu făje la stéssa cóse ch' á fatte mastre Ggiuvanne ». Lu rré nem ba àldre, appicce lu foche, e ha ditte: « C' é reščite mastre Ggiuvanne, n' n ge pòzz' areščì' ji'? ». E ss' é jjettăte 'mmèżż' a lu fóche. Arde 'stu fóche, e lu rré n' n areščé măje, pecché n' n ér' affatăte, e sse c'é mmuòrte.

La bbèlla Filìnde chiăme Ggiuvanne, e jje dice: « Tu t' ăj' azzardăte de menìrem' a pprénd' a mmé, che nnesciune se n' é ffedăte, e t' ăje salvăte la vite de murì' bbrusciăte; mo' vuojje spusá' nghe tté ». E sse l' á pijjăte.

Cfr. GONZENBACH, *30.ª, Die Geschichte von Ciccu (dalla pag. 201), e 83.ª, Die Geschichte von Caruseddu (dalla pag. 149)* — COMPARETTI, *XIV, La Signora delle sette vele; e XVI, La bella dai capelli d' oro.*

XII.

LA FAVULÉTTE DE LL' ÒRCHE

C' ére 'na vóte 'na cundadine che ttené 'na fijje. Quéste 'ndr*à*ve sèmbr' a ll' òrte de ll' Orche, che statté da vecìne, e je se j*a*v' a magná' lu purdesénele. Nu ggiórne l' Orche s' é mméss' a le pòste, e cce l' á tupp*à*te. J' á ditte chesté: « Zi' Orche, ne' mme te magná', ca ji' mo' spóse; la prima fijje che facce, ji' te le dénghe ». Se marìte 'sta ggióvene, e ffacìse[1] 'na fijje, e je mettìse nóme Perdusenèlle. 'Sta Perdusenèlle se facé grosse. 'Ngundr*à*ve l' Orche, e je dicé: « Dìjj' a mmámmete ca se n' é scòrde de la prumésse che m' á fàtte? ». La fijj' arej*à*v' a la mamme, e je le dicé. A ll' ûteme, je féce la mamme: « Dìjj' accuscì, che sse le pìjje ». (Sènża dirje àldre, pe' nne' le fa' 'mbavurì'). L' á bbasci*à*te; e sse n' é jìte. La cìtele, vìja facènn', á 'ngundr*a*te l' Orche. J' á fatte custù: « Mbè, Perdusenèlle, sî je le ditt' a mmámmete chela 'mmašci*à*te? ». « 'Gnorscjìe », j' á ditte la cìtele: « 'Gna[2] le 'ngundre ch' û cche te le pìjje ».

L' Orche s' á ppicci*à*te[3] 'sta cìtele, e j' á ditte: « J*á*-

1 Fece, partorì. 2 Come; quando. 3 Ha dato di mano.

me[1] »; e sse l' á purt*a*t' a la c*a*se. Dópe ch' é jìt' a la c*a*-se, j' á cunżegn*á*te tutte le chi*a*ve, e j' á ditte: « Abbad' a tté ala c*a*se! ». E sse le tené cóme 'n a fijje.

Nu ggiórn' avé da 'ndá' fóre l' Orche. Diss' a Pperdusenèlle: « Vide ca ji' ce mánghe sé'[2] misce; nen ge fa' trattá' nesciun' a cquá[3]; abb*a*d' a tté; e n' n aprì' chelu stip' a llá; ca se nno, quande ji' arevénghe me te mágne ».

Perdusenèlle n' n á fatte àldre, appéne che sse n' é jìte l' Orche, ha 'pèrte chelu stipe; e ha vedute la medecìne che ffacé arbevá'[4] le persone, e la medecìne che le facé 'ngandá'[5]. E c -i- á truv*a*te 'na chi*a*ve. Pijje 'sta chi*a*ve, e va 'prì' 'na cámbr' addó' statté tutte le fijje de regnánde, de duche e dde prìngepe che l' avé rrubb*a*te; e statté, nné mmuorte nné bbive, tutt' ammucchiéte. (Chille po' a un' a une se le magn*á*ve). Perdusenèlle pìjje la medecìne che ffacé 'rbevá', je l' amméne 'n golle[6], e ha 'rbev*a*te tutte quènde. S' á cap*a*te lu méjje ggióvene pe' spóse, e ha ditt' all' èvetre[7]: « Mo' arejétevene ugnùn' a la c*a*sa vuòstre ». Dapù, á pijj*á*te 'na carruzzélle, e sse c' é mmésse déndre éss' e lu spóse, pe' jjì' tutt' a ddu' a la c*a*se de custù – Ésse se n' é 'nd*á*te, e ll' Orch' é rejìt' a la c*a*se; e ha ddummann*á*t' a la sèrve: « Addó' sta Perdusenèlle? ». La sèrve j' á rcund*á*te tutte cóse: ch' avé fatt' arbevá' tutte quille, e cche l' avé remann*á*te; e éss' e lu spóse se n' avé jìte – L' Orche sùbbete se smóve e ccaminè pe' jìrel' a 'rruvá'. S' é revutàte lu spose, e ha vedute che jj*a*ve l' Orche de currènne[8] pe' jìrel' a 'rruvá'. J' á ditt' a la spóse: «Ah, Pperdusenèlle! Ècche tuo p*a*tre; a tté pìjj' e tte bb*á*sce, e a mmé m' ammázze pe' la str*a*de ». J' arespónne la spose: « Zitte, ca n' n *á*je

---

1 Andiamo. 2 Sei. 3 Qua — *A llá*, là. 4 Ravvivare. 5 Morire. Letteralmente: piegare da un lato. 6 Sul corpo. 7 Altri. 8 Di corsa, correndo.

pavure! ». Quande l' Orche st*a*ve pe' 'rruvarlc, chesté pìjje nu pezzétte de sapone, e le jètt' arrét' a la carrozze, e dduvènde 'na mundágna àveta àvete. L' Orche á fatt', á ditte, e ppur' á pass*a*te. Quande st*a*ve pe' 'rruvàrle 'n' áldra vòlde, s' é revut*à*te lu spose, e á ditte: « Ah, Pperdusenèlle! Ècche tuo p*a*tre; a tté te pìjj' e tte bb*à*sce, e a mmé m' ammázze pe' la str*a*de ». J'-arespónne quéste: « Zitte, ca n' n *á*je pavure! ». Pijje nu curtellucce, che ttené 'n żaccòcce, e le jètte 'n facc -i- a ll' Orche; e dduvènde nu m*a*re de curtjìelle; e n' n á putùte passá' l' Orche pe' 'rruvàrle. Vedénne 'stu fatte, j' á ditte l' Orche: « Ah, ffijje! Ji' mo' me n' arevàjje; e [1] tté te pòzza succéde', ca quánde lu fijj' arebb*à*sce la mamme, se pozza scurdá' de té! ».

Pe' nne' 'ndrá' a la cetá nghe cchela carruzzélle, lu spose lasse la ggióvene a nu casìne de le sjìe, e revá a la c*a*se pe' pijjá' 'na bbèlla carrozze. La mámme, sùbbete ch' arevéde lu fijje, l' abbràcc' e le bb*à*sce, e sse fa tanda fèste. Lu fijj' a ttutte penż*à*ve che dde jì' repijjá' la spose; cóme se mma' l' avésse cunušciùte.

Perdusenèlle ére tánde tèmbe che st*a*ve llá, e nnesciune l' ardummann*á*ve[2]. Je vénne 'n g*à*pe de fa' ddu' pupe, e dde mannárl' a vvénn' a lu spóse. Chi*á*me 'na cundadine, e je dice: « Va a la c*a*se de lu rré, e ppùorteje 'ste pupe; e vvide se sse le vo' cumbrá', sènża dirje nijènde chi te l' á d*a*te ». Lu rré se le cómbre, e le métte sópr' a 'na tàvele. Chele pupe st*a*ve sópr' a la tàvele, e pparl*a*ve. Dicé la pupa fémmene: « Spose mi', v' arecurd*à*te quánde me decìve: « Perdusenèlle, ècche tuo p*a*tre, a tté te pìjj' e tte b*à*sce, e a mmé m' ammázze pe' la str*a*de? ». Je facé la pupa òmene, ca n' n ż' arecurd*à*ve.

1 Sott. a. 2 Ne prendeva contezza.

Lu rré, 'n żendènne[1] ca le pupe parl*a*ve, s'é mméss' a 'scutá'[2]. Ha 'ndése le paróle che ésse sapé, e ha ditte: « Ah, mmammá che mm' *á*je fatte! Tu m' î[3] bbasci*à*te, e jji' so' me scòrde de la mia Perdusenèlle! ». Pijje 'na carròzza magnìfeche, e bba reprénde' la spós' addó' statté; l' arepòrt' a lu pahése, e l'á spus*à*te.

Per molti punti di somiglianza, cfr. la 4.ª di questa Raccolta e la nota alla medesima. Inoltre: IMBRIANI, *Nov., fior. I, L' Orco; e XIV, Prezzemolina. Conti pomiglianesi, IV, Petrusenella* — PITRÈ, *XX, La vecchia di l' ortu* (KADEN: *Die Alte vom Garten)* — VISENTINI, *20.ª*, *Prezzemolina.*

XIII.

LA FAVULÉTTE DE LA BBÈLLA MARIJE

Ére nu ggióven' e 'na ggióvene, e ffacé a l' amóre. St*à*ve 'n arceprèite vecine de c*a*se, e sse sendé currive ca 'ste ggiùvene facé l' amore. Lu spóse, pe' ffa' 'na suspettarì[4] a l' arceprèite, s' addurmì nghe la spose, e ffacése[5] 'na crijatùre. Pijje 'sta cìtele e jje le va mmétte' déndr' a lu purtóne. Va pe' 'ścì' l' arceprèite, e vvéde chela crija-

1 In sentendo. 2 Ascoltare. 3 Hai. 4 Dispetteria, dispetto. 5 Fece.

ture. Ha fatte: « Oh Ddìje!, sa chi s' á vulute pijjá' hust' a vvenì' mmétte' sta crijatur' a cquá? ». Nen féce àvetre, truvìse[1] la nutrice, e le féc -i- allattá'. Dòppe de tánde tèmbe che la crijature s' avé fatte gròsse, la nutrice j' á ditte: « Mo' me ne pozze jì', ca la crijatur' é ggrosse ». 'Sta crijature se chiam*a*ve Marìje. J' á ditte la nutrice: « Mammasé[2], ji' mo' me ne vàjje. Bb*á*d' a tté! Qualunga cóse t' accórre, sùbbete me chiéme, e ji' te cumbarìšce ». ('Sta nutrice ére 'na f*a*te). J' á ditte: « Ècchete nu curtellúcce; tjìetele pe' rrecòrde; mìttetele 'n żaccòcce. Qualùnga persóne che tte l' avéss' a cercá', nne' je le cunżegná' a nnesciùne ». Marìje pìjje lu curtellucce, e sse l' arestìpe.

Nu ggiórne l' arceprèite vedì ca Marìje crešcé e éra bbèlle. Je s' á cumenż*á*t' a vvutá' la tèste. Ma, cóme la mámme che l' avé 'llatt*à*te sapé tutte ca custù tené 'stu penżére, je jèšce 'nnánż' a Mmarìje, e j' á ditte: « Marìje, mammasé, tu ne' sté cchiù bbón' a èsse. Fatte dá' le vèste, e ccàcche ppóche de rròbbe che tte vo' dá'; ma ne' jje dice' ca te ne vû jì'; e vvàttene de nòtte, sènża fàrete sapé'; ca nungh' a ddó' vé, ji' te cumbarišce ». Marìje se pijje le pánne, e sse ne va da la c*a*se de l' arceprèite. 'Ndánde che cchesté camen*à*ve pe' la str*a*de, je cumbarìse[3] la mámme, e je disse: « Vjìe nghe mmé! ». E sse l' á purt*á*te. É rruv*à*te a nu pahése, coma fušce la cetá de Nápule, che cce stá lu rré, e j' á ditte la mámm' a Mmarì: « Va a lu palazze de lu rré, e ttùozzele; e ddìjje ca scî[4] 'na pòvera ggióvene che vv*á*je spèrze. U[5] cche tt' avésse d*a*te nu retìre pe' ccambá'; u se nno, de tenérete déndr' a lu palazze cóme ssèrve ». É jìte Marìje, e ha tuzzel*à*te a lu purtóne de lu rré. Se fa 'vánde la sendenèlle, e j' á ditte:

1 Trovò. 2 Figliuola mia. 3 Comparve. 4 Sei. 5 O che ti dia.

« Che vv*á*je truuènne? ». Quélle j' á respòste: « Vuojje lu rré; j' ajj' 'a cercá' gràzije ». La sendenèlle va cchiamá' lu rré, e lu rré jèšce da fóre. J' á fatte lu rré a Mmarìje: « Che vvuléte, mad*á*me? ». J' á respòste Marìje: « Gràzije!, Su' Majistá ». E cche ggràzia vuléte? ». J' á ditte Marìje: « Ji' sténghe 'mmèżż' a 'na str*à*de. U dámme lu vitte pe' mmandenéreme, u tjìemme déndr' a lu palazze, e ffámme fá' quélle che[1] vvóje ve pi*à*ce ». Lu rré, pe' ccumbassijóne, le féce 'ndrá', e le féce stá' vunìte nghe le cambrére che ttené ésse.

'Stu rré tené nu fijje, e pputé 'vé' l' ajitá de quìnece sìdec -i- ánne[2]. J' á ditt' a lu p*a*tre custù: « Papá, vide ca Marìje me fa 'mbazzì'!... U me le d*á*je nghe lu bbóne pe' mmójje, u se nno ji' me 'ccide ». Lu p*a*tre, vedènne ca tené vune fijje, pe' ppavùre che cquille n' n że 'ccedé, j' á ditte: « Papasé[3], fa quélle che tte pi*à*ce. Se tte le vû pijjá' pe' mmójje Marì, tu pìjjetele ». E ssùbbet' á spus*á*te.

L' arceprèite appure ca Marì s' avé spus*a*te lu rré. S' é smòst', e é jjìt' a lu pahés' addó' st*a*ve lu rré. N' n á fatte àtre de mannáreje le mmisse[4] de dìreje ca ésse vulé jì' a la c*a*se pe' ssaciardóte (Ca je s' avé mòrte l' arceprèite che ttené). Mèndre de tánde tèmbe che st*a*v' a la c*a*se de lu rré, Marìje s' é pparturìte; e ffacìse ddu' cìtele mèscule. Lu marite, vedènne che jj' avé fatte chele du' cìtele, n' n że sa che gra'[5] bbéne che vvulé a Mmarìje. Pijjìse[6] sùbbete la nutrice pe' fa' 'llattá' 'ste piccirìlle. Dapù, nu ggiórne facìse la tàvele[7], e cce magnáve avunìte l' arceprèite.

Marìje se càcce chelu curtellucce che ttené, e ha tajj*à*te lu p*á*ne, e n' n ż é arecòrde d' arepijjàresele, e l' á

1 Sott. a. 2 Di 15 o 16 anni. Per esprimere approssimazione non si usa mai congiunzione. *Dàjje cinghe sé' solde. So' ssètt' ott' anne*, ec. 3 Figliuol mio. 4 I messi. 5 Grande. 6 Prese. 7 Banchetto.

lassàte sópr' a la tàvele. L' arceprèite se pìjje lu curtèlle, èndre déndr' a la cámbre, 'ccide tutt' a ddu' le cìtele, e sse n' é reščìte. Dòppe, va pe' 'ndrá' la nutrice, e ttróve mòrte tutt' a ddu' le crijature, nghe lu curtèlle 'n gánne. Cór-r' a la mámm' e je dice: « Vide che sta 'ccise le cìtele! ». Va la povera mamm', e vvéde le cìtel' accìse. S' é 'nżenżate[1]. Ha ditte: « Sa chi l' á 'ccise? ». E sse desperav' a ppiágne'. Va lu rré, e ddice: « Sa chi l' á pûte fa'? ». J' arespónne l' arceprèite: « E dde chi jé lu curtèlle? ». Lu rré va vvedé', e arechenóšce lu curtèlle de la mójje! Súbbete l' arceprèite: « E éss' allóre l' á 'ccise; pecché 'ssu curtèlle nne' le cunżegnáv' a nnesciùne. Ésse l' á 'vût'accìde'! ». La povera Marìje, pe' la gra' ppéne, ne' jj' á pût' arespónne' né sscì né nno. Nen fa àldre lu patre e lu fijje, de pijjá' 'sta Marìje, de métteje 'na vesàccia[2] 'n golle nghe le fijje, vune 'nnánż' e un' arréte, e dde mannárel' a nu desèrte, addónne stàve le 'nemále frósce che sse le puté magná'.

'Sta Marìje stave 'mmèżż' a èlle[3], e jje 'šcé[4] tánde 'nemále frósce; ma 'st' anemále je s' abbecené, le bbasciave, le lecché[5] e sse ne jave, sènża tuccàrle – Marìje gredàv', e ffacé: « Oh Ddìje!, mamm', addó' te trùove? ». J' á cumbarìte la mamm', e j' á fatte: « Mo' scìmme[6] chiamate? Mo' scît' arecòrde? Se mme chiamìve prime, ére cchiù mméjje! ». Ma, Marìje nne' l' avé chiamáte ca s' avé 'ndundenìte[7]. La mamme métte nu póche de spute 'n gánn' a cchele du' cìtele, e l' á fatt' arebbevá'. S' á pijjàte le cìtele, s' á pijjàte la mamm', e sse n' é jìte.

Destánde da 'stu desèrte ce statté nu casìne; e l' á purtat' a èlle. Ha ditte: « Stémej' a ècche[8] ». E ss' é stat' a èlle tutt' avunìte.

1 Ha perduto il sentimento. 2 Bisaccia. 3 La, in quel luogo.
4 Uscivano. 5 Leccavano. 6 Sèimi = mi hai. 7 Intontita.
8 Stiamoci qui.

Nu ggión' é 'nd*a*t' a spasse lu rré nghe 'st' arceprèite déndr' a la carròzze, edd é jìt' a cchela parte pe' pijjá' nu póche d' àrije, pe' la gra' ppéne ch' avé perdute la mójje nghe ttutte le fijje. Lu rré s' é revut*à*te, e ha vedute chelu casine. Ha ditte: « Oh, mo' vuojje jì' vvedé' chi ce sta a cchelu casine ». É jìte, e ha tuzzel*à*te. N' n á fatte àtre la mámme, vedènne lu rré, pìjje Marìj' e le fijje, e l' á nnascòste déndr' a nu stipe, e l' á chiuse; e é jjìt' a 'prì' a lu rré, e l' á fatte sàjje'[1].

Ha sàvete sópre lu rré e 'st' arceprèite. Custú ha huard*a*te chellé, e ha ditte fra de ésse: « Oh pperbacche !, quést'á 'llatt*à*te Marìje. Sa come se ce tróv' a ècche ? ». Lu rré j' á fatte 'na bbòtte[2] : « Nèh, bbóna dònne, pecché st*a*j' a cquá sola tu ? ». Quélle j' á ditte: « Téng'[3] a ppijjá' l' àrije de la cambágne ». Lu rré j' á respóste: « E ppecché sta ddu' lljìett' a cquá ? Tu dice ca st*á*je sóle, e cquá sta ddu' lljìette ! ». Chellé j' á ditte: « 'Gnorscjìe, ténghe du' lljìette, ma pe' usa mjìe ». Lu rré ha mm*á*le penż*à*te, e ha ditte: « Pó rèsse'[4] ca quéste pó tené' ddu' lljìette sóla ésse ? ». E é jjìt' arevuscignènne[5] la c*a*se, pe' vvedé' se cce st*a*ve quacchedune. Ha truv*a*te chelu stipe, e ha ditte: « Chestu stipe[6], che cce tjìene tu, bbóna fémmene ? ». Quéste, pe' ne' jje cacciá' curiusetá, j' á respòste: « 'Ssu stipe ne' ll' *à*j' apèrte m*á*je ». Lu rré j' á fatte: « Ggiá cche n' n ê l' apèrte[7] tu, mo' l' a*à*pre ji' ». E l' á 'pèrte. É jìte pe' 'prì', j' á jund*à*te[8] tutt' a ddu' le cìtele 'n gòlle, e j' á ditte: « O cc*a*re papá, coma ce te trùove a cquá ? ». Lu p*a*tre, vedènne le fijje e la mójje, é remáste 'nżenż*à*te, e ha ddummann*á*te ca cóm' á jìte ca se truv*à*v' a èlle: ca s' avé muorte, e mmo' ére vi-

1 Salire. 2 Un botto. Pleonastico. 3 Sto, sono. 4 Essere. L' *r* eufonico. 5 Rovistando. 6 In questo stipo. 7 Non hailo aperto. 8 Saltato.

ve! La mójje j' á'rcundáte tutte coma jave lu fatte, pecché je l' avé ditte la mamme. Lu rré, 'n żendènne tutte quéste, pijje l' arceprèite, e l' á fatte sùbbete fucelá', llá pper lá. S' á repijjáte le cìtele, s' á repijjáte la mójje, s' á mésse 'n garròzze, e sse n' é rejìt' a lu palazze. L' á reccundat' a lu patre, e ha fatte 'na gra' ffèste – Marì nne' l' arevedì cchiù la mamme. Quéste je disse: « T' àj' arecunżegnáte fijj' e mmarìte; mo' n' n ájje àvetre che tte fa' ».

Cfr. GONZENBAC, *25.ª, Von dem Kinde der Mutter Gottes* – PITRÈ, *CXIV, Lu Tradimentu* – NERUCCI, *LI, Caterina.*

XIV.

LA FAVULÉTTE DE LE DU' CUMBÀRE

Ére du' cumbare, tánd' amice l' une che ll' àtre. Ha ditte: « Ggiá cche je vuléme bbéne, facém' a lu cónde[1] a cchi se càcce 'n ócchie ». É jìte lu cónd' a vune; e 'stu cumbágne, 'mméce de cacciàrejene vune, je l' á cacciàte tutt' a ddu'. 'Stu pòvere cecàte é remáste spèrze 'mmèżż' a 'na vìje; e ccullù l' á landàt'[2] e sse n' é jìte. 'Stu pòvere cecàte ha camenáte póche passe, e ha 'rrangàte sópr' a 'na cèrche, e ss' é 'ssettàte. 'Ndánde[3] stàv' assettate sópr' a

1 Tocco. 2 Da *landá'*; lasciato. 3 Mentre.

la cèrche, é jìte sètte f*a*te sótt', e ha 'ppicci*à*te nu fóche. 'Ste sètte f*a*te s' é mméss' a rraggiuná'. Decé 'na f*a*te de chill' a ll' *à*tre: « Nne' le sjìe? Lu tale regnánde s' é ccec*à*te; nu póche de 'sta cénere je facéss' aremenì' la viste ». 'Stu cec*à*te che statté allóche sópre ha 'scut*à*te tutte cóse; ha cal*à*te, dòppe che chille se n' avé jìte; ha pijj*à*te nu póche de chela cénere, e sse l' á men*á*te prim' a ll' ùocchie sjìe, pe' vvedé' se ffacé affètte. Ha vedute ch', appéne l' á men*á*t' a ll' ùocchie, j' é remenute la viste; se n' á pijj*à*te 'na bbóna purzióne; l' á mésse déndr' a 'na vesàcce, e é jìte deritt' a cchelu rré ch' avé ditte le f*a*te ca ére cec*à*te. J' á ditte ca ésse ére nu gra' mmèdeche, che sse ne fedé de fàrej' aremenì' la viste. J' á respòste lu rré: « Se é lu vére ca tu te fide de huarìreme, ji' te dóne mèżże palàzze ». Custù, dòppe che jj' á fatt' aremenì' la viste, j' á ditte: « Mo' me puo' duná' mèżże palazze ». E jje l' á dun*á*te lu rré, pe' n'n aremané' bbusciàrde. – Dòppe, se smóve da chelu regnánde, e é jìt' a 'n' *à*tra cetá; e ddéndr' a 'sta cetá 'n óme[1] decé: « Ce sta nu duche che nnen ge véde; nesciùne mèdeche né ccerùteche se n' é ffed*a*te de huarìrele ». Custù ce jìs'[2] a vvedérele; e jj' á ditte: « Ji' me ne fide de huarìrete ». Cóma ca 'stu duche tené vuna fijje, che sse chiamé la bbèlla Mariannìne, ce st*a*ve mól-de prìngep' e ccavalére che le vulé; ma lu p*a*tre nen de-néve 'dée[3] de maretàrele, pe' nn' aremané' sóla ésse. Cu-stù che jj' á fatte? J' á ditte: « Se ji' t' àjj' 'a fa' remenì' la viste, u tu me le dî[4] pe' spóse la tua fijje, u, se nno, fámmece durmì' 'na nòtt', e ppo' me ne vàjje ». 'Stu duche chi*á*me la fijj', e j' á ditte: « Papasé[5], vide ca, se nno, cussù ne' mme fa remenì' la viste......... T' á' da ' ddurmì' nghe 'ssu mèdeche pe' 'na nòtta sóle; ma, vugne[6]

1 Si. 2 Andò. 3 Idea. 4 Dài. 5 Figliuola mia. 6 Qualunque cosa.

che tte decésse, dìjje tutte cose ca no; e sse ésse te vulésse dá' 'ccasijóne, tu stride; ca ésse se 'mbavurìšce, e n' n de dice cchiù nnijènde, e sse ne va ».

Cullù ha fatte 'n' *á*tr' aretruv*à*te. Chellé s' avé jìt' a mmétt' a lu llètte. J' é jìte da vucìne, e j'á cumenż*a*t' a ffa': « Mariannìne, û cche m' addòrme nghe tté? ». Chellé j' á respòste: « Nno ». J' areféce cullù: « Se jji' m' addòrme nghe tté, nijènde me dic -i- a mé ? ». « Nno », j' arespunnì chellé. Cullù s' appèll'[1] a spujjá', e ss' é ddurmìte tutt' a ddu' zitt' e cquijéte. La matine, credènne lu p*a*tre ca cullù se n' avé jíte, ca n' n avé 'ndése gredá' la notte, éndr' a la cámbre de la fijje, e ttróve tutt' a ddu' 'ddurmìte déndr' a lu llètte. Ha vist' a cchela manére, e ha ditte: « Mo' n' n é cchiù ttèmbe de dî' ca nne' le vuojje maretá' mìja fijje ! ». E le féce spusá' — E ccuscì, tande regnánd' e ssegnure nne' l' avé pût' avé pe' mmójje, e ccullù l' á 'vute pe' nu póche de cénere.

Cfr. Nerucci, *Nov. montalesi, XXIII, Fidati e Nun-ti-fidare (per la 1.ª parte). Per l' ultima parte: Op. cit., VII, Il figliolo del pecorajo (in fine); e, dello stesso: Cincelle da bambini, XI, I' Conte Sciaccua (2.ª parte).*

XV.

FIORE E CAMBEDEFIORE

Ére 'na surèll' e nu fratèlle; e sse chiam*á*ve Fióre e Ccambedefióre, e ére l' un' l' *á*tre quánde cchiù bbèlle se pó-dî'. Tené sóle lu p*a*tre. La mámme je s' avé mòrte. Je

[1] Comincia.

vé' 'n g*a*pe d' arepijjá' la mójj' a lu p*a*tre, e l' arepìjje. Se parturì 'sta donne, e ffacise 'na fijje tánda bbrutte. Menùte 'n grussézze, 'sta fijj' á cumenżà*t*' a ppiccijá' nghelu ggióvene e nghela ggióvene, ca decé ca éss' ére bbèlle, e jìss' ére bbrutte.

Nu ggiórne la matréjj'[1] á cummann*a*t' a jì' ped acqu' a la fund*a*ne Fiór' e Cambedefiore. Ha 'ngundrà*t*e dùdece f*a*te, e j' á ditt': « Addónna jà*t*e? ». « Jéme ped acque »; e sse já*v*e magnènne nu póche de pizze. J' á fatte le f*a*te: « Dámme nu póche de pizze ». È rruvà*t*e[2] chela ggiuvenétt', e je l' á d*a*te nu póche ped une. Le f*a*te ha vedute ca je n' á d*a*te nu poche ped une, j' á cumenżà*t*' a ddì', tutte quènde, chi: « Pùozza fa' le fiure da la bbócche »; chi j' á ditte: « Pùozza pijjá' lu fijje de lu rré »; e cchi j' á ditte: « Quánde t' ašciùojje le trécce, pòzza 'šci' tutte pèrle d' óre da la tèste ». Dópe, 'ste ggiùvene arevá a la c*a*se nghe ll' acque. Vedénne la matréjje ca chiste ére tande bbjìelle, e la fémmene facé le fiure da la bbócche ugne vvòlde che pparlé, e jjettà*v*e tande pèrle d' ore da le capille quande s' ašciujjé le trécce, se sendé currive, e ddicé: « Fìjjem' é ttanda bbrutte, e cquést' é ttanda bbèlle! ». Ha pijjà*t*e la vìj'[3], e l' á caccià*t*e da la c*a*se tutt' a ddu'. Chiste s' á truv*a*te 'na casarèlle, e sse statté sóle hisse. Dópe, coma facé le fiure, che parl*a*ve[4], tutte lu ggiórne, le manné vvénne' pe' lu fratèlle.

Nu ggiórn' é jìt' a lu rré nghe lu canéstre de le fiure. Lu rré j' á ditte: « Chi le fa 'ste fiure? ». J' á respòste: « Le fa la surèlla mìje ». E ddónna sta 'sta surèlla tue? ». « Sta a la c*a*se ». « Me c -i- û purtá'? », j'á ditte lu rré. « 'Gnorscjìe, jàme ». E l' á purt*a*t' addó' statté la sóre.

---

1 O *matrìjje*, matrigna. 2 È arrivata; va. Modo riempitivo.
3 Ha preso la via = piglia. Modi riempitivi. 4 A misura che parlava, nel parlare.

L' á viste lu rré, e j' á ditte: « Bbèlla ggióvene, chi te l' á d*a*te tutte 'sse bbellézz', e ttutte 'ssa vertù de fa' le fiure da la bbócche? ». Quélle j' arespunnì: « Quést' é 'na vertù che[1] cc -i- *à*je n*á*te »; e nne' j' á vûte dì' ca je l' avé d*a*te le f*a*te. E cumbórme[2] parl*à*ve, ccuscì jjett*à*ve le fiure da la bbócche. Lu rré j' á ditte ca le vulé pe' spóse. Quélle j' á respòste ca scì. « Allóre », féce lu rré, « fra ggiórne vénghe nghe la carròzz', e tte véng' a ppijjá' ».

Arrev*à*te chelu ggiórne, va lu rré nghe la carrozz'; e cchiamìse lu p*a*tr' e la matrìjje de Fiore; e j' á ditte: « Vide ca mo' me pòrte vòstra fijje; se cc -i- 'uléte menì'[3], menéte pure vu' ». E cc' é jìte tutte quènde. A 'na carròzz' á mésse Fiore, la matrìjje e la fijja bbrutte; a ll' àtra carrozze j*a*ve lu spose, lu p*a*tr' e lu fratèlle. La str*a*de ch' avé da fa' lu rré pe' jjì' 'lu palazze, avé da passá' lu mare. Je facé lu fratèll' a la surèlle: « Mija surèlle, cupre[4] la trécce e le tue c*a*re bbellézze, ca se nno la seréne de lu m*a*re nen de fa passá' ». (Ca la seréne s' arrubb*a*ve tutte le ggióvene bbèlle). Ha ditte Fior' a la matrìjje: « Che ddice mio fratèlle? ». « Dic -i- accuscì, ch' û cche te spùjje, e û cche le mitt' a ffìjjeme 'ssa vèste che ppùorte ». Fiore s' é spujj*à*te, e je l' á d*a*te. Dópe ch é 'rruv*à*t' a lu m*a*re, féce la matrìjj' a Ffiore: « Affàccet', affàccete; vide che bbèlla fémmene che sta a lu m*a*re! ». 'Sta povera ggiovene se va p' affacciá', e sse l' á rrubb*a*te la seréne de lu m*a*re.

É rrev*à*t' a lu pahése lu rré nghe ttutte l' àldre, e ha viste ca nen ére cchiù tanda bbèlle la spose; e j' á fatte: « Oh Ddìje! Coma sî dduvend*à*t' accuscì bbrutte? ». Quélle j' á respòste: « Mbè, la bbellézze me se l' á rrubb*a*te la

---

[1] Con la quale. [2] Conforme, via via che. [3] Venire.
[4] O *cuopre*, copri.

seréne de lu m*a*re ». Lu rré dice: « Êhn[1], paciénże! Mo' che mme l' *á*je spus*a*te, ch' û fa' ? ».

Lu p*a*tr' e la matrìjje se n' é rejìte, e ha lass*a*te Cambedefiore. Chela bbrutte de la mójje dicé a lu rré: « Cacce custù! N' n ge le vujje vedé' cchiù a ècche ». (Pe' ppavure che nne' l' avésse scupèrte). A ll' ûteme lu rré, pe' ccumbassijone, j' á d*a*t' a ppàšce' le pàpere a 'stu bbardàšce. Custù pijj*a*ve le papere, e le j*a*v' a ppašce' just' addó' statté la surèll' attacc*à*te, vecìn' a lu m*a*re; e je dicè: « Mia surèlle, mia surèlle, abbùottemele[2] le paparèlle; ca se nno lu rré me vó' cacciá' ». La surèlle se šciujjé le trécce, le scutel*à*ve, e dd*a*v' a mmagná' a le papere le pèrle d' ore che jje 'šcé a lu c*a*pe. Come lu fratèll' aremené capabbàsse che[3] le papere, p' arejì' a lu palazze, le papere parl*à*ve, e ddicé: « Da lu m*a*re nu' menéme.

Jì' m' abbòtte de pèrle d' óre.
La surèlle de Cambedefióre
É cchiù bbèlle d' la lun' e d' lu sole ».

L' á l' óme 'ndése le persóne che ppass*à*ve, e l' á l' óme jìt' a ddì' a lu rré. Lu rré ha chiam*á*te 'stu Cambedefiore, e j' á ditte: « É lu vére ca parle le papere, e ddice ccuscì ccuscì ? ». Cambedefiore j' á resposte: « 'Gnorscjie »; e j' á revel*à*t' addó' statté la surèlle; e j' á rcund*à*te tutte lu fatte com' avé jìte. J' á fatte lu rré: « Mbè, e ttu pecché ne' vvî[4] a ssòrete, e ne' jje vî ddice' cóme s' á da fa' pe' jìrel' a retòjje' ? ». Lu fratèll' é jìt' a la sóre, e l' á ddummann*á*te come s' avé da fa' pe' llebbràrle. J' á respòste la sóre: « Dìjj' a lu rré ca, sé[5] che cce vo' ? Ch' á da

---

1 *Èhn* o *Èhngh* o *Jènghe*, eh. Questo *nghe*, nel lancianese, si appicca volentieri, come coda, a molte voci monosillabe, dissillabe od accentate. *Jìenghe*, io. *Nen g -i- aremenjìenghe !*, non ci tornare. 2 Abbòttamele, sàziamele. 3 Tornava in giù con. 4 Vai. 5 Sai.

menì' bém brèste la matine; ha da purtá' 'na pestóle, e ha da spará' a cchele du' c*à*ne che tté' la seréne de llá e dde cquá da la porte, che nen ge fa 'ndrá' nesciùne. Ha da 'ccide' chele' c*a*ne; l' á da spanżá'; e ddéndr' a la pánże de vune de cle c*a*ne ce sta 'n óve. Pijje chell' óve; le bbutte 'n facc -i- a la seréne de lu m*a*re, e cquélle móre sùbbete. Allóre ji' pozz' arešcì' ». Lu fr*a*t' arevá' a lu rré, e je l' accónde. Lu rré facése chela ffenzióne, e llebberá Fiore. Le mètte déndr' a la carrozz' e l' arepòrt' a la c*a*se. Quand' é rejìt' a la c*a*se 'nżìmbre che Ffiore, ha mann*á*t' a cchiamá' prime la matréjje; po' l' á fatte fucelá' nghe cchela bbrutta fatte de la fijje.

Cfr. GONZENBAC, *32.ª*, *Von Giovannino und Caterina (analoga, meno alcuni particolari, nella 2.ª parte): 33.ª*, *Von den Schwester des Muntifiuri, e: 34.ª*, *Von Quaddaruni und seiner Schwester* – IMBRIANI, *Nov. fior.*, *XXV*, *Oraggio e Bianchinetta* – PITRÉ, *LIX, La figghia di Biancuciuri; e LX, Ciciruni.*

S. VITO CHIETINO

(3860 an.)

XVI.

LU FATTE DE L' ABBRÀHE*

A S. Vito c' era un ebreo. Una mattina del mese di Ottobre, quest' ebreo si affaccia alla finestra, e, vista la bella giornata, esclama: « Oh che magnifico tempo da seminar fave ! ». Un contadino, che proprio in quel momento passava lì sotto, per andare in campagna a zappare, inteso quel che l' ebreo aveva detto, torna indietro; va a casa a prender fave, e ne semina quante più potè fino a sera. A suo tempo, quel seminato di fave era una meraviglia; e la resa, abbondantissima. Grato a chi era stato causa di tanto suo bene, il contadino carica di un sacco di quelle fave il somarello, e lo porta all' ebreo. Questi, non sapendo il motivo pel quale un cristiano si mostrava tanto generoso con lui, era in dubbio se accettare e ringraziare o rifiutare. Ma in fine, perchè gli ebrei sono diffidenti e circospetti, domandò al contadino il motivo di quella liberalità. Allora il buon uomo, semplicemente e

* Ebreo.

per filo, gli raccontò come l'era andata. A questo, l'ebreo si turbò, e con la mano si battè la fronte, come per rimproverarsi o per punirsi della sua disavvedutezza; mentre gli ebrei, a far bene a' cristiani, credono quasi di peccare.

«....Gli ebrei furono i più antichi fra questi (popoli esteri); i quali, appena furono ricevuti nel Regno, nel sec. XII dell' E. V., fissarono la loro dimora in Lanciano, come luogo rispettabile e fecondo nel commercio.... Questa nazione quanto ricca ed industriosa altrettanto per la sua ostinazione e per le sue usure fu sempre odiata ed aborrita nel Regno. Quindi è che dopo varie espulsioni di essi, nell' anno 1509, finalmente l' anno seguente 1510, ricorrente il mese di Marzo, per generale editto uscirono tutti dal Regno.... Si trova però nell' anno 1511, a 4 Aprile, che in Frisa vi erano un certo Simone Matassa e Domitilla Ebrei... Si deve credere però che nella mutazione del Regno, e specialmente sotto l' imperatore Carlo V, fossero già tornati in Regno, perchè a dì 9 Giugno 1533 il nobile Vincenzo de lo Tiro di Sulmona riceve deposito dal Maestro Salomone di D. Moiseo, Ventura Manuele di Sulmona abitante nel Guasto (Vasto), *ed altri, presenti in Lanciano, ducati 800 da pagarsi in Napoli quando saranno confirmati i Privilegi e Capitoli di detti Ebrei per Sua M. Cesarea.... Sebbene questi Ebrei dal re Ferdinando fossero stati scacciati da Spagna, furono però sofferti nel Regno dall' imperatore Carlo V, il quale perchè non si confondessero cogli altri, ordinò che abitassero tutti in una strada e portassero un segno in capo, così uomini come donne.... Finalmente a 5 Giugno 1750 vi fu lettera del Sig. Preside di Chieti, in cui davasi la Norma del traffico da darsi a' negozianti ebrei nella fiera di Lanciano... ».* BOCACHE, Op. cit., Vol. II, pag. 211 e segg.

S. EUSANIO DEL SANGRO

(1637 an.)

I cronisti lancianesi vogliono che nel sito dov' è oggi S. Eusanio fosse l' antico oppidulo di Euchanum.– Secondo la tradizione popolare, il Comune, com' è oggi, sarebbe stato fondato dagli zingari o da una colonia albanese.

L' a con accento grave suol essere dittongata in êa: Êarije, *aria;* Pêaule, *Paolo;* Vêajje, *vado;* Sêajje' *salire;* Pèajje, *paglia;* Piêastre, *piastra;* Spêalle, *spalla. Però, l'* a *soggiuntiva, nella più pretta pronunzia, è affatto evanescente.*

È, *specialmente quando fa sillaba con* n *o con* m, *ha suono nasale, francese:* Ciánde, *cento;* Vengiánże, *Vincenzo;* Jumánde, *giumenta;* Nijánde, *niente;* Támbe, *tempo;* Sámbre, *sempre:* Bbálle, *bello;* Bbo' mmáspre, *buon vespro;* 'M máżże, *in mezzo:* Ácche, *ecco.–* É, *innanzi a* t *doppia, suol conservare il suono acuto.*

L' o *e l'* u, *non lunghi per posizione, in bocca dei più idioti, suonano come* èu: Nèu, *noi;* Vèu, *voi:* Tèu, *tu;* Nèude, *nudo;* Èune, *uno;* Menèute, *venuto;* Nescièune, *nessuno.*

Per dare un' idea dell' abbondanza del deposito, ecco l' elenco delle N. che mi avrebbero potuto dettare soli cinque individui in quel comunello: 1, Lu Cice *(molto comune appo noi, ed affatto simile a quella riportata dal* KADEN*:* Alles aus einer Erbse) – 2, Maddònna unurate – 3, La Hattucce che ss' 'ulé maretá' – 4, Le curéje *(corégge)* – 5, Carbònghie d' ore – 6, Lu 'cèlle vérde che ccande – 7, Lu Rré arrabbiate – 8, Albechìcche – 9, La fata Uline – 10, Mazzacucchétte fa justizie – 11, Rré ffatte nghe le mane mjìe – 12, La fijje de lu mèdeche – 13, Lu lòrde decadute – 14, Lu Cacciatore – 15, Scaramuzze – 16, Luvigge scagnáte lu nome – 17, Peppine sangu' e llatte – 18, Giusèppe decadute – 19, Lu Rré 'ndijavelàte – 20, Lu Ggehánde strafurmate – 21, Le cane che pparl' e bballe – 22, L' acqua chiar' e ll' acqua tróvele – 23, Lu mónne nóv' e lu vjìecchie – 24, L' ire de la sòcer' e dde la nóre – 25, L' Amore spose – 26, Le cunžìjje de nu patr' a le fijje – 27, La mammìne ch' arcòjje le cìtele – 28, Lu cavalle 'ngandate – 29, Lu Pasteccjìere – 30, Le sètte scarpe de fèrre – 31, Lu péle storte – 32, Tavétte – 33, La chiava d' ór' e dd' argènde – 34, Le sètte spad' e le sètte pertecune – 35, La fijje de Huardasóle – 36, Armedóre – 37, La reggenèlle de le šètte mundagne d' ore – 38, Mesèrije – 39, Mastre Cajitáne – 40, Mástre Bbiasce – 41, Mustacce – 42, Le fojje strascenate – 43, La Bbrutta Cerrute – 44, Lu Ciufellucce – 45, Lu Rré mmáhe – 46, La bbarche de Dun André – 47, Mójjeme me 'ngánne pe' nu pése – 48, Culurinde – 49, Lu Judece de la farine – 50, Sole, Lun' e Ttalije.

XVII.

LA FAVULE DE LU TIGNUSJIELLE*

Ére 'na vóte nu rré. Ére quattòrdec -i- ánne ch' avé pijjate la mójje, e n' n avé fatte fijje. Nu ggiòrne 'stu rré, vedènne ca n' n dené fijje, se mettì 'ccàvalle p' la desprazióne, e sse mettì pe' la strade de nu bbòsche. Je cumbarišce nu signóre a ccavall' a nu cavalle bbiánghe. Je decì: « 'Ssegnerì stî desprate ca n' n djìe fijje ». Dice: « Ji' te le facce fa' nu fijje, ma che nu patte: Fin' a le quinec -i- anne, te le tjìe tu; dópe le quinec -i- anne, me le sî da menì' ppurtá' mmé, 'mmèżż' a 'stu bbosche ». Lu rré je disse: « Scì, pure se[1] mme fî fa' nu fijje »; e sse n' arejì a la casa sé'.

Dòppe nóve misce, la reggine facì nu cìtele máscule, che le capille d' óre e 'na crócia d' óre 'm bètte. 'Stu cìtele crešcé a la ggiurnáte. Prime de le quinec -i- anne, avé fernite tutte le curse de studije, e ss' avé 'struuìt' a ll' ar-

* Piccolo tignoso.

1 Pur che, purchè.

me. C -i- avé remáste tré jjuorne pe' ffernì' le 15 anne. Lu patre s' arechiude déndr' a 'na cambre, e ccumènż' a ppiágne'. La reggine nem buté sapé' che ccósa ére 'stu piánde. Dunghe lu rré je l' arcónd' a la mójje quélle che ssapé ésse; e ccumejì a ppiágne' tutt' e ddu'. Lu fijje vedé a ppiágne' la mamm' e lu patre, e nem buté sapé' che ér' e cche nen ére. All' ûteme, lu patre je le disse ca l' avé da purtá' 'mmèżż' a lu bbosche, a cchelu halandóme che l' avé fatte nášce'.

Dunghe mo' la mamme je dètt'[1] a lu fijje óre, argènde, e tutte le méjje vestite che ttené; e lu patre je dî 'na bbrav' armature. Se lecènżije che la mamme, e 'nżìmbre chelu patre se ne va a lu bbosche. Ècche mo', tróve 'stu halandóme, e je cunżégne lu fijje. Lu patre se n' arevá; e cquiste je cumènż' a ddì': « Cumbarucce, mo' ha' da menì' che mmé ». Le mettì 'n gròpp' a lu cavalle, e le purtì a nu grám balàzze, che n' n avé ma' fine. Je diss' a lu cumbarucce: « Cumbarucce, ji' tré ccóse te prujibbìšce: N' n aprì' 'sta fenestrélle; n' n aprì' 'st' arcucce; e nnen galá'[2] 'bbass' a la stalle, ca[3] š' te[4] magne lu cavalle ».

'Stu cumbare se n' ašcé[5] la sér' a vvendequattr' óre, e rejé la matin' a mmatutine. Lu cumbarucce, ére ddu' tré jjuorne che sté lóc' arenghiuse, cumejì ddire: « Che cc -i- àjj' 'a fa' ècche déndre ji'? M' á ditte lu cumbare: – N' n aprì' 'sta fenestrélle. – Ji' l' àjj' 'a 'prì' ! ». Dunghe mo' apre la fenestrélle, e llóche déndre ére lu 'mbèrne! E cce tróve la nònne, che sté a lu 'mbèrne. Va la nonn' e jje dice: « Uh, nonnasé[6]!, chi š' t' á purtate ècche? ». J' arespónne 'stu ggiuvenétte: « Me c -i- á purtate lu cumbare ». Dice la nonne: « Nóne, nonnasé, nen ghé[7] lu cumbare; quille é la

1 Diede. 2 Non calare. 3 Sott. se cali. 4 Si ti = ti si.
5 Usciva. 6 Nipote mio. 7 Non è.

Tendaziòne[1]! Appòste t' á prujibbìte 'sta fenestrélle, pe' n' n de fa' vedé' a nnu' a ècche ». Dice: « Sê che vvû fa', nonnasé? Apre l' arcucce, e ppìjjete lu setacce, lu sapóne, lu pèttene e le stuuàle. Mìttete le stuuale, e ccal' abbasse. Ce sta lu cavalle. Quélle t' addóre; arechenóšce le stuuale, e n' n de dice nijènde. Tu mìttet' a ccavall', e scàppetene. Quande quille te véde, e tte se 'ngarr' apprèsse[2], tu jìetteje lu sapóne. Mèndre ésse se va rcòjje' lu sapone, tu sìquet' a scappá'. Quande te s' arbecìne, jìetteje lu setàcce; e ddapuo' lu pèttene. Tratánde, tu t' abbecin' a lu fiume Ggiurdáne. Quande sî passate lu fiume Ggiurdane, ésse n' n de pó fa' cchiù nnijènde ».

Custù fa ugnen góse, gna j' avé ditte la nònne; se métt' a ccavall', e scappe. La matine, quand' areéndre lu cumbare, n' n ge truuènne lu cumbarucce, cumìjj' a jjì' cerchènne. Apre l' arcucce, e n' n g-i- aretróve lu sapone, nné lu setacce, nné lu pèttene e nné le stuuale. Cal' abbass' a la stalle, e n' n ge tróve lu cavalle, che sse chiamé Rafanjìelle. Aresàjj' ad alde; apre la fenestrélle, éndre, e ccumijj' a ccastijá' tutte l' alma dannate. Dapuo', se n' aèšce, e ccumijj' a jì' 'pprèss' a lu cumbarucce. Custù le véde; e, mmjìene mmjìene[3], come j' avé ditte la nonne, je jètt' apprime lu sapone, dapuo' lu setacce, dapuo' lu pèttene; e ppassì lu fiume Ggiurdane. Lu dijàvele, vedènne ca nne' le puté 'rrevá' cchiù, féce fa' tuone, lámbe, vènde, acqu' e ggránele; ma lu cumbarucce sequeté a scappá', e 'rriv' a la cetá de Purtehalle.

Mo', seccóme 'stu ggiuvenétte tené le capille d' ore, pe' n' n że le fa' vvedé', se va ccumbrá' 'na bbušcìche de vaccìle[4], e sse ne va a nu prate. 'Ttacche[5] Rafanjìelle a

1 Il diavolo. 2 Ti rincorre. 3 A mano a mano. 4 Una vescica di vaccina. 5 Attacca.

'stu prate; e ppusì tutte cose vecin' a lu cavalle. Se ccacchedune se l' 'ulé pijjá', ésse sapé ca lu cavalle se le magnave. Po', ésse se métte la bbušcic' a lu cape, a sse ne va a la cetá; e sse mètt' a spasseggiá' 'nnjìend'[1] a lu palazze de lu rré. Cumènż' a spasseggiá'; lu ggiardenjìere de lu rré je disse: « Mbè, che vváje facènne? ». Dice: « Me vàjje truuènne lu patrone ». Lu ciardenjìere je disse: « Vû menì' a ggarżóne che mmé? ». J' arespunnì: « 'Gnorscì, ce vuojje menì' ». Mo', lu ciardenjìere areéndr' a la case, e arepurtì lu harżunétte. La mójje, vede ca ére nu tignusjìelle, cumijj' a lletecá' clu marite; ca n'n ge le vulé déndr' a la case, ca ére tignose. Lu marite, p' acquijatá' la mojje, je disse: « Zitte, ca mo' le facce sta' a 'na casétte de tàvele, vecin' a la case ».

'Stu Tignusjìelle se sté déndr' a ccla casarèlle de tàvele, e nem buté arendrá' ma' a la case de le patrune. Dòppe nu mése[2] sté èlle, la sére lu T. dapuo' che ss' avé 'ddurmite lu patrón' e la patrone, se pijje la chiave de lu cangèlle; jèšce, e sse ne jì' a lu prat' a ttruvá' Rafanjìelle. Se mettì le stuuale; s' arevèste da rré, e sse métte 'n ábbete scarlate. Se levì la bbušcìche, e sse facé vvedé' tutte cla capelljìera d' ore. Se mettì 'ccavallì' a Rrafanjìelle, e sse ne jì a lu ciardine de lu rré; e sse mettì ffa' tande 'sarcìzije e manòpere[3] da suldate capammónd' e ccapabballe pe' lu stradone. Pijje 'na 'nèlle, che jje l' avé date la mamme. 'Sta 'nèlle j' allumené tutte lu ciardine. Le mené ped àrije, e ll' arpellé[4] che la spade. E mmèndre facé tutte 'ste 'sarcìzije, la fijje d' lu rré de Purtehalle sté vvedé' da la fenèstre. Dunghe, cumènż' a ppenżá' la fijje de lu rré: « Chi vo' rèsse'? e cchi ne' vvo' rèsse'? Chi c -i- á vûte

1 Innanzi. 2 Sott. che. 3 Esercizi e manovre.
4 Riprendeva al balzo con.

'ndrá' a 'stu ciardine? Mo' vuojje vedé' addónn' arrèšce ».
'Stu ggiovene se n' areèšc -i- a ccavall' a 'stu cavalle; arechiude lu cangèlle; arevá a lu prate, e sse va svestì'.
S' aremétte la bbušcic' a lu cape; s' arevèste da harżunétte, e revá a lu ciardine. La fijje de lu rré sté 'ngór' a vvedé' a la fenèstre; e vvéd' arendrá' clu tignusjìelle. Sté penżuse pe' ssapé' chi puté rèsse' clu ggióvene ch' avé vedut' a ffa' clê 'sarcìzije. – La nott' apprèsse n' n ż' areddòrme, e sse métt' a 'spettá' se cc -i- avéss' arejìte 'n' átra vóte. Mo', véd' a 'šcì' lu T. da déndr' a la casétte; apre lu cangèlle, e èšce fóre. Va a lu prate; se vèste tutte bbiánghe, e revá a lu ciardin', a ffa' tutte quélle ch' avé fatte la notta nnjìende. La fijje de lu rré sté vvedé' tutte cose. E vvéde fin' a cquande custù areèšce. Dapuo', védd' arendrá' lu T. La reggenèlle cumènż' a ssuspettá' sópr' a 'stu T. « Come! Éss' é 'šcite, é mmenute clu cavaljìere. Quist' é 'šcite, é remenute lu T.! ».

La tèrza notte, pure le stésse; ma 'mméce[1] de jì' vestite bbianghe, jé vestite nére; e reféce pure cle manòpere de ll' âtre notte.

Dunghe mo' la reggenèlle cumìjj' a mmale penżá' ca lu T. puté rèsse' 'stu cavaljìere. La matine, cal' a lu ciardine, e ddecètt' a lu T. ô cche j' avésse purtjìete[2] le fiure. Lu T. facì tré mmattelìlle[3] de fiure: une cchiù ggròsse, une mezzáne, e une cchiù ppiccerìlle, e le purtì a la reggenèlle. La reggenèlle déndr' a lu starucc -i- addó' j' avé purtjìete 'ste fiure, je l' arembjì piéne de dóppie. Lu T. pijje 'ste doppie e l' arepòrt' a lu patrone. Subbete lu ciardenjìere cumijj' a relettecá' chela mojje: ca cullú avé rendrat' a la case; e n' n że puté fa' capace, ca ésse nne' le

1 Invece. 2 Portati. 3 Mazzolini.

puté védé', e la reggenèlle n'n że ne schefé[1], e cca je dave tutte chele quatrine.

La reggenèlle, la matin' apprèsse, arecàle 'n' átra vóte a lu ciardine, e sse métt' a pparlá' clu T.; e je diss' ô cche j' avésse purtjìete le purtehàlle chela matine. Lu T. còjje tré ppurtehalle: une fatte, une mèżże fatt' e mmèżże 'cèrve[2]; e une a cquande[3] s' avé cumijàt' a smòvere[4]; e jje le jì ppurtá'. La reggenèlle le mettì a la tàvele chele tré ppurtehalle; e lu patre je disse: « Pecché 'ste purtehalle une sól' é ffatte, e 'st' jìevetre n'n é ffatte? Che ssegnìfeche? Che l' á purtat' a fa'? ». Disse lu patre: « Mbè, mann' a cchiamá' 'stu T., falle sajje' ». Va custù, e jj' addummánne lu rré ca pecché avé cóte[5] le purtehall' a cchela manjìere. Dice lu T.: « 'Ssegnurì tjìe tré ffijje fémmene: un' é ffatte, e sse pó maretá', 'n' átre é mmèżże fatt' e mmèżże 'cèrve, e la lùtem' a cquande s' é ccumijàt' a smóve', e ppó sta' 'ngóre ».

Mo', lu rré cacce lu decréte: – A cchinung' avéss' ammenáte lu fazzuléte la fijje, je l' avésse date pe' spóse. – Dunghe mo' lu rré cumijj' a ffa' passá' sótt' a la fenèstre, apprime tutte le regnánde, apprèsse tutte le cavaljìere, prìngep' e bbarune, e la reggenèlle nne' le dé[6] a nnesciune lu fazzulétte. Po', cumejì ppassá' l' artjìere. A ll' ûteme c –i– avé rrestate sole lu T. Passe custú, e jj' amména lu fazzulétte la reggenèlle. Lu rré, quande véde ca j' avé mmenate lu fazzulétt' a lu T., le cacce fóre da la case la fijje. Quéste, pijj' e sse ne va ddónne[7] sté lu T., a cchela casétte. 'Stu T. n'n ge se vulì 'ddurmì' cla reggenèlle. Le facì métte' sopr' a lu strapundìne sé', e ésse s' arestregnì rés'[8] a lu ceneràle, e jje decé ca ésse ére nu povere T. e n' n że puté ddurmì' che 'na fijje de rré.

---

1 Schifava. 2 Acerbo. 3 Appena. 4 Maturare. 5 Colti. 6 Dava. 7 Dove. 8 Presso.

Mo' che sse sa ca la fijje de lu rré se l' avé pijjate lu T., je l' óme va mmétte' huèrr' a lu rré. Tutte jé a la huèrre. L' óme decé a lu T.: « Tutte 'n óme va a la huèrre, e ttu che tte scî pijjate la fijje d' lu rré te stjie a la case? ». E je 'n ome dá nu cavalle ciòppe, pe' ffarle murì'. Lu T. se métt' a ccavall' a 'stu cavalle cioppe, e sse ne va a lu prate. Se vèste tutte scarlate rósce; se métte l' armature che jj' avé date lu patre, e le stuuale de lu cumbare; se métt' a ccavall' a Rrafanjìelle, e sse ne va a la huèrre. Cumìjj' a ddefènne' lu rré de Purtehalle. Ére cchiù lu strèpete che ffacé lu cavalle! Nesciune ce se puté 'vvecená'; e ésse tajjav' a mmángh' e rritte; e la sér' aremanì vengetóre.

Ècche mo', tutte vulé sapé' chi ére 'stu cavaljìere vestite rósce. Ma ésse, zitt' e cquijéte, nen dave rètt', e n' n że vulì sta' che nnesciune. Se va svestì', e sse va refeccá' a la casétte. – La fijje d' lu rré jì ssendì' la sére a la case de lu patre tutte lu piane de huèrre de la ggiurnate; e ssènde ch' avé jìte nu cavaljìere vestite tutte rósce, che la capelljìera d' ore, e cche nu cavalle che ére 'na cosa terribbele; e 'stu cavall' avé fatte vénge' la battàjje. Dunghe quéste mo' decé: « E jji'-me so' jìt' a ppijjá' clu T.! Hàjje sbajjate. Nen é cclu cavaljìere che jji' avé vist' a lu ciardine ». Se n' arecàl' a ttarde, e revá a la casétt' addónna sté lu T., e le trov' addurmit' accánd' a lu foche, tutt' arburretàte[1] clu cappotte. La reggenèlle, véde clu strivjìereje[2], se métt' a ppiágne'; se jètt' a cclu stramazzine, e ss' addorme.

La matine, lu T. se alże. Je l' om' aredá nu cavalle cioppe, e le l' om' aremánn' a la huèrre. Ésse va a lu prate; s' arevèste tutte bbianghe; se métt' a ccavalle; e lu ggiòrne arefá pégge de lu ggiorne 'nnjìende; e rrèste vengetore pure ésse; e arefá come la séra nnjìende.

1 Avvolto. 2 O *strevèrije*, arfasatto.

La reggenèlle pure jì ssendì' nóve de la huèrre; e je l' ome dice de 'stu cavaljìere vestite tutte bbianghe, come cclu cavaljìere ch' avé viste ésš' a lu ciardine. E ss' armarechê[1]. Arecàle, e aretrove n' átra vóte clu bbrutte fatte, abburretàt' a lu cappott', e 'ddurmit' accánd' a lu fóche.

Lu tèrze juorne, arevá lu T. a la huèrre, e sse vèste tutte nére. C-i- avé jìte lu rré de Spagne, che ttené sètte fijje mjìescule. Se cumejì a ccumbatte' tutt' a ssètte che èsse. 'Stu T. l' accedì tutt' a ssètte, e aremanì vengetore; ma lu lùteme le ferì a lu vracce ritte.

Tutte le cumbjìegne le vulé repurtá' a lu rré pe' ffàrejele chenóšce'; ma èsse n' n ge vulì jì'. Pijje la vi', e sse ne va a lu prate. Seccóme sté ferit' a nu bbracce, n' n že putì svestì' lu vestemènde che ttené. Che 'na mane s' areppezzì[2] la bbušciche 'n gape, s' agguattì bbóne bbone, e sse n' arejì a la case, e sse mettì ddurmì' vecin' a lu fóche.

La mójje sendì ca nu cavaljìere vestite tutte nére avé vengiute clu ggiorne; ma, avé state ferit' a nu bbracce. Dunghe mo', quéste sènde tutte cose, e sse n' arecal' a la casa sé'. Tróve lu T. addurmite rés' a lu foche. La stracchézz' l' avé 'bbénde[3] p' appòste[4]; durmé de córe, e n'n ž' avé 'dduvenáte[5] ca je s' avé sburretate[6] lu cappotte, e je se vedé le capille d' ore, che jje 'šcé da fór' a la bbušcìche, e lu vestite nére che n'n ž' avé putute levá'. La reggenèlle vedì ugnen góse! 'Mméce d' aresbejjàrle, se n' aresàjj' a lu patre, e jje disse: « Menét' a vvedé' chi jé cch' á vengiute la huérre! Menét' a vvedé', menét' a vvedé'! » – Cale lu rré e ttutte la Corte, e arechenóšce 'stu cavaljìere, e le l' ome port' ad alde 'n drijómbe. Chiame nu cerùteche, e le fa medecá'. Lu rré n' n ge n' arecapé

1 Rammaricava. 2 Covrì appena, alla meglio. 3 Avvinto, vinto, sopraffatto. 4 A buono. 5 Accorto. 6 Svolto.

pe' la retenézze, e ssubbete l' 'ulé fa' spusá'. Dice lu T.: « No; ji' àjj' a cercá' l' órdene prim' a mmio patre e a mmia matre; ca ji' pure so' ffijje de rré ». Jì lu patr' e la mamme; arecunušcì clu fijje, che ss' apenžé ca s' avé mòrte; se facì lu *(sic)* nozze che ttande fèste — e a mmé ne' mm' attucchì mánghe 'na rapéste.

Nel principio, arieggia il primo tratto della Storia di Lionbruno. Per altri tratti simili, cfr. CONZENBACH, *26.ª, Vom tapfern Königsson; dalla pag. 165 (travestimento, scelta dello sposo, combattimenti), e: 67.ª, Von Paperarello; dalla pag. 68 (travestimento e combattimenti)* — PITRÉ, *LXVIII, Lu Tignusu (per alcuni punti della 2.ª parte della nostra N.* — VISENTINI, *5.ª, I tre giganti; dalla pag. 22 (giostra).*

XIX.

LU RRÉ SSELVAGGE

Nu rrê tené tré ffijje fémmene. Ddu' nen ére nné bbjìelle nné bbrutte; ma la lùteme ére naprésa bbèlle. Cóma 'n óme jé pe' ccunóšce' le prìmere, se 'n óm' annamuré tutte de la lúteme; e ll' âtr' eremané sèmbre sènža maretàrese. Tutt' a ddu' 'ste surèlle facì 'na cungiùre, ch' avé da fa' 'ccide' 'sta ggiuvenétte. E ccuscì, diss' a lu patre ca s' avé sunnate ca 'sta ggióvene j' avé da dá' nu dessunóre: ca se n' avé da scappá' che nu suldate ssémbrece. Lu patre, sènde ca s' avé sunnate 'stu sonne le

fijje, je disse: « Mbè, va bbène!..... ». Chiamì nu ggenerale, e jje dî l' órdene ô cch' avésse pijjate cla ggióvene, ô cche l' avésse purtat' a spass' a lu bbòsche de lu rré sselvagge, e llóche ô cche l' avéss' accise; e ppe' ssegnále ô cche j' avéss' arepurtate la vèsta 'nżanguenáte.

Lu ggenerale va éss' e ccla ggióven' a spasse. Arriv' a lu bbosche de lu rré sselvagge, e jje disse 'sta ggióvene: « Mbè, e nne' jje vulém' areturná'? Addónna vuléme jì' mo'? ». 'Stu ggenerale je disse: « Mo', fatte l' atte de pendemènde, ca ji' t' àjj' 'a 'mmazzá' ». « E ppecché me vuo' 'mmazzá' 'nnucendamènde? [1] ». Je féce lu ggenerale: « Ji' tjìenghe l' ordene da lu rré; ccuscì hàjj' 'a fa' ». Quélle cumènż' a ccercá' piatá e mmeserecòrdije. Je vénne piatá a cclu ggenerale; e jje diss' a ccla ggióvene ca l' 'ulé lassá' 'm 'mèżż' a lu bbosche. Sènd' abbajjá' nu cacciunèlle[2]; pijj', e ll' accide. Che cclu sángue, c -i- abbágne la vèste de cla ggióvene, e l' areport' a lu patre; e 'sta ggióven' aremanètte cla hunnèlle, 'mmèżż' a lu bbosc', a ppiágne'. Dapuo', je hàbbe lu sonn', e ss' addorme.

La matine, lu fijje de lu rré sselvagge va' ccacce. Spar' a 'na cèrve, e je se va mmétte' 'mmèżż' a la ròcch -i- addo' stave 'sta ggiuvenétte. Dunghe, lu fijje de lu rré sselvagge va pe' ttruvá' 'sta cèrve, e ttróve 'sta ggiuvenétte. Ha viste 'sta ggiuvenétte tande bbèll', e jje disse: « Vû menì' che mmé? ». Quélle je disse: « Fa coma te piace ». E sse ne jì 'nżìmbre clu fijje de lu rré sselvagge.

Arevá custù; arechiude déndr' a 'na cámbre 'sta bbèlla ggiuvenétt', e ésse se va 'ggenucchiá'[3] a le pjìede de lu patre. Dice: « Papá, fámme 'na grazije! Hajje truvate 'na bbèlla ggiuvenétte 'mmèżż' a lu bbosche, stamatine. Ne' mme te la dî[4] magná'! ». Lu patre j' arespunnì: « Nóne,

1 Mentre sono innocente. 2 Cucciolo. 3 Inginocchiare. 4 Devi.

tatasé; ne' mme te le mágne. Pure che éss' é bbèll', e a tté te piace, ji' me le tjìenghe come 'na fijje ». E ccuscì 'sta ggióven' arestì a la case de lu rré sselvagge, e jje vulé bbéne come 'na fijje. — Fernit' a mmagná', lu ggiòrne, lu rré sselvagge j' arembié[1] piéne nu mandusine de dólg' e ccumbjìette, e le facé 'šcì' fóre da la lògge. Dunghe, 'm bacc -i- a 'sta logge, ce sté la case de 'n átru rré; che ttené 'na palummèlle; e 'sta palummèlle jé[2] sopr' a la logg -i- addó' sté 'sta ggióvene, e jje decé: « Dámmene du' ! ». « N'n de le vuojje dá' », j' arespunné la ggiuvenétte: « n' n de le vuojje dá' ! ». 'Sta palummèlle je decé: « Ne' mme le vuo' dá' ? Mbè:

Mánge, mánge, bbèlla bbeccacce !
Lu rré sselvagge te mangerá ».

E ugne jjuorne, sèmbr' addacape 'sta canżone. Dunghe, 'sta ggióvene sendé a ddir' accuscì 'sta palummèlle, e rendré sèmbre 'pecundróse[3]. Lu rré sselvagge je decé: « E ppecché ? Jìešce sèmbr' allegramènd', e ppo' rrindre sèmbre 'ppassiunate. Pecché ? Che tt' á l' óme ditte ? Dìmmel' a mmé, fijja mé', dimmel' a mmé ». E cquélle je disse ccuscì ccuscì: « La palummèlle de 'st' âtru rré, quande ji' èšc -i- a la logg -i- a mmagná' le dolg' e ccumbjìette, me dic -i- ugne vvóte: – Dámmene du' –. Ji' nne' je le vuojje dá', e ésse me dice: « Mánge, mange, bbèlla bbeccacce; lu rré sselvagge te mangerá ». – « Mbè », je dice lu rré sselvagge, « quande quéll' arevé, tu arespùnneje:

Quanda cchiù mmánge, cchiù bbèlla me facce.
Lu rré sselvagge me dá 'stu bbuccóne.
Sarró la spóse del tuo patróne ».

Arevá la palummèll', e cquélle je le dice. La palummèlle, sendènne ca quéll' avé da rèsse' la spose de lu

---

1 Riempiva. 2 Andava. 3 Ipocondrica.

patrone sé', pe' la supèrbije, tutte se spiume. Lu rré, véde ca la palummèlle tutte s' avé spiumate, dice: « Chi jé cquiste che mme le spiume la palummèlle ? ». Le serveture je dice: « 'Ssa palummèlle se ne va sèmbr' a la logge de lu rré sselvagge, e dda loc' arevé spiumate ». Dice lu rré: « Quande la palummèll' arevá sopr' a la logge de lu rré sselvagge, menétém' a cchiamà' mmé. Vuojje fa' vvedé' !..... ». Lu juorn' apprèsse, dòppe magná', tocche le serveture va cchiamá' lu rré. Va lu rré che 'na fùrije......, ca n' n że sa ch' 'ulé fa', e vvéde 'sta bbèlla ggióvene a la logge de lu rré sselvagge, che nne' l' avé vedute maje. S' arefá 'rrét', e ssènde quélle che ddecé la ggiovene, e cquélle che ddecé la palummèlle. Sènde ca la spóse del *suo patrone* ére èsse, mánne subbet' a lu rré sselvagge, se jj' 'ulé dá' 'sta ggióvene pe' spose. Lu rré sselvagge je mannì respónne' ca je l' 'ulè dá'; e sse fu cumbenate 'stu matremònije.

Dunghe mo' lu rré, come je ére lu cumbare lu patre de 'sta ggióvene, le manní 'mmetá'. E jjì lu patre, e ppurtì nu grosse done pe' la spose. Se féce lu nòzze. Dópe la tavele, dice lu rré: « Mo' s' á da rcundá' ugnune nu fattarèlle ». Dice la spose: « L' àjj' 'a rcundá' prime ji' ! ». E ccumejì rcundá' file file tutte quélle ch' avé 'mmattut' a èsse. Se féc-i-arecunósc-i-a lu patre, e ss' appurì tutte lu 'mbruojje ch' avé fatte le sóre. –

Nozze, nozze,
E a mmé ne' mm' attucchì àvetre che nu tozze.
Le div' a Mmarchesine*;
Me purtì 'ccavalle fin' a lu casine.
Me facì cascá';
Vide lu nase come me fa.

Cfr. la 28.ª *di questa Raccolta.* – PITRÈ. *L' acqua e lu*

* La narratrice spiegava: lo diedi al cane (solito compagno de' poveri cantastorie; per lo più, ciechi).

*sali (*Kaden: *Wasser und Salz)* — Imbriani, *Conti pomiglianesi, II, Viola* — Coronedi-Berti, *III, La fola del candlir. (Per alcuni tratti).*

XX.

LU FIJJE DE LU MARENARE

Nu marenáre tené tande paránż', e nnem bijjé ma' péšce. Diss' a la mojje: « Pe' ccóm' é vvére Ddi', se ddumane mánghe pésche nijènde, m' annéhe! ». Va lu juorn' apprèsse, jètte la réte, e n' n acchiappe àvetre che nu mìsere péšce. 'Stu péšce je parlì, e jje disse: « Se mme te mjìegne, che cc -i- arechjìecce? Arejìettem' a ll' acque; e jji' vuojje èsse' la sòrta té' ». Lu marenare, quande sendì clu parlá', sènż' arespónne' né ttánne né cquánne, arejettì clu péšc -i- a mmare. - La sér', arevá' a la case, e ddic -i- a la mojje: « Sé[1] che mm' é ccummenènde? ». Ccuscì, ccuscì; e rcónde lu fatt' a la mojje. Je féce chesté: « 'Ssa[2] fa' Ddi'! Vedéme 'm bo' che ffa 'stu péšce. Arevá'[3] mmare dumane, e stém' a bbedé' ». Lu juorn' apprèsse, nesciune pijjave péšce; sol' ésse ne pijjì n' n że sa quande. « Èsse, le vì[4]? », je disse la mojje. « 'Ssa fa' Ddi'! Pó rèsse' che dduman' é ppur' accuscí ». E ccuscì ffu; e cchelu marenare cumejì' gghjì' sèmbre 'nnjìend', e ss' arrecchì. Se cum-

1 Sai. 2 Lascia. 3 Elisa l' a. 4 Ecco le vedi?

brì nu palazze, e sse sté che ttande còmede. Ma n' n dené fijje. – Va nu juorne 'na vicchiarèlle pe' ccaretá. La mojje de lu marenare je le facì. Je le facì, e quélle n' n że smuvé. « Mbè, n' n de ne vjie mo'? », je féce la mojje de lu marenare. « Che àutre vuo'? ». « La signó' », j' arespunnì cla vicchiarèlle, « ji' le sacce pecché 'ssegnerì stî ccuscì 'ppecundróse; ca n' n djìe fijje. Ma 'ssegnerì scî fatte bbén' a méj', e jji' só' ccla fémmene che tte vuojje vedé' cundènde. Ècchete nu purtehalle; mèżże mágnetene 'ssegnerìj', e mmèżż' 'àssele[1] magná' a mmarìtete; e la scòrc -i- ammìnele sott' a cclu péde de purtehalle che ttjìe a lu ciardine ». E sse ne jì. — 'N gape de nove misce, se fijjì la mojje de lu marenare, e ffacì nu bèlle cìtele máscule. Fehurémece la retenézze d' lu patr' e dde la mamme! 'Stu cìtele se féce ggiovene; e jje piacé tand' a mmanijá' l' arme. Lu patre je cumbrì 'na spade. Va nu juorn' a lu ciardine, ch' avé da pruvá' 'sta spade. Pijj' e scrocche 'na bòtt' a nu péde de fìchere[2]. Strunghètte la fìchere; ma la spade jì screzzènne[3] pe' ll' arije. Se mètt' a gghjì' rcujjènne le pjìezze. Arriv' a lu purtehall', addónne la mamm' avé jettate cla scòrc', e vvéde rés' a lu pedale 'na 'mbugnature de spade. L' acchiapp', e nne' vvulé menì'. Tire, e jjèšce 'na bbrava spade. Arevá che ccla spad' a lu pedecóne de la fìchere ch' avé strungate, je ména 'na bbòtt', e le tajje com' avésse state 'na recotte.

Ére bbón' e bbèlle 'stu ggiuvenòtte, ma n' n ż' 'ulé sta' ma' fitte chele mjìene[4]. All' ûteme, j' argerètte la mènde de jì' ggerènne lu mónne; e lu patr' e la mamme n' n ge pôtte vénge'; e sse ne jètte.

Camina camine, arriv' a nu pajése. 'Ngóndre nu prèjite[5]. Je dice custù: « Che vvî facènne, ggiuvenòtte? ». « Vajje

1 Lascialo. 2 Fico. 3 Schizzando. 4 Mani. 5 Prete.

camenènne lu mónne pe' ccambá' ». « Te vû méttʼ a ggarżóne che mmé? Te facce bbóne spése, e ppaha bbóne; e tte cummánne 'na vóta l' anne ». « E šcì », j' arespunnètte cullù; e cce jètte. Je dice nu juorne lu prèjite: « Attacche le cavjìelle; avém' 'a jì' ffa' 'na 'mmašciate[1] ». Se métt' a ccamená', e 'rrive sótt' a 'na mundagne. Dice lu prèjite: « Mo', cale; e 'ccide nu cavalle ». Quille, pijj' e l' accide. « Mo', scùortechele », je disse lu prèjite. E cquille le scurtechètte. « Mo', abburrìtete 'ssa pèll' attorne ». N'n ge s' avé fernite d' abburretá' a cchela pèlle, arrive 'na mucchie de 'cjìelle; pijje clu ggióven' abburretàt' a la pèlle, e le strapòrte sópr' a la mundagne, che gghiéve tutte ore e préte prezijóse. 'Rruuàt' allóche sópre, je gredètte lu prèjite: « Mo', rùotel' abballe 'sse préte d' ore ». Quille se métt' a ffa' rutelá' ór' e pprète prezijóse. Doppe nu pèzze che ccullù fatijave, je disse lu prèjite: « Mbè, mo' abbaste; e vvide d' arecalá' da èsse coma méjje puo' ». Va p' arecalá', ma nen gghiére cunde[2]. Ripe de llá, ripe de cquá; n'n avé ddónne se jì'. A ll' ûteme, trove 'na vijarèlle. Camina camine, arriv' a 'na fundanèlle. Rés'[3] a 'sta fundanèlle, ce sté nu vecchiòtte. Je disse: « Zi', 'nżìgnem' addó' se pó recalá' 'bballe; ècch' é ttutte ripe! ». « Nne' le sacce, zijesé». « E ccóme tjìeng' 'a fa'? ». « Ècche vé ógne jjuorn' a vvéve' tré ppalómme. Chi n' acchiappe une, pó recalá' ».

Se métt' a la poste 'stu ggiovene. Va chele palummèll', e n' acchiappe une. Subbete duvènde 'na ggiovene. (Chele tré ppalómme jére tré ffijje de rré. Quélle ch' aredevendì fémmene nen ghiéve la cchiù bbèlle). 'Nżìmbre che 'sta ggióvene, jì a la case de lu Máhe, che gghiéve lu patrone de cla mundagne. Je disse cla ggióvene: « Nu' avém' appurá' che cce vo' pe' ffa' murì' 'stu Mahe! ». Jèt-

1 Faccenda, operazione. 2 Non era conto = caso. 3 Presso, vicino.

t' a ttavele la sére tutte qujiende; e ccumènż' a cciarlá' de tande cose. La ggióvene je cacce da corp' a lu Máhe che cce vulé pe' ffarle murì': – Ca sopr' a ll' àvetra mundagne ce sté nu porche spine, che sse magné che ll' uocchie la ggènde. Chi se fedé d' accìdele, je truué 'n gòrpe nu lèbbre. 'Ccise lu lèbbre, našcé 'na palómme; 'ccise la palomme, je truué 'n óve 'n gòrpe. Quande je l' óme schiaffé 'st' óve 'm brónd' a lu Máhe, ésse muràve. –

Sènde quéste lu ggióvene, lasse la ggióvene, la matin' apprèsse, e jje dice: « Ji' àjj' 'a jì' 'ccide' lu porche spine ». Pijje, la vi', e 'ngóndre lu lijône, la furmiche e la palómme, che sté ffa' picce jìsse tra jìsse, ca n'n że puté spartì' 'n' alemána morte. Dice: « Chiaméme 'stu ggióvene, e 'ssapémele[1] spartì' a cquiste ». Va custù, e mmettì a 'na vanne la carne (pe' la palómme); a 'na vanne l' osse (pe' lu lijóne); e a 'na vanne la cocce (pe' la furmiche; ca c -i- avé lu recùvere).

Chill' arestì tande cundjiende. Dice: « Mo' t' 'ulém' arijalá'! ». Se scàrpe 'na pénne la palomme; je le dá, e jje dice: « Se tte fa necèssete, dì': – Cristijáne so', e ppalómma devènde –, e ssubbete devjiende palómme. Po', aredì'[2] a la pénne: – Palomma so', e ccristijáne devènde –; e aredevjiende cristijane ». Lu lijóne je dì[3] 'na tòppe de péle, pe' ddevendá' lijóne; e la furmiche je dì pure nu 'nżégne pe' ddevendá' furmiche. Custù, se pijje cle cose, e ss' areméttʼ a ccamená'. A scure, arriv' a 'na massarìje, e ccerchì lu recètte. Je disse lu patrone: « Che vjìe facènne? ». « Eh, vajje spèrze pe' ccambá' ». « Te vû sta' che mmé pe' ggarżóne? Te facc -i- ahuardá' le pèchere ». Quill' arespunnì ca scì. « Ma, vide che nne' l' avišc -i- a purtá'

1 Lasciamolo. Sinfisi di *lassiamo* = *lasciamo* e *facciamo* ('ssa+p=c).
2 Ridi'. 3 Diede.

ppàšc -i- a cchela mundagne! Allóche ce sta lu porche spine. Te se magn' a tté e le pèchere ». J' arespunnètte lu ggiovene: « N' n de dubbetá', 'assa[1] fa'[2] mmé! ». Se mètte nnjiende le pèchere, la matine, e cchián' a cchiane s' abbecin' a la mundagne. Jónde[3] lu porche spine, e ss' acchiappe 'na pèchere. Custù, pijje la toppe de péle: « Cristijane so' e llijóne devènde! », e sse fróng'[4] a lu porche spine. S' areppelleccètte[5] nu pèzze; ma ne' jje la féc[6] -i- a 'ccide' lu porche spine. S' avé stracche. Subbete, pijje la pénne, e ddice: « Cristijane so' e ppalómma devènde. Vóle, e sse va repusá' da lònghe, sopr' a 'na cèrche. Stî[7] nu mumènde; e ppe' nnen fa' repijjá' revèll'[8] a lu porche spine, aredevènde lijóne, e le va struzzá'. S' avé refatte cristijáne, spánže lu porche spine; trove lu lèbbr', e l' accide. 'Ccide lu lèbbr', e scappe 'na palomme. L' acchiappe, je tòrce lu colle, le spánže, e jje tróve l' óve. Se mètte l' ove 'n žaccòcce, e ss' arebbìjje[9] che le pècher' a la massarì. Dic -i- a lu patrone: « Mo', puo' manná' libber'[10] a ppàšce' le pècher' a la mundagne. Lu porche spine l' àjj' accise. 'Na pècher' e bbì[11] me s' á magnate ». Lu patrone n' n že facé capace ca cullù avé 'ccise cla sòrte de 'lemáne. Védde dapuo' ca jére lu uére, e jje diss' a lu ggióvene: « Statt' a ècche, a vviver' e mmurì'!; te vuojje dá' n'n žo cche mmesàta vuo' ». Quille j' arespunnì: « Tjìenghe che ffa'; me n' ájj' 'a jì' »; e sse ne jì.

Arriv' a la case de lu Mahe. Statté tutte chius' abbarrate, port' e ffenèstre. Appéne che ffu 'ccise lu porche spine, lu Mahe se cumejì ssendì' mmalate. Disse: « É ffer-

1 Lascia. 2 Sott. a. 3 Salta fuori. 4 Si avventa. 5 Azzuffarono. 6 Non glie la fece: non riuscì, non si fidò. 7 Stette. 8 Vigore, animo. 9 Riavvia. 10 Liberamente. In questa e in altre parlate, frequenti (alla latina) gli avverbi senza la terminazione in *mente*. 11 E via, solo.

nite le juorne mjìe! ». Se mettì a lu llètte; e ffèce chiude' tutte la case, pe' n'n ge fa' 'ndrá' nesciune.

Véde lu ggióvene ca statté tutte chiuse, disse: « Cristijane so' e ffermiche devènde ». Va 'la stànżij' addónna sté lu Mahe. Tutt' a nu mumènde, aredevènde cristijáne; scròcche l' óve 'm bacc -i- a lu Mahe, e ccustù casche morte. Móre lu Mahe, e lu stésse mumènde cla case duvènde nu bbòsche, che ne' šce puté métte' péde 'nnánże péde. Ma, che ttutte quéste, mo' cóme ffurmiche, mo' come ppalomme, mo' come llijóne, clu ggióvene arijèšce. Va a la fundanèll', e ttrove tutt' e ttré le palomme, ch' avé redevendate ggióvene. S' aunì, e arejètt' a lu patre éss' e ccle ggióvene. Lu rré je vulé dá' pe' spose la cchiù bbèlle; ma ésse se pijjì quélle ch' avé 'cchiappat' a la fundanèlle; che ne' jjéve tanda bbèlle, ma je vulé cchiù bbéne.

Il principio ricorda il primo tratto della storia di Lionbruno – Per l' orditura del resto della novella, cfr. GONZENBACH, *6.ª, Vom Joseph, der auszog sein Glück zu suchen* – PITRÈ, *L, Dammi lu velu!*

XX.

GGIUUANNE SÈNŻA PAHURE

Ce jéve nu cambaróle ricche, e ére lu mése de Magge. 'Na notte 'stu cambarole sendètte nu gride. Diss' a la mojje: « Marì, sènde nu gride! ». Disse la mojje: « Stùpete! Nen żjiende ca é lu vènde? Arrìzzete, e 'bbàrre bbóne le fenèstre, e la porte, 'cció cche lu vènde nne' l' ajìepre ».

La matine se àveze, e vvédde 'mmèżż' a lu cambe de grane nu stràscene. Dunghe, custù se métt' attravèzze pe' lu stràscene, e ttróve 'na crijatura nèude. Se le 'mbraccì, e l' arepurtì a la mojje. Dice la mojje: « Sa quala cattiva fémmene s' é mmenut' a ffijjá' 'mmèżż' a lu grane nostre? Pare ca é nu bbèlle cìtele. Nu' n'n deneme fijje; ce l' 'uléme tené'? ». « Allore », dice lu marite, « s' á da truuá' la nutrice, e ss' á da fa' vattijá' ». Dice la mojj': « E ccóme jj' 'uléme métte' nóme? ». « Eh, mettémeje nóme Ggiuuánne, com' avé nome pjìetreme ».

Avé 'rruuàt' a ccinghe sjìe anne lu cìtele, disse lu marit' a la mojje: « Mbè, mmo' 'ssu quatral' avém' 'a cumijá' a ffàreje 'mbará' 'na 'nżi de léttere. Dumane c -i- arevajj' a la tèrr'[1], e vvajj' a pparlá' che lu mástre ». Va pparlá' che 'stu mastre; pijje 'stu peccerill' e le cumejì mmanná' a la scóle. Lu cìtele, fernite la scole, se n' arejé 'n gambágne; e lu patr' e la mamme ne' mmagné se n'n areturné lu fijje. Avé rruuàt' a le quattòrdece quìnec -i- anne lu rahazz', e avé trapassjìete tutte le sculjìere che sté a la scóle. Lu majéstre, 'na matin', avé 'ssegnáte 'na lezzijóne ped une a le sculjìere. Chi se purté bbóne, facé la cavall'[2] a ll' jìevetre. Cumenżì recetá'[3] a un' a une lu mástre. 'Gna fernì rrecetá', lu méjje che ss' avé purtate ére Ggiuuánne. Lu mastre jje urdenì ô cch' avésse fatte la cavall' a ttutte qujìende chele scularitte. E ésse G. se ne preggé[4] ca ére lu méjje de tutte. Ma, 'gna rščì[5] da la scóle, cumenżì lletecá' l' âtre scularitte che ésse:

1 Al paese. 2 *Far la cavalla*, vincere. Qui è preso nel senso letterale di dar staffilate al sedere de' compagni messi a cavalluccio successivemente. Il castigo si chiama *cavallo*. *Dare* o *fare un cavallo*, punire in quel modo. Quondam, s' intende. 3 Far dire la lezione. Regge l' acc. 4 Se ne teneva. 5 Riuscí.

– Ca ére mule: ca 'nna[1] ére fijje de 'Cól' e dde Marì: ca l' avé truuàte 'mmèżż' a lu grane, e cquést' e cchest' âtre –. Decé G. a ccullù che jje decé ccuscì: « Chi te l' á ditte, sbrevugnáte? ». « Chi me l' á ditte? L' àjje 'ndése quande l' á rcundate pjìetret' a ttata mé'. E cche jje ne 'mbòrt' a nnèu' ca tu scî rricche? Ma tata mé' é ttata mé', e mmamma mé' é mmamma mé'; ma tu scî mmèule! ». Chele scacchjìete, sendènn' accuscì, je dá 'n gòlle tutte qujìend' a G. Se ne scappe custù; se 'nżàcc' a 'na vij', e sse métt' a pprágne', e n'n arevá' mmagná'. Aspètt', aspètte, e n'n że vedé. Arevá lu patre, pe' vvedé' chemmó n'n arejave. Addummanne lu majéstre, e nne' je sapì ddire nijènde. Custù, pijje lu cappèlle, le sbatte 'n dèrr'[2], e jjètte nu suspire. Pènże: Mo' vajj' a ttruuá' 'n átru scularétte, ch' avé sòlete[3] de jì' 'nżìmbre che lu fijje. Custù je 'nżegnì addó' s' avé nnascòste G. Va lu patre, e ccumènże: « G., tatasé, e cchemmó nen żî[4] remenute huojje? Nu' n' n avéme vûte magná' se ttu n'n aremenive. 'Jáme, tatá; arevjìe che mé ». « No, tatá; n'n g -i- arevjìenghe cchiù a la massarìja té'! ». E ccundenevév' a pprágne'. Lu patre, je se 'ndenerì lu córe, e ccumejì pprágne' pure ésse. « Mbè cchemmó ne' vvuo' remenì'? ». « Ca ji' nen żo' fijj' a té! Pecché me ce sî mannat' a la scóle, quande n'n aére fìjjete? ». E ppragné. « E cchi te l' á ditte? ». « L' jìevetre scularitte ». Pijje lu patre, je fa tande carézze; s' appìcce lu fijj', e sse l' areporte. Pe' la vi', je decé lu fijje: « Ji' mo' c -i- arevjìeng' a la massarì, tate; ma ji' a la scóle n'n ge vuojj' arejì' cchiù ». « Che mme ne 'mbòrt' a mmé

1 Non. *Nna*=non, si sente in qualche Comune. Però, è anche frequente la protesi di *a* in *era* (Ved. N. di Casoli). 2 Gettare a terra il cappello, è atto di grande sdegno e di sfida: quasi come gittare il guanto. 3 Che era solito. 4 Sei.

ca n'n g-i-arevjìe cchiù? », je decé lu patre. « Pecché? N'n d' abbàste quésse che ssjìe? ». 'Ndrì a la case, e la mojje vulé sapé' ugnen gose. « Magnéme mo' », je disse lu marite; « dapuo' te l' arcónde ».

Passì tande tèmbe, e G. se sté sèmbre 'nżerrat' a la stánżija sé'; e studijé quélle ch' avé state, e cquélle ch' avé da rèsse'. Avé rruuat' a l' ajitá de vinde vendun' anne, disse nu juorn' a lu patre ca ésse n'n gé vulé sta' cchiù 'n gambágne; ca se n' 'ulé jì' ggerènne lu mónne. Lu patr' e la mamm', a pprágne'; ca n'n że n' avé da jì'. Ca n'n aére lu sé' tutte chela róbbe? Ca hisse s' avé fjìette vjìecchie. Ca ddó' le vulé lassá' ? Ma n'n ge pòtte vénge'. Védd' accuscì lu patr' e la mamme, je dá tande quatrine; je dá nu cavalle; je dá la bbenedezzióne; e se ne jètte.

Arrevì a Nnapule. Se ne jì a na llucande, e ccumejì a sfruściá' quatrine. Fì'[1] cche ttené quatrine, lu lucandjìere je facé tande 'ccujjènże. 'Gna je cumenżì scórte'[2] le quatrine, le cumenżì schifá'. Avé remáste desperate, s' arevennì lu cavalle. Fernì le quatrine de lu cavalle, e ccumenżì vvénne' le vestuvàrije. All' ûteme s' avé rdutte che nu calżón' e 'na camiscia sgarrate[3]. Lu lucandjìere je decé: « Vàttene, lazzarone! ». « Addónne me n' ájj' 'a jì'? », j' arspunné custù. « Eh!: – Chi ne' jje piac-i-a ffatijá', u sbirr' u frate –. Ma tu lu frate manghe le pû fa'. Chi te dá 40 ducate pe' ffa' lu mònece pecòzze?[4] ». « Allore m' ájj' 'a jì' ffa' suldate? ». « Eh, quésse t' arecorde jì', se ne' vvû jì' carciaràte ».

La matine, passì lu rréjje. Se presendì: « Grazije, Majistá, ca me vuojje fa' suldate ». Lu rré vedì ca ére nu bbèlle ggióvene, subbete se le pijjì; le mannì a lu quartjìere, e jje féce magná' subbete lu panjìelle. Tené 'na

1 Fino. 2 Finire. 3 Lacera. 4 Laico.

fame G.! Addummanné le cumbjìegne: « É bbóne lu panjìelle, G.? ». « E ccóm' é bbone! ». E cce 'n óme redé. 'Gna 'vé state G. 'na quinecine de juorn' a ffa' le 'sarcìzije, avé repassate pure le ffficijale a mmanijá' la šciàbbele; e le cumbjìegne nne' le smurfijé cchiù. Fernišc -i- a ffa' le 'sarcìzij' a ppjìede, cumenżì ffa' le manòper' a ccavalle. E ssequetì a ffa' ddu' anne lu suldate. Avé passate sargènde; e ècche vé' la huèrr' a lu rré dde Nápule. (Je le vénn' a mmétte' lu rré dde Spagne). Ce jì pure G. a la huèrre. Mèndre de la bbattajje[1], murì lu capetánije de la cumbagnì de G. Tutte le suldjìete scappé; ma G. n'n że vulì smòvere. Arechiamì la squatra sé', e arendrì de novamènd' a la bbattajje. Quande cocce jì pe' ttèrre, e ppedune capestate da le cavjìelle! La sére, arendrì G. a ssóne de còrn' e ttamburre, nghe la bbandjìere; e ggredé le suldjìete: « Viva G.! ». 'Gna vedì lu rré ch' aremené G. nghe la bbandjìere, je 'šcì 'ngóndre. Appéne s' avvecenì vecin' a lu palazze, lu rré, je mettì la mjìene[2] a la spalle, e jje decì: « Bbrave, capetánije! ». G., 'gna sendì ccuscì, je s' arlegrì tande lu córe.

Lu seconde juorne, prime d' arejì' a la huèrre, cerchì perméss' a lu rré, ca s' avé da jì' llavá' prim' a la marine. Va G. a la marine; s' allavì tutte la vite; e ppo' cumènż' a ggredá' 'mmèżż' a m mare: « Mámm', a cchi so' ffijje? Mamm', a cchi so' ffijje? ». Ècche che jj' aèšce 'na Dée de bbellézze. Purté le capill' ašciùovete[3] sopr' a le spalle; e arrenné lu sbiandèure, com' avésse state d' ore cle capille; e la facce ére cchiù bbèlle de la lun' e dde lu sèule. Je parlì la mamme: « Che tt' accórre, fijju mi'? ». « Ah, mmámme! Lu rré me mánn' a la huèrre. Tjìenghe 'na šcjàbbele che nen dande me vo' tajjá' ». Arespunnì la

1 Durante la battaglia. 2 La mano. 3 Sciolti.

mamme: « Ècchete 'na šciàbbele che sse chiáme Chiarènże. Quánde vjìe a la huèrre, sfuodere Chiarenże, e ddì': « Chiarènże, vide ch' jìe da fa'; e vvide come le còcce va pe' 'n dèrre ! ». G. se piije la šciàbbele, e la mámme scumbarì. Ėss' arejì a la huèrre.

La fijje de lu rré, sendènne ca G. ére tande bbrav' a la bbattajje, se n' avé 'nnamurate.

G. vengì la bbattajje pure chelu juorne. Arendrì la sér' a ccašcia bbattènde, e ggride; e tutte decé: « Viva G. ch' á vinde la huèrre ! ». Lu rrè, nghe tutte la Corta rïjàle je 'šcì 'ngóndre. Appén' arruuàte vecin' a lu rré, G. scalvechì, e jje cunżègne la bbandjìere. Lu rré, subbete le facì ggenerale 'n gape; e la fijje je dî la mjìene, ca le vulé pe' spose.

Dunghe, lu rré je vulé tande bbên' a 'stu G.; ma le cunżejjìere le tené sott' occhie, pe' 'mmìdije. Po', nu ggiòrne lu rréjj' arestrégne lu Cunżìjje, pe' ssapé' se pputé dá' la fijj' a G. Lu Cunżìjj' arespónne: « Majistá, nu' nem butéme dire de no; pecché G. le mèrete; ma vu' sapéte ca ce sta clu ddrah', a la tala cundrade; e nnesciune ce po' jì' ffatijá' a cchela vánne[1]. Lu ddrahe, schét'[2] a éss', accùpe[3] nu tómmele de tèrre; e ttutte quille che ppasse lóche, Majistá, tutte se le mágne. 'Ssegnerì, Majistá, 'pprufitte 'l' uccasijone; pecché G. é fforte; ésse sole se pó fedá' d' ammazzarle. Se ésse l' ammazze, 'Ssegnerì je djíe fijjete pe' spose ». Lu rré affermì com' avé ditte lu Cunżìjje. Se chiame G.; dice: « Se jji' t' àjj' 'a dá' mia fijje, tu hî da jì' mmazzá' chelu ddrahe ». G. je disse: « 'Gnorsì, Majistá; ma vuojje tré jjuorne de tèmbe ». Lu rré je l' accurdì. Se ne va a la marine G., se mettì sott' a nu scòjje, e rechiamì la mamme. J' aèšce 'na Dée cchiù bbèlle de

1 Banda, parte. 2 Solo. L' *a* consecutiva, eufonica. 3 Òccupa.

quélle de prime. Dice: « Che tt' accórre, fijju mi'? ». «Mamme, m' á ditte lu rré ô cche vvajj' a 'ccide' clu serpènde, se nno ne' mme vo' dá' la fijje ». J' arespunnì la mamme: « E ttu tjìe Chiarènże; che ppahura hjìe? Ma, jindande, sa che vvû fa'? Tu nne' l' á' dî[1] 'ccidere lu serpènde. Cjìerchej' a lu rré tré ttrajìne de mescuotte[2], e ttré bbótte de vine cotte. Ffatte dá' nu sarte grosse, e ddu' file de suldjìete de fandarì. Ffalle métte' èune de llá e èune de cquá; e ttu mìttete juste 'mmèżże. 'Gna 'rriv' allóche, a[3] lu serpènde, cumijj' a ttremá' la terre. Se alże éss', e dduvènde nu gra' ddrahe grosse, chela vocc' apèrte, che jjètte fóche, ch' alundánne ste vo' sbramá'. Ma tu n'n de 'mbahurì'; ca quélle n'n de po' fa' nijènde. Tu pijje le mescuott', e 'mbùnnel'[4] a lu vine cotte, e gghjìettejele 'm mócche[5], ca quélle se le mágne. 'Gna quélle s' é ssàzije, quélle s' arebbàsse; e ttu, nunghe che ddice[6], te ubbedišce e le fa. Tu pijje chelu sarte; attàcchejel' a lu coll', e ddijje ca l' á' da repurtá' a lu rré. Vide ca ésse cale lu cape; e tte faje prumétte' ca ésse n'n á da tuccá' cchiù ccarna umáne. E vvide ca le suldjìete se métte pahure pe' strade. Ma tu dijje che n'n ô cche se 'mbahurišce; ca se ttocche calchedune, ce pènże Chiarènże. Po', quande scî 'rruuàte 'nnánż' a lu rré, chele cunżejjìere se métte pahure, e ddic -i- a lu rré ca tu l' á' dî 'ccide' lu serpènde. Ma tu ne' jje dá' udjìenżije, ca chill' é ttutte tradeture tjìe; e respùnneje ca nne' le pû accìde'. E sse lu rré te dice: - Ce vû fa' magná' nnu' alundánne? - Tu dijje ca nonżegnóre; ca je scî prumméss' a lu serpènde ca nne' le vû 'ccide', ma ésse n'n á da magná' cchiù ccarna umane; e mmèndre che

1 Devi. Pleonasmo che rafforza l' *hai*; se pure *a* non vuolsi ritenere prefissa di *devi*.
2 Biscotti.
3 Presso.
4 Infòndili, bagnaii.
5 In bocca.
6 Qualunque cosa dici.

ésse sta lóche, ha da magná' lu terrìne, 'gné ll' âtre sjìerpe, e n'n á da 'šcì' cchiù a tuccá' le çristejìene ». E la mamm' é scumbàrse.

G. facètte come j' avé ditte la mamm', e ppurtì lu serpènd' a lu rré, e ffernì lu terrore de clu ddrahe. – Lu rrê mo' arechiame lu Cunżijje pe' ddá' la fijj' a G. Lu Cunzijje, che nem buté vedé' G., disse: « 'Gnorsì, Majistá; ma, 'na vóte che G. é ttande bbrave, mannétel' a lu rré de la Turchìje, e ô cche se facce dá' cènde milejune de ducate. Se ésse se fide, vu' je dête vostra fijje; e sse nno, le l' óm' accide, e vvu' ve le levéte da tuorne, ca nen żjìe[1] chi jjé e cchi nen ê 'ssu G. ». Lu rré disse: « Va bbéne »; e dètte l' órden' a G. – Custù, prime d' ajì'[2] 'n Durchìje, arevâ a la mamm', a la marine, e le chiame. La mamme je diss': « Eh, ffijju mi', chisse te manne 'n Durchije pe' ffart' accìde'. Se ttu c' î da jì', ffatte dá' tré bbastemjìende, che le sacchétte pe' mméttrece le quatrine, e ccenguánda marenare. 'Gna 'rrive lóc', a la marine, truove le huardije. Chille te pòrt' a lu gran Żegnóre turche. Lu gran Żegnore dice ca ésse nna[3] é lu vére ch' á da dá' 'ste quatrin' a lu rré de Napule; e ddá l' órden' a le huardij' ô cche t' avéss' accise. Tu cacce la šciàbbele che ttjìe; dice: – Chiarènże, vî[4] ch' á' da fa' –, ca quéss' accide tutte qujìende. 'Gna 'rriv' a éss', a lu rré, dî: – M' û dá'le quatrine, u hàjj' 'a tajjá' la cocce pur' a tté? – E cquille subbete te le dá ».

G. va 'n Durchìje. Mèndre j' óme statté ddá' chela poca mesèrije, se sserrupe[5] le quatrine che sté déndr' a na cámbre, e ffa nu remóre. Le marenare s' acredé ca d' omme 'vé 'ccise G. Se ne scappe chele bbastemjìende, e nghe

1 Sai. 2 Andare. 3 Non. 4 Vedi. 5 Cadono, versandosi per terra.

ttutte le quatrine che ss' avé cumejàt' a ccarecá'. Arrèste G. e nu marenare vjìecchie vecin' a lu mare. G. arechiame la mamme. J' arespónne la mamme: « Che tt' accórre, fijju mi'? ». « Le marenare me se n' é jìte. Com' ájj' 'a fa'? ». « Mammasé, ji' mo' duvènde 'na serénghe[1] de mare. Tu mìttete sópr' a mmé ». « E 'stu vjìecchie? ». « 'Ssu vjìecchie pure ». « E le quatrine? ». « Pure sopr' a mmé; ca ji' mo' 'rrive le bbastemjìende; c -i- aremìtte le quatrine, e tte ne vjìe ». « E cchele marenare che mme se n' é scappjìete, che jj' àjj' 'a fa' ji'? ». « Tu fatt' accumbagná' fin' a cche n'n arriv' a lu porte de Napule. 'Gna scî 'rruuate, tu tàjjeje le còcce; le cocc -i- appjìennel' a le grappe[2] de le bbastemjìende, e lu corpe jìettel' a mmare ». G. accuscì ffèce. – Po', mannì chelu vjìecch -i- a lu rré, ô cch' avésse mannat' a ppijjá' le quatrine. Lu rré ne' ll' acredé. Va vvedé' a la lògge. Dic -i- a lu vjìecchie: « E cched é cchele cóse che ppènn' a le grappe de le bbastemjìende? ». E lu vjìecchie je le disse. Vedì lu rré chele cocce che ppenné ccuscì, e ddiss' a le cunżejjìere: « Quést' é nu bbrutte 'ssèmbije pe' nnu'! Dunghe mo' je l' avém' 'a dá' mia fijje ». « 'Gnorsì », arespunnì le cunżejjìere, « ma ésse t' á da dir' apprime a cchi é ffijje. Alumánghe nu' sapéme chi jjé».

Arevá G., e ccunżégne le quatrine. Lu rré dic -i- a G.: « Ji' te le vuojje dá' mia fijje mo'; ma ji' vuojje sapé' pprime a cchi sî lu fijje ». J' arespunnì G.: « Dumane matine menéte che mmé a la marine, e vve le facce sendì' a cchi so' ffijje ji' ». La matine, va lu rré che G. e 'n âtre tré ccunżejjìere a la marine. G. chiame la mamm' addenóve[3]. Je èšce la mamme: « Che ccóse vuo' da mé, che ssèmbre mi vî ccemendá'? ». Lu rré vo' sapé' a cchi

1 Sirena. 2 Àncore. 3 Di nuovo, ancora una volta.

so' ffijje ». « Come!, nen żjìe a cchi sî fijje? Tu scî ffijje de lu rré de Purtehalle. Pjìetret' é mmòrte. Ji' so' letecate chele fate, pecché m' avé fatte murì' pjìetrete; e mm' á cundannate pe' ssètt' anne serénghe[1] de mare; e ugne volde che ttu me scî chiamate, m' á rduppiate la péne sèmbre pe' ssètt' anne; e ògg -i- avé fernite; e ògg -i- ardóppije 'n' aldra vòlde! Dunghe, te préhe, ne' mme menì' ccemmendá' cchiù ». Sènde G. ch' a la mamme je s' arduppié la péne, sbòtt' a ppiágne', 'm bresènde[2] de lu rré. Lu rré capì ca tutte pe' ccausa sé' jére. Cunżederètte ca ére fijje de rré e dde reggine: s' arecurdì de tande mmale cummánne che jj' avé djìete, e jje dètte la fijje.

Fernì la mamme la péne, e arejì 'm Burtehalle. Ggiuuanne, 'ndra 'stu mèndre, je našcì nu fijje, e ffu rré dde Napule, dòppe che ss' avé morte lu sciòre; e ésse, doppe la morte de la mamme, fu ffatte rré de Purtehalle.

XXI.

LA SERPUCCE

Ére 'na vóte 'na vicchiarèlle. Jé[3] pe' llégn' a lu bbosche. Se 'mbrì 'na canéstre de céppe sicch', e sse n' arejì a la case. Vuiddì[4] la canestréll', e ce truvì 'na serpucce. La vicchiarèlle védde la serpucc', e jje disse: « Córe de

1 Ad essere sirena. 2 In presenza. 3 Andava. 4 Vuotò.

mamme!, ji' me te vuojje tené' come nu fijje ». E le cumejì rescallá' vecin' a lu fóche. La vicchiarèlle quélle che mmagné ésse le dé pur' a la serpucc'; e le ténn' a ccase pe' ssètt' anne. 'N gap' a le sètt' anne, la serpucce je parlì, e jje disse: « Mamme, ji' vuojje la mojje ». Córe de mamm', e cchi vuo'? ». « Vuojje la fijje de lu rré; la reggenèlle ». La vicchiarèlle se alż', e vva ttruvá' la reggenèll', e jj' arcundì ca éss' avé truvate 'na serpucc -i- a lu bbosche; ca se l' avé repurtat' a la case; ca l' avé 'llevàte come nu fijj'; e cca, dòppe sètt' anne, (juste 'n ghelu[1] juorne) j' avé parlate, e jj' avé ditte ca vulé pe' spose la reggenèlle. La reggenèlle j' arespunnì: « Va bbéne. Dijje ca ji' le vuojj'; e mmassére l' aspètte ». « Ma », je disse la vicchiarèlle, « m' á ditte ca, quande vé', ô cche j' avisse fatte truvá' lu bbalecón' apèrte ». La reggenèlle je disse ca scìne.

La vichiarèlle se n' arevá a la cas', e ddiss' a la serpucce ca la reggenèlle le vulé, e ô cch' avésse jìte, ca je facé truvá' lu bbalecón' apèrte.

Dunghe mo' la serpucce se ne 'šcì da lu fòdere de la sèrp', e ddevènde nu fijje de rré, che gghiéve tande bbèll'; e ddiss' a la vjiecchie, prime che sse ne jì: « Mamme, se jji' n'n arevjìenghe, tu vámme cerchènne ». E sse ne 'šcì da la case.

Mo', la reggenèlle s' avé méss' a 'spettá' che gghié[2] la serpucce. Aspètt', aspètt'; e cchi te le dave? Ére cchiù de 'n' óre ch' avé sunate mèżża notte; pijj' e ss' addòrme. Éndre la sèrve; védde ca la reggenèlle durmé, e ss' avé scurdate de 'nżerrá' lu bbalecone, va e le 'nżèrre. Ne' stî nu mumènde, arrive lu spose, che gghiéve[3] la serpucce. Dá nu zómbe; trove le vetrine chiuse; casche éss' e tutte le

1 In quel. 2 Iva = andava = andasse. 3 Era.

vìtreje; je se fecchì pe' ttutte la vite cle vìtreje, e arestì pe' ttèrre mèžže morte.

Dunghe mo' 'stu fijje de rré ére tande tèmbe ch' avé sparìte. Appéne la matine le l' óme vedì, le l' om' arecunóšce chi jére, e le l' óm' arepòrt' a la mamma sé', che statté a nu régne vecine.

La reggenèlle nen žapé nijènde de 'stu fatte; e sse sendé currive ca n'n avé jìte lu spose la notte; e ss' acredé ca la vicchiarèlle l' avé habbate. Le mannì cchiamá', pe' ssapé' chemmó lu spose n'n avé menute. La vicchiarèlle j' arespónne: « Oh, ccore de mamme!, come dice ca n'n g' é mmenute? É 'šcìte da lu fodere de la serpucce; é ddevendate nu fijje de regnánde; s' é ffatte tande bbèlle; é 'šcite da la case, e mm' á ditte ca te mené ttruvá'!.. ». Allore la reggenèlle je dic -i- a la vicchiarèlle: « Ji' ne' vvuojje sapé' nijènde. U tu déndr' a otte juorne m' aretruove lu spóse mé', u ji' te facce muzzá' la cocce ». La vicchiarèlle, tutte 'mbahurite, se n' arevá a lu bbosche; e nen féce åvetre tutte lu juorne che gghjì' piagnènne pe' lu bbosche, pe' la péne ca n'n aretruvave la serpucc', e ppe' la pahure ca je l' óme muzzé la cocce. Se féce scure. Dice: « Che cc -i- arevajj' a ffa' a la case? Sta tande da longhe! Ji' n'n g -i- arevajje cchiù se n'n aretrove la serpuccia mé' ». Se mètte déndr' a 'na cèrca cavutate[1], pe' n'n že fa' magná' da le 'lemáne ferósce che sté a lu bbosche. Vèrze la mèžža notte, ddu' 'cjìelle che sté pusjìete sopr' a ccla cèrche, juste vecin' addó' sté 'ccurnicchiate[2] cla vjìecchie, cumènž' a pparlá' fra de hiss', e ccumènž' a ddì': « Chelu tale rré, che lu Mahe l' avé fatte duvendá' sèrpe pe' ssètt' anne, mo' avé jìt' a retruvá' la spose, che ére la spose che ttené 'pprime; ma ha truvate le vìtreje chiuse

1 Quercia bucata. 2 Rincantucciata.

e ss' é ttutte sfraggellate; e ll' á l' om' arepurtat' a la mamme; e sta 'm bunde de murì'; e n'n że po' resaná' se 'pprime n'n ge l' om' acchiapp' a nnu', n'n ge l' óme 'ccide, e n'n ge l' ome lève lu séve, pe' ógneje le ferite: lu séve té' pe' ffarej' arešcì' le vìtreje, che je s' é ffeccat' a le ferite; e lu séve mé' pe' ffàrejel' aresaná' ». La vjìecch -i- allore, se fróng'[1] a cchele 'cjìelle; l' acchiappe; le 'ccide; je léve lu séve; l' arepónne déndr' a ddu' cartucce, un' a 'na part' e un' a 'n' átre, e sse ne jì addó' statté lu fijje de lu rré.

Arrive 'nnjìend'[2] a lu palazze de lu rré. Tutte la ggènde statté de lutte. Se fa 'vánde la vicchiarèlle; dice ca vo' 'ndrá'; ca éss' á da jì' resaná' lu fijje de lu rré. Le sènde la reggin', e ssubbete le fa 'ndrá'.

Diss' a la reggine la vicchiarèlle: « La Signóra mé', ji' me fide d' aresanárete fìjjete; ma che nu patte: ca n'n g -i- á da sta' nesciune déndr' a la cámbre; ji' e ésse ». La reggine je l' accurdì. Appéne la vjìecchie védde lu fijje de lu rré accuscì, sbòtt' a pprágn', e ccumènż' a ddì': « Fijje de 'sta mamme, fijje mé' bbone! T' àjje vulute tande bbéne quande jìve 'na serpucce; e mmo' che šcî nu fijje de regnánde, tande bbèlle, t' àjje perdut', e tt' àjj' 'a vedé' rdutt' a 'ssu state! ». Decé ccuscì, e le ugné che lu séve che facé arešcì' le vìjtreje. Cumbórme le ugné, se sendé ccascá' le vìtreje — ndinghe, ndingh — sópr' a le matune. Fernit' a 'šci' le vìtreje, se cacce la cartucc -i- addó' tené lu séve p' aresaná' le ferite; je le strusce pe' ttutte lu corpe, e ssubbete s' aresáne. Appéne lu fijje de lu rré se védd' aresanate, se alże da lu llètte; s' abbracce la vicchiarèlle, e ddecé: « Mamma mé', mamma mé' ! ». Sènde lu remóre la reggine, 'ndraéndre[3] déndr', e vvédde lu fijj' abbracciate che la vicchiarèlle, che ttené cchiù ssalute de

1 Si avventa. Da *frungá'*. 2 Innanzi. 3 Entra subito.

prime. Addummann' a lu fijje come èsse cunušcé 'sta vicchiarèlle. Lu fijje je l' accundì. Po', se mettì 'n garrozze tutte qujìend'[1] e gghjì ttruvá' la spose. La spos', appéne che le védde, l' arechenóšc' e le bbasce. Po' spusì, se féce lu nozz', e ttande fèste, e stétte sèmbre felic' e ccundènde.

Cfr. GONZENBACH, *43.ª, Die Geschichte vom Principe Scursuni, e* PITRÈ, *LVI, Lu Sirpenti (principe sotto forma di serpe)* – COMPARETTI, *LI, Le sette paja di scarpe di ferro (vetri che s' infiggono nelle carni)* – PITRÈ, *XXXVII, Rosamarina (*KADEN: *Das Rosmarinsträuchlein), e XXXVIII, Li palli magichi; nonchè la 14.ª di questa Raccolta (convegno delle streghe sotto un albero, e indicazione del mezzo di guarigione)* – VISENTINI, *17.ª, La giovane e la colomba.*

XXII.

LU DDRAHE DE LE SÈTTE TÈSTE

Ce ére 'na vóte nu rré; e sté desperate ca n'n dené manghe nu fijje. La reggine puo', n'n de ne diche nijènde.

Dòppe de ..ánd' ánne, va nu marenar' a la reggine; e jje porte nu pèzze de péšce[2]. Dice: « Majistá, cucìnete 'ssu péšce. Lu corpe te le scî da magná' 'ssegnerì; la còcce le sî da dá' a lu cane; la cód' a la jumènd'; e le spine l' á'

1 Quanti. 2 Un grosso pesce.

da feccá' 'n dèrr' a lu ciardine ». La reggine facètt' ugnen góse. 'N gape de nóve misce, se fijjì la reggin', e ffèce tré ccìtele mjìescule; lu cane facì tré ccacciunjìelle; la jumènde, tré ccavallucce; e a lu ciardine, a lu post' addó' avé feccate le spine, ce 'šcì tré llánge che ttré ccaruofene. A 'ste fijje lu rré je mettì nom', a une Ggiusèppe; a une, Necóle; all' aldre, Frangischepaule; e s' arsumejjé l' une che ll'àutre, 'n dutt' e ppe' ttutte.

All' ajitá de vind' anne, Ggiuseppe diss' a lu patre: « Dámme la bbenedizzijone, ca me ne vuojje jì' pe' 'ssu monne ». Lu patre je le dá. G. pijje lu cavalle, pijje lu cane, pijje la lánge, s' annurdenètt' ugnen gos'; e ddiss' a la mamme: « Mammá, ji' me ne vajje. Tu cal' abbass' a lu ciardine ogne mmatine, e vvide cle caruofene. Se vvide ca une de chille s' ammušcelìšce[1], vén' a ddi' ca ji' me móre ».

G. pijje la vij', e ccammine tutte lu juorn' e ttutte la notte, sènż' affrundá'[2] nesciune. All' ûteme, trove nu castèlle. Va 'm bacc -i- a lu mur', e cce scrive: « Pe' ècche[3] c -i- á passate Ggiusèppe ». Po', arepìjje la vi'; camin' e ccamine, arriv' a 'na cetá. A 'sta cetá, tutte sté de lutte; e ssuné le camban' a mmòrte; ca 'n ghelu juorne la fijje de lu rré avé da èsse' magnáte da lu Ddrahe de le sètte tèste. Addummannì G. pecché avé da èsse' magnate da lu Ddrahe de le sètte tèste. E je l' om' arespunnì: ca ogn' anne je s' avé da dá' 'na ggiovene; e 'n ghell' ann' attucché a la fijje de lu rré, che ttené quéll' e bbi'. « E nnesciune s' á fedate de 'ccìdele chelu ddrahe? ». « N' á 'ccise de ggènde che vvulé jì' 'ccid' a ésse! ».

Sènd' accuscì G., se presènd' a lu rré; e jje disse: « Majistá, ji' vuojje lu permésse de jì' 'ccide' lu ddrahe ».

---

1 Avvizzisce. 2 Incontrare, abbattersi. 3 Per qua.

Lu rré, nghe le làcrem' a ll' uocchie, j'arespunnì: « Fijju mi'!, se ttu le 'ccide clu ddrahe, ji' te djìenghe fìjjeme pe' spose ».

'Rruuètte[1] l' ore che lu ddrah' avé da 'šcì'. G. statté 'mbustate rése lóche[2] che la lange. Tremètte la tèrr', e fféce come nu terrécene[3]; e lu ddrahe caccì da fóre 'na còcce. Córre che la lange G., e le 'mbivezètte[4]. Po', mozze che la cocce, je stréppe la léngu', e le jètte 'n dèrre. Aretremètte la tèrr', e lu ddrahe cacce da fóre 'n' átra tèste. G., addenóve, je le 'mbìveze che la lange; je tajje chell' âtra cocce; je stréppe la léngu' e le jètte 'n dèrre. A bbóne cunde, un' apprèss' a ll' àutre, je le tajje tutt' e sètte. La muldetùnije de la ggènde, che sté lóc' a bbedé', cumènż' a ggredá': « Viva Ggiusèppe! Viva Ggiusèppe! ». E le l' óm' areporte 'n drijómb' a la case de lu rré; e spusì la reggenèlle.

La sére, lu spós' e la spose se va ddurmì'. Dice G. a la spose: « Cùlechete tu, ca ji' àjj' 'a fa' 'pprime l' urazijóne ». Po', quande jì pe' cchiude' lu bbalecóne, védde G. nu lum' a lu ciardine. Addummanì a la reggenèll': « E cched é cclu lum' a lu ciardine? ». Quélle j' arespunnì: « É la case de lu Mahe. Chenunghe ce va, ce pèrde la vite ». G. aspettì che jj' avésse 'ngannate lu sonn' a la spose. Quande védde ca durmé, pijje la láng' e ccal' a lu ciardine. Sènde lu Mahe ca l' ome sajjé pe' le scale, dice: « E cchi jjé ccustù che mme vé' 'ngujatá' a 'st' ore? ». G. je s' avvecenì vecìne, ca l' 'ulé 'mbivezá' che la lánge. Cullù pijje nu péle de la varve, je le jètte 'm bacc', e G. addevendì 'na stàtuve de mmármere.

Jì la matin' apprèsse la mamme de G. a vvedé' le caruofene, e vvéde ca une de chille s' avé 'mmušcelite. « Ah,

---

1 Arrivò. 2 Là vicino. 3 Tuono. 4 Infilzò.

cca lu fijje mé' s'é mmorte! »; cumejì pprągn', e ggredá' pe' tutte la case. Dice Necóle: « Mámme, n'n de desperá'. Chi ha 'ccise G. ha da fa' nghe mmé! ». Se fa dá' la bbenedizzijóne da lu patre; se pijje lu cavalle sé', la lang' e lu cane sé', e sse mettì 'n gamine. Arriv' a cclu castèlle. Lègge: « A ècche c -i- á passate G. ». Ésse pijj' e cce scrive sott': « A ècche c -i- á passate Necóle ». S' aremétte 'n gamin', e 'rriv' a la cetá. Arriv' a la cetá, e ttutte l' óme decé: « É remenute G.!, é remenute G.! ». (Ca ére tal' e cquale). Lu rŕé e la reggenèlle je facì tánde fèste. « Adónna scî state? Pecché te ne sî jìte? ». Necole, da clu parlá', capètte subbete quélle ch' avé state cummenènd' a lu fratèlle; e nnen dètt' addevedé' nijènde. La sére, se va 'ddurmì' éss' e la reggenèlle. 'Ndŕì a la cámbre; pose la spade sopr' a llètte, fra lu poste sé' e cquélle de la spose; po' va pe' cchiude' lu bbalecóne. Dic -i- a la reggenèll': « E cched é cchelu lum' a lu ciardine? ». « N'n de l' àjje ditte pure l' âtra sére, ca quéll' é la case de lu Mahe? Chenunghe chi ce va ce pèrde la vite ». Necol' aspettì che jj' avésse 'ngannate lu sonn' a la reggenèlle, pe' ccalá' 'bbass' a lu ciardine; se fehurènne ca lóche, u viv' u mort', avé da sta' lu fratèlle. Calì 'bball', e avètte la stéssa sorte de Ggiuseppe. — P' abbravijá' lu descórse, va pure 'Cicchepaule. Šcign' a lu ciardine; ma, 'mmécе de 'ndrá' a la case de lu Mahe, se fermì 'rrét' a la porte. Cale lu Mahe che 'na furìje, pe' jjì' jjettá' nu péle de la varve 'm bacc -i- a Ffrangischepaule; quiste le 'mbìveze che la lang', e ccasche 'n dèrre lu Mahe. Je dice custù: « Amiche mé', jì' te vuojje fa' ricch' e pputènde; ma aredámme la vite! Ècche la chiave de lu stipe; va 'd alde; àprele; ce sta ddu' carrafine; une che ll' acque de la vite, e une che ll' acque de la morte. Curre, su! Va ppijje' l' acque de la vite, ca jì' mo' me more ». 'Cicchepaule va a lu stipe; pijje l' acque de la morte;

je ne fa calá' ddu' huttélle sopr'a la ferite, e mmóre lu Mahe. Subbete che ccustù susperètte, tutte le statuve de mmármere, che sté a lu ciardin', aredevendètte tande cavaljiere. 'Cicchepaul' arechenóšce le fratjielle. S' abbraccì, se vascì, e ppragné pe' la retenézze. Sajjì ad àjite. La reggenèll' arestì ammaravijjate; ca n'n żapé se jjele facé l' uocchie; ca mo' ére tré Ggiusèppe. Po', le fratjielle je disse: Nu' séme 'huale 'huale. Quist' é lu spose té' ». J' arcundì ugnen góse; e ffacì tanda fèste.

Cfr. Gonzenbach, *39.ª, Von den Zwillingsbrüdern; e 40.ª, Von den zwei Brüdern. Inoltre, la 44.ª, Von dem, der den Lindwurm mit sieben Köpfen tödtete (uccisione del drago e sposamento della figlia del re)* — Imbriani, *Nov. fior., XXVIII, Il mago dalle sette teste* — Coronedi-Berti, *XVI, La fola dèl Pscadôur* — Comparetti, *XXXII, La Nuvolaccia* — Visentini, *15.ª, I tre cani meravigliosi; e 19.ª, Il sangue di pesce (più somigliante in tutti i particolari). — Anche in una variante di Palena la parte de' cani è dimenticata.*

XXIII.

LU BBASTUNÉLLE

C' ére 'na vóte une, che ttęné quattre fijje; tré fffémmen', e une máscule. Ére nu puver' ome de Ddi'; e ppe' cquésse jé matin' e ssér' a la cchjiese, a ffa' urazijóne sott' a la statuve de Ggióve; ô cche j'avésse mannate 'na sòrt' a le fijje fémmene, ca jéve tutt' e ttré ggiuvenétte fatte. Sènde ògg' e ssènde dumáne, lu Ddije Ggiove se smuvì a ppia-

tá, e jje parlì; e jje disse: « Bbón òmene, duman', a quinec -i- óre, vé' 'na carrozze, che nu gran żignore déndre. Appéne che 'ngnóngne[1], ssapéteve[2] truvá' 'nn órdene; ca quille se vé' pijjá' fìjjete, la majure; se le spos', e sse le porte che ésse, e nne' l' arevide cchiù ».

Tutt' alégre cullù se n' arevá a la case; areccónde lu fatte; e la matin' apprèsse, come jj' avé ditte la stàtuve, arrive 'na carrozze, tutta 'ndurate. 'Šcètte nu pringepe tande vestute bbèlle; se pijjì cla ggióvene, che 'llór' allóre s' avé fernite d' artaccá' lu cape; se le spusì; s' aremettì 'n garrozze, e sse le purtì.

Lu patre sequeté a gghjì' ffa' urazijone, e pprehé Ggiove ô cch' avésse mannate la sorte pur' a cchell' jìevetre fìjje. Doppe nu pèzze, je parle la statuve, e jje dice: « Dumane vé' la sorte pe' ffìjjeta mezzáne ». Córre cullù, e gghjì ddá' la nutìzij' a la case.

La matine, va 'na carrozza cchiù bbèlle de la prime; cale nu ggiovene cchiù bbèll' e cchiù rricche de chell' âtre; fa chiamá' la secunna fijje, ch' allore s' avé fernite de vestì'; le spusì, e sse le purtì.

Sequeté pprehá' cullù; e la statuve je disse: « N'n de dubbetá', ca dumane vé' la sorte pe' ffìjjete la lùteme ». E la matin' apprèss' arrevì 'n' átra carrozze, che 'n átru prìngepe, che n'n g -i- avé che ffa' l' jìevetre ddu' ch' avé jìte prime; e sse ppurtì chell' âtra ggiovene.

Mo' nen g -i- arresté âtre che lu lùteme fijje, nu ggiuvenétte de quinec -i- anne. Cùstù, pe' la péne ch' avé remáste sol' ésse, cumejì ddir' a lu patre: « Tatá, dámme la bbenedezzijone, ca me ne vuojje jì' ccercá' la sorta mé' ». Lu patre ne' jje le vulé 'ccurdá'; ma n'n ge pòtte vénge'. Je dî 'na piccula summe de munéte; e sse ne jì.

---

1 Giunge. 2 Lasciatevi. Ved. nota 1.ª a pag. 90.

Camina camine custù, 'ngóndre tré pperzóne. Chiste le védde, e jje disse: « Oh, juste juste, bbóne ggióvene, vjìen' guá[1], vjìen' guá. Nu' teneme 'stu capputtélle, che cquande une se l' ammande, véd' e n'n é vvedute; e 'stu bbastunélle, che tte porte nung' adónne vû jì'. Ma nu' séme tré, e cchist' é ddu'. Come ce le sém' 'a spartì'? Nu' vuléme lu cusijje té' ». Custù c -i- arepènże nu 'ccóne; puo' disse: « Mbè, ssapétem'[2] a bbedé' 'ssu bbastunéll' e 'ssu capputtélle; ca vulém' abbedé' 'gna se pó spartì' ». S' ammandì la capparèll', e ddiss' a cchille: « Me vedéte mo'? ». « Nu' n'n de vedéme ». « Mbè, se nne' mme vedéte mo', ne' mm' arevedéte cchiù ». Dic -i- a lu bbastunélle:

«Bbastunélle, bbastunélle,
Puortem' a retruvá' la prima mia surèlle».

Lu bbastunélle l' ubbedišce. Camine tré nnott' e ttré jjuorne, e le porte 'nnánż' a nu gran gastèlle, tutte piéne de huardije. Custù s' ammande lu capputtélle, éndre déndre, sènże che nnesciune le véde, e ccumènż' a ggerá' stánżij' e stanżijóle, fì' cch' arriv' a 'na hallarìj', adónne sté la surèll', assettate 'mmèżż' a ddam' e ccavaljìere, e vvestute da reggine. La sére, se léve lu capputtéll', e sse dî ccunóšc -i- a 'na cambrjìere; je disse ca jére lu fratèlle de la reggine, e cca c -i- 'ulé parlá'. Va la cambrjìer' a la patrone, e jje dice: « La signóra mé', 'ssegnerì me sî ditte sèmbre ca tenive nu fratèll' a la case, e cch' a cquande l' avišce vulut' arevedé'. Che tte diciarrì lu córe se mmo' l' arevedišce? ». « Vulésse chelu Ddi' ! », j' arespunnì la prengepésse; ma nem bó rèsse'. Sta tande da longhe! ». «Ma, le vû revedé'? Sta ècche ». «Ma tu n'n ê che ddire!». Èšce la cambrjìere, e reéndre chelu[3] fratèlle. La prengepésse jètte nu grid', e ss' abbracce lu fratèll', e ffacì tanda

1 Vieni qua. 2 Lasciatemi, fatemi. 3 Col.

fèste. Doppe passate nu juorne che stė lóche, che ttanda 'legrije, védde cullù ca la sóre, nghe ttande grandézze, stė 'pecundróse 'pecundróse. Je disse: « E ppecché stî ccuscì? ». « Eh, ffratesé! », je disse la sóre; « t' arecuorde che bbèlle ggiovene jéve marìteme quande me venètt' a ttòjje' ? Mo', tutte lu juorn' é ccòrve, e vva gredènn' e vvulènne pe' lu bbòsche, e la sér' aredevènde regnánd'; e ppo' ddacape lu juorn' apprèsse; e jji' la nott' e bbi' le pozze vedé' da cristijane ». 'Mbatte[1], arevá la sére lu pringepe. Sènde ca lu fratèlle de la mojj' avé 'rruvate, je fa tand' accujjènż', e jje dice ô cche s' avèšse state che hisse. Ma, lu cunáte j' arespunnì: « Ne' mme pozze stá', ca duman' àjj' 'a jì' ttruvá' l' âtre ddu' sóre ». Védde lu cunate ca se ne vulé jì', je dice: « Quést' é nu mazzétte de pénne de corve. Se ppe' ccase t' aviss' 'a truvá' a ccacche mmala šciahure, abbrusce du' de 'ste pénn', e cquanda cuorve vuo' te vé' 'jutá' ». Cullù se pijje cle pénn', e sse ne va. Dic -i- a lu bbastunélle:

« Bbastunélle, bbastunélle,
Puortem' a retruvá' la secunna mia surèlle ».

Doppe tré jjuorn' e ttré nnuotte de camine, 'ngnùongne[2] lóche adónna statté chell' âtra sóre; e vvédde ca stė cchiù rricche, ma cchiù 'fflitte de chell' àutre; ca lu marite, lu juorne ére porche selvagg', e jjé pašcènne pe' lu bbosch', e la nott' areterav' a lu castèll', e aredevendé nu bbèlle ggiovene. Arevá la sére 'stu pringep', e ffa 'na mucchie de ceremònij' a lu cunate; ca s' avé da stá', ca s' avé da stá' che hisse. Ma custù n'n że vòtte stá'; ch' avé da jì' ttruvá' chell' âtra sore. Sènd' accuscì lu cunate, je dá nu mazzétte de sétele de porche salvagg'; e jje dice: « 'N gase che[3] tté te sèrv', abbrusce ddu' de 'ste pile, e ttutte le puorce selvagge te vé' 'jutá' ». Custù se le pijj', e vva ttru-

1 Infatti. 2. Giunge. 3 Sott. a.

vá' la lùtema surèlle. E ppur' accuscì: chesté, che ttené cchiù rrecchézze de chell' jìevetre ddu', sté 'fflitte ca lu marite la notte jéve nu bbèlle ggiovene, e lu juorne ére pèšce, e sté 'mmèżż' a ll' acque de lu mare. Se stì[1] ddu' juorne lu fratèlle; po' disse: « Me ne vuojj' arejì' a la case ». Lu cunate, a lu partì' che fféce, je dá nu mazzétte de 'šcénne[2] de pèšce. Dice: « Se tt' avišc -i- a truvá' 'm berìcule, abbrusce ddu' de 'ste 'šcénne, ca tutte le pišce te vé 'jutá' ».

Arevá custù a la case, e vva ppurtá' nóve de le sore a lu patr' e 'la mamme. Stattì ddu' juorn', e diss' a lu bbastunélle ô cche l'avésse purtat' a ttruvá' la furtuna sé'. Doppe ch' avé camenate n'n żacce quande juorn' e quanda nott', arrive 'na sér' a 'na cetá, 'nnánż' a nu palazze, cchiù dde nu mijje lònghe. Tarde jéve; sté stracche; éndre déndr' a 'stu palazz', e ss' addòrme.

'Stu palazze nesciune ce puté sta'; ca ce sté tande tane d' urze, de lupe, de jéne, de lijun' e ttutte sorte de 'nemále salvagge, che 'šcé la nott', e sse magné tutte chille che cce truvé déndre. Jé la pulezzì' la sére, e ffacé rešcì' tutte chille che cc -i- avé 'ndrjìete, pe' nne' le fa' magná' la nott' 'a cchele 'lemáne frósce.

Dunghe, come ca Ggiusèppe tené 'mmandate lu capputtélle, nesciune le pòtte vedé'; e arestì lóc' a ddurmì'. Vèrze la mèżża notte, s' aresbéjj' a le vuc' e 'le strille de chele 'lemane che jjé varra varre[3], sott' e sopre, pe' ttutte chela case. Nghe cclu capputtélle 'ngòlle[4], passì 'm mèżż' a ttutte chele 'lemane, e sse jì rembónne 'n gim' a nu trave. Appicce ddu' pénne de corve, ddu' sétele de pòrche salvateche e ddu' 'šcénne de pèšce, e', nghe nu mumènde, me-

1 Stette. 2 Letteralm., ascelle; pinne. 3 Andavano a torme, brulicavano. 4 Addosso.

lejùn' e mmelejune de cuorve, de puorce selvagg' e dde pišce s' arestregnì[1] lóche déndr', e ccumejì ddá' 'ngòl-l' a ttutte chele fére, e n'n ge ne féc -i- arestá' vive mang' une.

La matine, va ddá' part' a la Córte, ca èsse la notta 'nnjìend' avé 'ccise tutte le 'lemane ferósce che sté a cchelu palazze. S' appure 'stu fatte; lu popele pijj' e le porte 'n drijómbe pe' ttutte la cetá. Passe 'nnjìend' a lu palazze de lu rré. Sènde lu rumore, s' affacce lu rré e ddummanne: « E cchi jjé ccussú che 'nn óme porte 'n drijonfe? ». Quande sendì ch' avé 'ccise che 'na notte tutte le 'lemane che statté déndr' a cchelu palazze, le fa sàjj' ad àvete, je dètte tande bbrave, e ppo' je disse: « Ggiuvenotte, ji' tenê quattre fijje, tré mmjìescule e 'na fémmene. Mo' fa sètt' anne, me se l' á l' óm' acchiappjìete, e nnen żacc -i- adónna sta. Tu che ttjìe tutte 'ssa vertù, vide d' aretruvàremele. Se ttu te fide d' aretruvarele, ji' te djìenghe fìjjema fémmene pe' spose: parole de rré! ». Ggiusèppe j' arespunnì: « Pure ch' é vvive, ji' te l' aretróve ». S' aremettì 'n gamin', e ddiss' a lu bbastunèlle ô cche l' avésse purtat' a retruvá' le fijje de lu rré.

Doppe de cinghe juorn' e ccinghe nuotte de camine pe' vvall' e ccuolle, bbuosch' e mmundagne, arrevì a 'na grótt', addó statté 'na ggiuuenètte, che gghiéve l' ûtema bbellézze. Come che lu patre j' avé date ségne, èsse subbete l' arecunušcì ca jère la fijje de lu rré; e sse vulé luvá' lu capputtélle, quande cumènż' a ssendì' nu rumore vecin' a la grotte. Ére l' Òrche. Tené 'na còsse de cristijane 'mmócche[2]. Éndre déndre; pijje chela cosse; le jètt' a cchela ggiovene, e jje disse: « Tjìe; èssete la carna frésche: mágne ». Chela povera ggiovene ne' jj' arespunnì. Se

1 Restrinsero, riunirono. 2 In bocca.

vûtì de late nu póche, e jje se 'mbiètte l' uocchie de làcreme.

Se ne èšce l' Òrch', e Ggiusèppe se smandì e sse féc -i- avvedé' a la reggenèlle. Appéne che le védde, la reggenèlle se sbahuttì; e n'n žapé che sse fa'. Je s' abbecine Ggiusèppe, e jje disse: « N'n avéte temóre, bbèlla ggiovene, ca ji' ce so' menute pe' llebbràrete dall' Òrch', e pp' arepurtàret' a ppjìetrete ». « Nem bó rèsse' »; j' arespunnì la reggenèlle. Nung' addó' jéme, l' Òrche c -i- arrive, e cce se magn' a tutt' e ddu' ». « Nóne, n'n avé temóre », je disse Ggiusèppe; e jje spiehètte com' avé da fa'. S' aremandètte lu capputtéll', e sse mettì sott' a lu llètte.

Quand' arejì l' Òrc', a ll' ammurlìte[1], la reggenèlle se facì retruvá' a ppiágne'. « Chemmó pjìegne? », je disse l' Òrche. « Pecché piágne? », j' arespunnì 'fflitt' afflitte la reggenèlle; « mo' che ttu scî bbive, ji' stjìenghe bbóne ècche, e ne' mme fjìe mangá' cubbjìelle[2]. Ma tu scî bbjìecchie.... Se ttu te muore, ji' rrèste spèrze; e le fére de 'stu bbosche me se mágne.... ». « Eh mmattarèlle! »; e jje scappì la ris' all' Òrche. « E ccome t' é mmenute 'm benžjìere ca ji' pòzze murì'? ». « Chemmó? N'n d' á' da murì' tu? ». « Mbè, nnen žjìe ca ji' nem bòzze murì', se pprime n'n že spacche 'sta mundágne, che sta ècche rése? Lóche 'mmèžže ce sta 'na cašce de fèrre. Déndr' a cchela cašce ce ne sta 'n' ávetre, cchiú ppeccerìlle; puo', 'n' ávetr', e ppuo' 'n' ávetre, fin' a ssjìe; e ddéndr' a 'sta lùtema cašcettélle ce sta tré ppallétte. Quande l' óm' aàpre tutte chele cašc' e ccašcettéll', e ll' óme pijje chele tré ppallétt', e me le l' ome schiaffe 'm brónd', alundánne ji' more. Vide mo' tu se ppó èsse' pussìbbele ca ji' pozze murì'! Chi se po' fedá' de

1 All' imbrunire, a sera. 2 Covelle, nulla.

fa' tutte quélle che t' àjje ditte?». – « Me ne fide ji' », disse Ggiuseppe 'nna mènda sé'. Nghe cchelu capputtélle 'n gòlle, èšce da fór' 'a la grott', e sse ne va sopr' a cchela mundagne ch' avé ditte l' Orche. Abbrusce ddu' de chele pénne, de chele sétele e dde chele 'šcénne de péšce, che ttené, e ttutte le cuorve, le puorce selvagg' e le pišce de lu monne je se presènd', e ddice: « Ch' avém' 'a fa'?». « M' avét' 'a spaccá' 'sta mundagne: m' avét' 'a 'prì' 'na cašce de fèrre che 'n' átre ccinghe cašce cchiù peccerille che cce sta déndre, e me sét' 'a purtá' chele tré ppallétte, che sta déndr' a la lùtema caščettélle ». Nne' l' avé fernite de dice', e cchille se strapurtì tutte chela tèrre; aretróve la cašce; l' aprètt', e jje purtì le tré ppallétte. Tutt' alégre G., se pijje chele tré ppallétt' e sse n' arecalì da la mundagne.

Dunghe mo', l' Orche, da lu prime che sse cumejì spaccá' la mundagn, -i- avé cascat' ammalate; e a ttenóre che ss' apré chele cašce, la mmalati' l' abbengiàve. Quande l' óme pijjì le pallétte, sté mor' e nne' mmore. Arrive G., je sbatte chele pallétte 'm brónd', e sterì le pjiede l' Òrche.

G. pijje la reggenèlle; s' agguattì sott' a lu capputtélle tutt' e ddu'; èšce da lu bbosch', e l' areport' a lu patre. Lu patre vulé fa' fèste; ma cullù je disse: « N'n é ttèmbe de fèst' angóre. 'Àsseme jì' pprim' a retruvá' l' étre fijjete ». Dic -i- a lu bbastunéll' ô cche l' avésse purtat' a retruvá' l' jievetre tré ffijje de lu rré; e cquande véde ca lu bbastunélle le porte, un' apprèss' all' âtre, a le cas' addo' sté le sore! E cchiste statté tutt' alégre; ca, da lu juorne che ss' avé morte l' Orche, le marìtere n'n avé devendjiete cchiù 'llemáne. S' aunišce tutt' a ssètte 'nžimbr', e vva 'la case de lu rré. Pe' la cunennézze ch' avé retruvjiete le fijje, lu rré dètte órdene de fèste pe' ttutte lu régne; e, ddòppe tré jjuorne, dî pe' spose la fijj' a G. Custù mannì

cchiamá' subbete lu patre. Doppe la morte de lu sòcere, féce ésse da rré; e sse tenì sèmbr' accánd' a éss' e 'la reggenèlle le sore e le cunjìete, e sse vulì sèmbre tande bbéne, fenènd' a cche ccambì.

Cfr. GONZENBACH, *29.ª*, *Von der schönen Cardia* — PITRÈ, *XVI, Li tri figghi obbidienti.*

XXIV.

FRANGESCHJÌELLE

Ére 'na mámme, che ttenáve nu fijj' e bbì; e 'sta dònne tené l' arceprèute, pe' ccumbare, che jje l' avé vattijàte. Deciave la mamm' a lu fijj' ô cche s' avésse 'mbarate quàleche arte. Lu fijje j' arespunné: « Truoveme lu mastre, ca ji' m' ambare l' arte ». La mamme je truvì lu mastre: nu ferrare; e sse mettì llavurá' ddu' tré mmisce. Quiste po' se cujjì[1] lu martèll' a la mjìene, e revá a la mamm', e jje dice: « Mamme, truoveme 'n átru mástre, ca chell' arta quélle nen fa pe' mmé. M' ájj' acciaccate la mjìene ». Dunghe la mámme je truvì 'n átru mastre; e jje truvì nu scarpare. Lavurì 'n' átra mesàt', e jje 'ndrì la súbbij'[2] a la mjìene; e dde nóv' arevá a la mamm', e jje disse: « Mamme, truoveme 'n átru mastre, ca chell' arte numméne fa

1 *Cogliersi il martello alla mano,* (e così in frasi somiglianti), ferirsi col martello la mano. 2 Lesina.

pe' mmé ». La mamme j' arespunnì: « Fijje, 'n étre[1] ddéce ducate m' é remjìeste. Mo', se ttu te l' ambjìere te l' ambjíere l' arte; se nno, ji' n'n ájje che tte fa' ». « Mbè, allore, mamme, ggiá cch' é cquésse, dámme 'sse déce ducate, ca ji' mo' me ne vajje fór' a 'mbará' l' arte ». « 'Gnorsì », j' arespunnì la mamme. Je dî chele déce ducate, e sse mettì 'n gamine. Strada facènne, 'mmèżż' a nu bbòsche, je èšce 'nnjìende quattre person' armate, e ddiss': « A ffaccia 'n dèrre ! ». Decé ésse, 'stu Frangeschjìelle: « Ma cóme m' ájj' 'a mètte' ? ». « A ffaccia 'n dèrre ! ». « Mbè, sse vvu' ne' mme decéte come m' ajj' 'a mètte' !... ». Féce le bbrehánde fra de hisse: « Quist' á da èsse' qualechedune cchiù fférme de nu'. L' 'uléme fa' menì' 'nżìmbre che nnu' ? ». Dice: « Mbè, bbóne ggióvene, vû menì' 'nżìmbre che nnu' ?». J' arespunnì: « E šcì; ma ji' vuojje sapé' che arta facéte ». Dice: « Nu' facéme l' arte unuratamènde[2]: magnéme, vevém' e stéme spasse. 'Šcéme' nnánż' a la ggènde; se ne' jj' óme vo' dá' le quatrine, le 'ccedéme ». E sse ne jètte nghela cumbagnij' a la rótte[3]. Stattì 'n ánne 'nżìmbre. Se murì lu cape, e ffu ffatte cape ésse 'stu Frangeschjìelle. Nu ggiòrne cummannì tutte quande la cumbagnìj', e rrestì sole. Je vénne 'm benżjìere, disse: « Ce sta tande quatrin' a ècche; mo' càreche nu mul', e mme n' arevàjje[4] ». E sse n' arejì. Va 'la case de la mamm', e ttuzzelì. Dice: « Mamm', ajìepreme ! ». La mamme jì 'prì', e vvédde lu fijje che nu mul' a ccapézze. Scarechì nu mule[5] de quatrine 'stu F. ! Disse la mamme: « Mammasé, che arte te scî 'mbarate ? ». Dice: « Eh, mamme, m' ájje 'mbarate 'n' arta bbóne; l' arte unuratamènde: se magne, se vév' e sta

---

1 Un altri. L' *uno*, anche nelle altre parlate, è mantenuto al plurale.
2 Avv. che ha senso di agg.
3 Al passo, alla strada. Fr. *route*.
4 Rivado.
5 Il carico di un mulo.

spasse ». La mamme, se credènne[1] ca ére 'na bbón' árte (ca nen żapé), se n' aretené. La matine, va lu cumbare, che ére l' arceprèute, e jje disse cla dònne: « Cumbare, sjìe 'na cóse? É remenute lu cumbarucce té' ». Dice: « Mbè, s' á 'mbarate 'na bbón' árte? ». Šcì, s' á 'mbarate l' arta unuratamènde: se mágne, se vév', e sse sta spass'; e ss' á repurtate nu mule de quatrine ». « Scine?... Mbè, 'ssammel'[2] arevedé'; ce vuojje descórre' nu poche ». Va F. Dice: « Mbè, cumbarucce, é lu vére ca te séje 'mbarate 'na bbon' arte? ». « Gnorsì ». « Mbè, sse é lu vére ca te le sî 'mbarate bbone, duvéme fa' nu 'nguàjje jì' e ttu ». « E cche nguajje vuléme fa' ? ». Féce: « Ji' tjìenghe dudece pecurjìele; pure che ttu te fide de jì' ppijjá' nu crastate 'mmèżż' a la mòrra mé', 'nguajjéme cènde ducate ». Disse F.: « Ma, cumbà, se ttu tjìe dudece pecurjìel' e le chjìene, come ce pòzze jì'? Ma jindànde, vuléme spruvá' a ffa' 'sta pazzìje ». Quiste, lu prèjite, se mann' a cchiamá' le pecurjìel', e jje disse: « Vide ca jì' àjje fatte 'na scummésse. Abbadét' a vvu', che ne' vv' avéss' a menì' ppijjá' qualeche ccóse ».

'Stu F. se vestì da mònece, e ss' avvecenì vecin' a le pecurjìele, e ddeciave: « Ué, pecurjìele, paréteme le chjìene, ca so' nu povere saciardote ». Le pecurjìele je parì le chjìene; e disse: « Strìgnete, strìgnete[3], zi' mònece, e vvjìett' a scallá' vecin' a nnujâtre ». Mèndre statté vecin' a lu foche, 'stu F. se mettì mmagná' nu tuzzarèlle de pane, che ttené 'n żaccòcce. Po', pijje 'na fraschétte che ttené ttracoll'[4], e ffacé la 'mbégne[5] ca vevé (Ma ére vine che ll' òpije). Decé nu pecurale: « E cche bbanóre[6], zi' mònece, mjìegn' e vviv' e n'n ammite[7] nesciune? ». « Patrone! »,

---

1 Credendosi. 2 Lasciamelo. 3 Avvicinati.
4 Ad armacollo. 5 *Fa' la 'mbégne*, fingere. 6 Buonora.
7 Non inviti.

disse F.; a mé poche m' arecèrche da véve'. E ccumejì a vvévere tutte qujìende 'ste pecurjìele. Puo' che cchist' ávé vévete, mjìene mmjìene je cumènż' a ggabbá' lu sonne. Decé une: « Mo' che vvulaváme descórre' nu póche che zzi' monece, a cchiste j' á habbate lu sonne ! ». Tramjìende che le tené ddice', pijje, je habbe pur' a éss', a cquille. Doppe che ss' avé ddurmite tutte qujìende, 'stu F. spujjì 'ste pecurjìele, e le vestì da muonece tutt' e ddùdece. Pijje lu méjje crastat', e sse n' arevá 'la case. 'Ccide lu crastate; pijje 'na còss', e le mann' a lu cumbà 'cceprèjite.

Le pecurjìele, quande s' aresbéjje, se védde vestute da muonece; se n' addunì ca hiss' avé stat' arrubbjìete. Se mettì ddire hisse tra de hisse: « Nu' avéme stat' arrubbjìete! Come c -i- arejème 'nnánż' a lu patrone? ». Decé une: « Vacce tu ». L' âtre: « Vacce tu ». Ma, nesciune ce vulé jì'. Dung', aresulvì ca c -i- avé da jì' tutt' a ddudece. — Tòzzel' a lu purtone. Dice: « Apre ». S'affaccì la sèrv': « E cchi jjé? ». « Dijj' a lu patrone ô cche apre ». Dice la sèrve: « Sô patrone, tande muonece! Dice ô cche apre ». Dice lu patrone: « Stamatine n'n g' é 'ffìcijje; dijje ch' ô cche se ne vajje ». « Apre, apre! », arefacé le pecurjìele. Aprì; e éndre tutte qujìende. Dice: « Come!, da pecurale, mo' v' avéte vestute da muonece? ». Disse: « Mbè, sô patró!... »; e jj' arcundì lu fatte. « Eh, allore », disse lu prèjìte, « é lu vére ca lu cumbà F. se l' á 'mbarate l' arte! ». Le mánn' a cchiamá', e jje dá le 100 ducate. Dice: « Ma mo', cumbà, avém' 'a fa' 'n átru scherzétte; e cc -i- 'uléme 'nguajjá' dducènde ducate. Ji' tjìenghe 'na parròcchie[1] 'n gambágne. Pure che tte fid' a jjìrem' a pijjá' chenunghe[2] sija cose déndr' a la parrorrocchie, vinge. Te djìenghe òtte juorne de tèmbe ». « Va bbéne », disse F. — L' arceprèjite

1 Una chiesa parrocchiale, della parrocchia. 2 Qualunque.

se mannì cchiamá' lu rumìte che ttené a la parrocchie, e disse: « Ué, attènde; ca le pecurjìele m' á fatte perdì' 100 ducate ». Dice: « Attènde tu a la parrocchie, che n'n de d'omme vé' ppijjá' quàleche ccóse ». Lu rumite j' arespunnì: « Sô patrone, nen dubbetá' ! Aàrmeme[1] bbéne, ca pénże ji' pe' la parrocchie.

Quiste, F., sètte nuott' e ssètte juorne, ne' nne faciàve cund' a nnijènde. La lùtema notte, se cumejì 'vvecená' a la parrocchie, vèrz' a nu sjìe óre de notte; e sse mettì vecin' a 'na curnìce de la cchjìese. Quiste, lu povere rumite, sètte nuott' e ssètte juorne sènża devedé' ma' lu sonne, s' avé 'ffacciate 'mmèżż' a la porte de la parrocchie, e sse mettì ddire sole ésse: « So' ssètte nuott', e n'n é mmenute. Jinnòtt' é ll' ûteme. Ha sunate sjìe ore; e n'n ż' é vviste. Ségne ca n'n że ne fide da menì'. 'Lu rèste[2], vuojje fa' nu póche d' acque, ca m' 'uojj' addurmì' ». F. avé 'ndése tutte. Lu rumite vutì pe' ffa' nu poche d' acqu', e ésse, 'gné 'na hatte, se ne éndre déndr' a la parrocchie, e sse va mmétte' déndr' a nu cumbessiunìle. Lu rumit' areéndre; abbarrì la cchjìese, e ss' addurmì. [3]Avé patute de sonne sètte nuotte, appéne che ss' allunghì 'mmèżż' a la cchjìese, je habbì lu sonne. F. pijjì tutte le stàtuve che jjére déndr' a la parrocchie, e jje le mettì attórne. Ésse F. se vestì da prèute, e sse mettì sópr' a l' aldare; e 'stu[4] rumite je mettì nu sacche vecin' a le pjìede. Puo' che cquiste[5] s' arembunnì sopr' a l' aldare, se mettì ppredecá', e ddeciave: « O rumite che staje déndr' a 'sta cchjìese, mo' é ttèmbe se tte vû salvá'! ». E cquille, lu rumite, nen ż' arevejjé. Quille, F. alzì la voce: « O rumite che staje déndr' a 'sta cchjìese, mo' é ttèmbe se tte vû salváaa'! ». E ss' aresbéjje lu rumite; e sse védde tutte chele statuve

1 Àrmami. 2 Del resto. 3 Sott. poichè. 4 A questo. 5 F.

'ndórne. Credènnese ch' avé 'šcìte calche ccorpe sande, disse: « Sandetá, ji' te préhe! Che ccós' àjj' 'a fa'? ». Dice: « Mìttete déndr' a 'ssu sacche, ca mo' é ttèmbe se tte vû salvá' ». Lu povere rumite se mettì déndr' a lu sacche. F. arecale da l' avetàre; attacche lu sacche; aresìtuve le statuve; se 'ngòlle lu rumit', e sse ne va. La matine, tòzzel' a lu cumbà prèjite. Tupp' e ttuppe. S' affaccì la sèrve. Disse: « Sô patró, é nu puverèlle ». « Dijje ca stamatine hajje fatte la lemòsene, ô cche se ne vajje ». Dice: « Apre, ca me pése! ». « So' patró, sjìende? Dice: - Apre - ca je pése ». « E apre! Làssele 'ndrá' ». 'Ndrì. Quande éndre F., jètte lu rumite 'mmèżż' a la cámbre. Lu rumite; quande caschì 'n dèrre, féce: « Hì! » - Ašciòjje lu sacche F., e ddiss' a lu cumbà prèjite: « Mbè, vide che cce sta déndre! ». Quande védde lu rumite, disse lu cumbà prèjite: « E ccóme!... Dunghe, le pecurjìele..., e vva bbéne!... E ttu te sî fatte mètte' déndr' a lu sacche!...». Disse lu prèjite: « Cumbá F., ji' credènne[1] che ttu n'n de l' avìve 'mbarate l' arte; ma tu te fide da mètteme déndr' a lu sacche pur' a mmé. 'Lu rèste, nu' vuléme èss' amice; e cchist' é le ducènde ducate ».

XXV.

QUACQUARONE

'N arceprèjite vulé bbén' a la mojje de nu parrucchiane sé': nu cafóne naquélla matrijàle. Va spasse nu juorn', adónna statté zzappá' 'stu cafone. Dice: « Oh,

[1] Credevo, andava credendo.

ccumbà! Stjìe zzappá'? Ddì' t' abbendiche! ». « Bbé' mmenute, cumbà 'cceprèjite! Stjìeng' a ffá' la majéjise ». « E n'n de scî stracc' a 'st' óre? Tjìe, cumbà; ècche t' àjje purtate 'na vévete de vine ». « La bbóna grazia vòstre, cumbà 'cceprèjite! », j' arespunnì Quacquaróne; e sse fa 'na bbona terate (A lu vine ce sté l' òpije). « Mbè, statte bbóne, cumbà », je disse l' acciuprèjite; « mo' me ne vajje ». E ffacì la 'mbégne ca se n' arejé. Camine nu poche, s' arevóte. Lu cumbà Q. s' avé 'llungat' a ddurmì'. S' aretórne; spòjje Q.; le vèste da 'cceprèjite; e ésse se vèste da cafóne, e bba ttruvá' la mojje. — Dòppe nu pèzze, s' arevéjje Q.: e, cquande védde!, statté vestute da prèjite. Dice: « Vide vide che mm' é cummenènde! Ji' prime jéve Q., e mmo' so' acceprèjite.... N'n ájje zappate ji' ècche tutta uojje? Ma, quande so' cciucce! 'Gnornó; che Cquacquarón' e nnen Guacquarone! Ji' so' ll' arceprèjite. Che cce stjìeng' a ffa' ècche? Me ne vuojj' arejì' a la parrocchie. Ma, mo' che ppasse 'nnjìend' a la case, àjj' 'a vedé' se mmójjeme m' arechenóšce ca so' Cquacquarone ». — Va 'la cas', e cchiame la mojje. Èšce la mojj': « Oh, bbóna sére, signor' arceprèjite! E ccom' a 'st' ore? Te vuo' 'ngumedá' ?[1] ». « Nóne, cummá; é ttarde. E ... ccumbà Q....? ». Eh!, n'n 'gór'[2] arevé, cumbà 'cceprèjite; é gghjìt' a zzappá' uojje ». « Mbè, c -i- arevedéme, cummá. Bbóna sére ». « Bbona sére ». — « Ècche, le vi' »; decé sole ésse Q.: « mójjeme pure l' á viste ca ji' tjìenghe le mjìene ružž', e sso' ttutte nére, 'gné lu cumbà Q.; ma 'nfra de tande, che mme jé ccundènne ji' ca ne' jjéve l' arceprèjite?; ca jéve Q.? 'Jáme, 'jám' a la parrocchie! Vuojje fa' vedé' ji' se sso' Q., u se sso' 'cceprèjite! ». — Éndre déndr' a la parrocchie; e la sèrve je dice: « Bbóna sére, signor' arceprèjite! ». « Bbona sére ». —

1 Accomodare, sedere.

2 Non ancora.

Ma, le huardé, e sté suspettose. S' apenżé ca l' om' avé date la mut' a lu patrone. — « 'Ndrappùorteme[1] la chiave de la despènż' e dde la candine »; urdenì a la sèrve —. Quande védde tutte chela grazije de Ddi', che statté lóche, decé 'n gorp' a éss'[2]: « E cchi l' á viste ma' tutte 'sta bbona rrobbe? Oh cche ssòrt', oh cche bbona sorte! E vvide coma é lu munne! Ji' mo' so' arceprèjite; àjj' 'a sta' sèmbr' arestrétt' a la cchjìes' e vvajje spasse, e mm' avanże maccarun' e ccarne, cascecavalle, presutte, vine, café; e cchelu povere cumbà Q. á da jì' zzappá', che nu ruocchie de pizze, da la matin' a la sére! ».

Va lu sacrastane, la matin', a ssuná' matutine. Jéve alba chiare. Dice Q.: « Quést' é ore da suná' matutine? Nen żjìe ca le cafune s' á da 'rrezzá' prèste pe' jjì' llavurá' 'n gambagne? Da dumane matine sunarráje mututine ddu' ore prima juorne; se nno, te cacce ». Decé sole ésse lu sacrastane: « Che šciá mmadètte 'st' arceprèjite nove! Pare nu cafone! Ddu' ore prima juorne!.. E cquande ma' chell' âtr' arceprèjite m' á fatt' arrezzá' tande prèste? ». — Puo', fa suná' la mésse. Come ca ésse nen żapé lègge', nen deciave âtre 'm bacc -i- a lu messale: « Quélle che ddice l' jìevetre, dice ji'; quélle che ffa l' jìevetre, facce ji' ».

La ggènde smurmeré: ca che gghiéve 'st' acceprèjete ch' avé mannate Minżegnóre? Ca jéve ciucc -i- assa'; ca paré nu cafunacc -i- amare; e cquést' e cchest' âtre. E ll' óme jì recórre'. Decé Minżegnore: « Ah ppèzze de bbircóne che ssète! Come! L' arceprèjite vo' che vv' arrezzéte prèst', e vvu' ve despiace? L' arceprèjite ne' vvo' métte' squarte 'mmèżż' a vvu', e ddice quélle che ddecéte vu', e ffa quélle che ffacéte vu', cafune 'gnurándе, e nne' vva bbone? 'Ndatu vìje, 'ndatu vìje! ». E le caccètte.

---

1 Presto a portarmi. 2 Fra sè.

Védd' accuscì le filijáne, disse: « 'Na vóte che Minżegnore dice ca custú ce l' avém' 'a tené', nu' je vuléme fa' la pèlle. Va pparlá' che nu cafone che jj' abbasté lu stòmeche. 'Ce: « Vû fa' finde ca te scî morte, e, cquande l' arceprèjite te vé' ffa' la huardije la notte, le vû 'ccide'? Tande ce sta pe' tté ». Quille disse ca scì. — 'Na sére, la mojje, le fijje, e ttutte le parjìende, le cumènż' a pprágne'. Va l' arceprèjite e le cacce. — La notte, statté Q. vecin' a lu morte. Passate mèżża notte, quìlle che ffacé lu morte, se credènne ca l' arceprèjite durmáve, se vutètte 'na 'nżi vèrze de ésse. Dice Q. 'nfra de sé: « Me l' á vûte fa' l' uocchie? M', a mmé me pare ca 'stu morte ha vuscecate 'na 'nżi la cocce ». E, sse jje tenáv' apprime da durmì', puo' je se ne passètte 'n dutte lu sonne, e sse statté lóche fitte fitte. Doppe nu bbèlle pèzze, cullù che ffacé lu morte, penżì: « N'n ż' á vût' addurmì' mo'? ». E, cchian' a cchian', arevutì 'n' átra vóte la cocce. « Ah, ppe' la Majèlle, ca 'stu morte n'n ż' é mmorte bbone! », disse fra de sé Q. Aducchiètt' addó' statté 'na bbrava varrétte; chiane chiane, sèmbre che ll' uocchie sopr' a lu morte, le va 'cchiappá', e sse le mètte da vecine. Sté pe' ffa' juorne; disse fra de sé lu mort' appusticce: « Mánghe mo' j' á vûte habbá' lu sonn' a 'stu dijàvele? »; e ss' arevutì dda nove 'na 'nżìgne. Appéne che sse smuvì — ppàffete — Q. je sóne 'na varrata 'n gape, che nne' le facì smòvere cchiù. La matine Q. arcundì lu fatte, e ll' óme piagnì addavére lu morte; e a nnesciune je vénne cchiù 'm mènde de darje 'ccassióne.

Dòppe 'na bbóna mesate, penżì l' arceprèjit' addavére: « Mo', pare ch' abbaste lu spassétte pe' lu cumbà Q. e ppe' mmé ». Se vèste da Q., e le va ttruvá'. Dice: « Cumbà 'cceprèjite, e cchemmó n'n de vî ffa' cchiù 'nà spassеggiate vèrze chelu quarte? Chemmó n'n ge vjie cchiù, come dde pprime? ». « Chemmó n'n ge vjìenghe cchiù, cum-

bà Q.? E ccome t' apjìenże, ca ji' tjìenghe tèmbe da pèrde'?». « Oh, vva bbéne; ma 'ssegnerì t' aggrevandišce tropp' a sta' sèmbr' assettate. Spassìgge nu poche. Oh, juste juste, massére, cumbà 'cceprèjite, t' àjj' 'a fa' 'ssaggiá' lu vine nove mé'. Ji' t' aspètte ». « 'Gnorsì, cumbare; massére ce vedéme ». Va Q.; arevéde la mojj', e n'n że sapé fa' capàce ca quélle je jére la mojje. Po', s' avé 'ngrassate; je s' avé stenerite la pèlle; s' arehuardé le mjìene pulite, e ddecé fra de sé: « Che mmojj' e nne' mmojje me vajj' accundènne sèmbre nghe 'sta coccia pazze ?... ». La mojje 'ndande: Signor' arceprèjite de cquá, signor' arceprèjite de llá. Métte 'na bbèlla mandricchia pulit' a la mènże; cacce mescuotte, ciambèlle, tarall' e vvine; e cumènż' a ffa' véve' Quacquarone sé'. 'Mmèżż' a cchelu vine ce stave 'nfrascate l' affarétte de nu més' arréte. Sopr' a la tàvela stésse, cumènż' a ddurmì' Q. 'gné nu scannate, fin' a lu juorn' apprèsse. Tramjìende che ddurmé, le l' om' arevèste da cafone. — S' addurmì 'cceprèjite, e ss' arevejjì Q., 'gna jév' apprime.

N. B. Queste Novelle mi vennero dettate da tre popolani, tutti e tre analfabeti; ma non parlanti il più pretto dialetto. La diversità degl' individui spiega le lievi differenze di dizione tra le stesse. Ma non fu possibile trovare di meglio; ed ho obbligo all' amico Sig. Filippo De Titta non solo dell' avermi indicato i favoleggiatori, ma dell' aver compilato un elenco di molte altre N. (Ved. a pag. 74), che si raccontano in S. Eusanio del Sangro.

CASOLI

(6028 an.)

Il Romanelli opina che nella contrada tra Casoli e Palombaro (La Róma) *sorgesse Romulea, secondo la testimonianza di T. Livio, distrutta dal console P. Decio nell' anno di Roma 457. É poi tradizione, che da' superstiti dall' eccidio fosse stato edificato il comune di Casoli. Ma, il Prof. Giulio De Petra, Direttore de' Musei di antichità in Napoli, non partecipa l' opinione del Romanelli quanto alla situazione di Romulea. Facendo voti che la Storia della nostra Regione sia rifatta da studiosi della forza critica di un De Petra, sono lieto di riferire, su questo punto, una lettera con la quale l' ottimo amico rimetteva alla mia memoria ciò che fu obbietto di una nostra conversazione alcuni anni or sono.*
« Napoli, 22 Settembre 1881 – Egregio amico, Vi dirò più « appresso la ragione del ritardo con cui rispondo alla vo- « stra lettera gentilissima; intanto, vengo direttamente alla « questione, che mi ponete.

« La testimonianza di Livio (X, 17) non ammette dub- « bio che Romulea sia stata saccheggiata dai Romani nella « guerra sannitica, e proprio nell' anno 457 di Roma (297

« *a. C.), e quindi se n' è inferito, che Romulea stava nel*
« *Sannio. Per trasportarla tra i Frentani, bisognerebbe co-*
« *minciare dal dimostrare, che questi fossero in quell' anno*
« *collegati de' Sanniti, e combattessero per la medesima causa.*
« *Certo, nel primo periodo della guerra, i Marruccini, i*
« *Marsi, i Peligni, i Frentani fecero causa comune co' San-*
« *niti; ma, nella pace del 450, quei popoli rientrarono*
« *nell' amicizia del popolo romano;* Marrucini, Marsi, Peli-
« gni, Frentani mitterent Romam oratores pacis petendæ
« amicitæque: iis populis foedus petentibus datum *(Liv.*
« *IX, 45). Avrebbero dovuto sollevarsi daccapo co' Sanniti*
« *nel 456 (298 a. C.), e Livio (X, 13) di questi ultimi*
« *dice:* suis SOCIORUMQUE viribus consurgere hostes ad
« bellum. *Ma s' intende chi siano questi* socii; *erano gli*
« *Etruschi, i quali nell' anno innanzi, nel 456, avevano*
« *rinnovata la guerra. Ma i Marruccini, i Peligni, i Frentani*
« *non si mossero, poichè in tutta la narrazione di Livio non*
« *si fa più motto di essi. Ed il silenzio, così interpetrato,*
« *dello storico si riscontra col fatto, che i Sanniti dovettero*
« *trasportare il loro esercito in Etruria, per ricongiungersi*
« *agli alleati. Non l' avrebbero fatto, se in questo secondo*
« *periodo della guerra i vicini Italici fossero stati con essi,*
« *come erano stati nel primo periodo, che durò ventidue anni,*
« *dal 428 al 450.*

« *Manca dunque il fondamento storico per poter acco-*
« *gliere la opinione del Romanelli; e la coincidenza dei nomi*
« Romulea *e* la Roma *tanto meno ha valore, in quanto*
« *una* Romula *viene dagli antichi chiaramente indicata nel*
« *Sannio. L' Itinerario di Antonino segna sulla via Appia*
« *la stazione* sub Romula, *ossia* a piè di Romula, *che per-*
« *ciò era situata sopra un' erta falda dell' Appennino, dove*
« *oggi è* Bisaccia. *Anche Mommsen nella carta geografica,*
« *che accompagna la sua raccolta delle* Inscriptiones neapo-

« lit. lat., *mette Romulea fra Aeclanum* (Mirabella) *ed*
« *Aquilonia* (Lacedonia) *nel Sannio Irpino.*

« *Un ultimo argomento io credeva di trovare nella*
« *marcia, che fece l'esercito del console P. Decio per arrivare*
« *a Romulea. La città, dalla quale mossero i Romani, fu*
« *Murgantia. Il sito di questa è generalmente dato per ignoto.*
« *Dopo la vostra lettera ho voluto vedere se nelle opere più*
« *recenti si trovasse qualche fatto, che abbia accertato il luogo*
« *di Murgantia. Mi ci ha voluto perciò qualche tempo; e ciò*
« *vi spiega la tardanza della mia risposta. Ma le ricerche*
« *sono state inutili, e rimane ancora ignorato il luogo di*
« *Murgantia. Questo per altro non toglie efficacia alle ragioni*
« *dette di sopra – Ed abbiatemi sempre ecc.* ».

Nella intonazione della parlata casolana, è di più notevole che l'á delle parole piane o sdrucciole esce in é; *e l'* à *in* o, *ma meno accentuato che nel lancianese. Non solo le 3.*e *pers. sing. de' perf. def. escono in* ette, *come d'ordinario nelle nostre parlate, ma spesso anche le 1.*e. *Però, l'uscita più casolana è in* ese.

*Le seguenti Novelle furono raccolte e bellamente trascritte dalla Sig.*na *Emilia Ramondo, mia nipote.*

XXVI.

LU SCARTÒZZE DE SALE

C -i- äére nu rré, che ttené tré ffijje fémmene. 'Stu rré avé da jì' a la fjìere. Prime de partì', addummannés' a le fijje che jj' avé da repurtá' da la fjìere. La prime sùbbete je cerchése nu fazzulettóne; la secùnne, nu pare de stuvalétte, e la lùteme, nu scartòzze de sale. Arevá lu patre, e arepurtése tutte quélle che le fijje j' avé cercate. Le du' prime sóre, che nem buté vedé' la lùteme, diss' a lu patre: « 'Ssa bberbánde, papá, sa' pecché t' á cercate lu sale? T' á cercate lu sale ca te ce vo' salá' lu cuojere ». « Scine ?! », disse lu patre; « ésse vo' salá' lu cuojer' a mmé?... ». Pijj', e le cacce da la case.

La puverèlle nen żapé addo' s' arecuverá'. All' ûteme, penżése de méttese nu pellecciόne, pe' ccumbarì' vjìecchie; ca se le d' óme vedé ccuscì ggióvene, le d' óme jé ccemendá'. Se mètte clu pellecciόne, e sse métt' a ccamená'. Arriv' a 'na massarìj', e ccerchése 'na 'nżi' de pan' a la patróne. 'Sta patróne le truvése tand' angustiate, ca n'n avé chi je purtá' ppašce' le hallenjìecce. Diss' a 'sta vjìecchie se jje le vulé pašce 'ésse, ca je dave lu pane ógne jjuorne. La vjìecchie subbete disse ca scì; se pijjése le hallenjìecc' e le purtés' a ppašce'. Quand' arrevés' a lu poste, lundáne da la massarì', se cacce lu pellecciόne, e sse métt' a

refá' la còcce. Le hallenjìecc, -i- a lu vedé' cla bbèlla ggióvene, cumènż' a ccandá' ccuscì:

« Ca, cca, cca!
Bbèlla dònne che sta cquá.
Oh cche llune! Oh cche ssóle!
Oh cche ffijje de gran żignóre! ».

La ggióvene, sènd' accuscì, tòcche se va remétte' lu pelleccione; e, ppe' ddespètte, menése 'na cannát'[1] a nu hallenácc' e le facése murì'. La sére, quand' arejése, diss' a la patróne ch' a cclu hallenácce j' avé 'cchiappate nu calecapàss'[2], e ss' avé morte. Lu juorn' apprèsse, tal' e cquale, la stéssa cóse, edd arepurtése 'n ávetre hallenácce morte. La patróne 'ndrése 'n żuspètte. Quande cla vjìecchie lu juorn' apprèsse caccése la hallenjìecce, dòppe 'na bbóna 'nżi', je va 'pprèss', e sse métt' a ffa' la spi'; e vvédde ca cla vjìecchie jéve la cchiù ggióvena bbèlle de 'stu munne. Tocche[3] va a lu fijje de lu rré. Dice: « So' Majistá, se vvû vedé' 'na ggióvene che n'n że n' é viste ma', a la massarìja mé' scî da menì' ». Subbete custe ce jése; e ttruvése cla ggióvene, che ss' avé remésse lu pelleccione. (Ma cla fémmene je l' avé ditt' a lu fijje de lu rré ca quélle facé cla ffenżióne). Je disse lu fijje de lu rré: « Bbóna vjìecchie, tu scî da menì' nghe mé' ch' a mmé me sèrve 'na dònne pe' ccucená' ». Quélle cumejés' a ppijjá' tande scuse: – Ma ji' nen żacce cucená'; ma ji' so' vvjìecch, -i- e ttetìppet' e ttetàppette[4] –. Ma, 'vé[5] vòjj' a ddì' ésse! Avése da jì'; n'n ge fu cchiacchiere.

'Rrevàt' a la case de lu rré, 'sta vjiecchie cerchése 'na cámbre, che cc -i- avé da sta' sola ésse. Lu fijje de lu rré, che jjéve cchiù ffine, disse: « Ooh!, quéss' é la péne? ».

---

1 Colpo di canna. 2 Apoplessia. 3 Subito. 4 Voci per esprimere, perodiando, un lungo chiacchierio. 5 Avea.

Le facése métt' a 'na cambr' addo' ce sté 'na cavute[1], ch' a-recurrespunné pe' dda fóre, e cce puté jì' ffa' la spi'. Quéste se cacce lu pelleccióne, e cc –i– atturése la cavute pe' nnen farse vedé' a nnesciune, e sse métt' a refá' lu cape. Lu rré allore, jése zitte zitte, e tterése fóre lu pelleccione. La ggióvene, quande s' arevót' a la cavute e nne' vvedése lu pelleccióne, se mettés'a ppiágn'e schiamazzá'. Allore lu fijje de lu rré spalanghése le porte, e ddecése: « Tu scî da rèsse' la sposa mé'; nem biágne' ! ». La ggióvene n'n a-vètte che jj' arespónne'; e jj' arcundése tutte la vita sé'; e ddisse: « Mo' s' á da 'mmetá'[2] papá, e jj á' da fa' cucená' ugnen góse sènża sale. Sol' a l' arróste je ce le scî da fa' mètte' ». E ccuscì sse fu ffatte. Va lu patre, e sse n' a-retenése tande tande ca la fijj' avé 'vute cla sorte. Va tutte qujìend' a la tàvele. Tutte magné, e lu patre de la spose tené mmènde. Che cc -i- 'ulé magná' chele menèstre che n'n żapé de sale ? Arrive l' arróste, e sse ne mágne 'na bbóna purzióne. Allóre la fijje j' addummannése pecché l' âtre menèstre nne' l' avé tuccate, e l' arróste scî. Lu pa-tre j' arespunnése ca sóle l' arróste sapé de sale, e ttutte l' âtre menèstre nne' l' avé pût' abballá', ca jéve šciapite. Disse la fijje: « Dunghe mo' le vide quande sa bbrutte 'na menèstre sènża sale ? Èsse pecché ji' te cerchjìette lu sale quande tu jist' a la fjìere; e le sòrema mjìe decé ca ji' te c -i- avé da salá' lu cuojere... ». Lu patr' allóre bbascése la fijje, e ccastehése le sór' ammidiuse.

Cfr. la 3.ª e la 19.ª di questa Raccolta — « Salta agli occhi la somiglianza di questa novella col Re Lear *dello Shakespeare».* Imbriani, *ap.* Pitrè, *Op. cit., Vol. IV, pag. 370.*

1 Buca. 1 Invitare, convitare.

XXVII.

LA STÒRIJE DE QUATTÒRECE

'Na vóte c -i- äère 'na mamm' e nu patre, e ttené tridece fijje mjìescule. Ècchete ca doppe tánde tèmbe je naščése 'n áutre fijje, e jje mettése nóme Quattòrece. Dapuo' che 'ste fijje se facése tutte gruosse, la mamme nu juorre je decése: « Fijje mjìe, vu' avét' 'a jì' a ffatijá' a la 'ngòtta nòstre; ca mo' séte tutte ggiuvene. Ve vuléte sta' spasse? Lu cavallucce che nen fatì, pijje vìzije. Ji' ne' vvuojje tené' cchiù 'jute 'n gambágne; ca é bbrĕvógne ». Le fijje decètte ca hisse c -i- 'ulé jì' a ffatijá'; e lu juorr' apprèsse ce jése tutte qujìend' a la 'ngòtte. Ma, prime de 'šcì' da la case, lu lùteme decése: « Mamm', a mmé me scî da fa' fa' nu bbedènde de quattòrece libbre, 'sènde ca ji' me chiáme Quattòrece ». La mamme lèsta lèste je le facése fa'; e ttutte qujìende jés' a ffatijá'. Ècche ca Q. decés' a le frjìete: « Vuléme fa' a cchi jèšc -i- apprim' a ccàpe? ». Le frjìete subbet' arespunnése de scì; e sse mettése tutt' a zzappá'. Ma, che tte vediste? Culle, che nu sbatte' d' uocchie 'šcés' a ccape!

La mamme, che sté a la case, j' annurdenése nu bbèlle stare; e cce mettése 14 panèlle de pane, 14 pjìezze de

càsce e 14 litre de vine. 'Mbunnètte 'stu star' a 'na fémmene, e le mannés' a le fijje. Q. sùbbete 'šcése 'nnjiend' a cquéste p' ajutarl' a spónne'j dapuo' chiamése le frjiete, e jje decése: « Ji' so' vengiut' a ffatijá'; e mmo' sole ji' m' ájj' 'a magná' 'sta rróbbe ». E sse le magnése.

'Sta stòrije durése pe' paricchie juorre. Le fratjielle s' avé fatte sicche sicche, 'gné le sardèlle, ma n'n że fedé de dice' njiend' a la mamme. A ll' ûteme, facése nu curagge, e 'rcundése tutt' a la mamm' e 'lu patre. La mamm' e lu patre sènd' accuscì, pijj' e le caccése da la case. Dice: « Va fatijènne pe' 'ssu mónne! ». Lu pòvere Q. zitt' e ccujéte se ne va; e sse va mmétt' a ggarżón' a 'na famìjje che sté sóle 'na mójj' e nu marite. 'Ste patrune s' accurgése subbete ca custe jéve sbélde, e jje decése: « Te fide schéte[1] tu a zzappá' le cambágne che ttenéme nu'? ». « Ji' tjienghe 'na fòrze », j' arespunnése Q., « che mme fedér'[2] a zzappá' pure cènde fjieute[3]. Ma, m' avét' 'a dá' nu bbedènde de 14 libbre». E cchille je le dése.

Ècchete ca custe, nghe ppóche juorre, je zappése tutte le cambágne, e ffernése tutte le servìzij' a le patrune. Quiste po' cumènż' a ddì' fra de hisse: « E mmo' che jje n' avém' 'a fa' de 'stu harżóne? Tutte le 'mmašciàte che ss' avé da fa', se l' á fatte. Addó' vuléme jì' pe' ppane pe' ssatullá' cusse? ». Decé lu marit' a la mojje: « šcì cca l' 'ulére lecenziá'; ma cóme je sénghe[4] da dì'? E sse ccusse n'n że ne vo' jì'? Ce l' appòzze ji'? ». Penżése la mójje: « Sa' ch' uléme fa'? Dàjje lu cummánne ch' á da jì' a lu 'mbèrne, e cch' á da repurtá' lu dijàvel' a ècche ». « Šcì, šcì! », je facése lu marite; « scî fatte 'na bbóna penżàte. Lu dijàvele sole je po' fa' la pèll' a ccusse ». Chiame lu harżóne,

1 Solo. 2 Fiderei. 3 Feudi. 4 Ho. Sinfisi di Sono (=ho) e Tengo.

e jje dice: Ccuscì, ccuscì, « tu scî da jì'a lu 'mbèrn', e tt' á' da fedá' d' arepurtá' lu dijàvel' a ècche. Se nno, ji' te cacce ». J' arespunnése Q.: « Ch' ê pahure ca n'n de l' areporte? Ma, m' jîe da dá' 'na pizze de 14 libbre, e 'na tenájje pure de 14 libbre ». Lu patrone je le dése; e 'stu pòvere cristijane pijje la vij' e sse ne va. 'Rruuàt' a lu 'mbèrne, ècchete che stretelése la pizze che s' avé purtate, e le panechése[1] 'nnjìend' a la porte. 'Šcése le dijavelille, e ccumènż' a jjì' 'rcujjènne chele ruocchietjìelle, 'gné 'na vruccanne de pelljìestre. Póche dapuo', 'šcése pure lu dijàvele grosse. Cull' acchiappe nu bbèlle ruocchie de pizz', e jje le mètte 'm mócche. Lu dijàvel' aprése la vócch', e Cq. pijje la tenájje, j' apprése[2] la léngue, se le mètte 'n gòll', e ll' arepòrt' a lu patróne. Quiste, quande vedése la bbrutta-bbèstie[3], diss' a la mójje: « E mmo' 'gna vuléme fa' ? Culle l' á repurtate lu dijàvele..! ».

Lu dijàvele sté 'ttaccat' a lu péde de la tavele. Diss' a Cq.: « Ch' àjj' 'a fa' a ècche? ». J' arespunnése Q.: « Acchiàppete le patrune mjìe, e ppùortetel' a lu 'mbèrne ». Lu demònie n'n avése àutre che sendì'; e Cq. -i- arestése ésse patrone de la rróbbe de chele puverjìelle.

Cfr. GIANANDREA, *VI, Quattordici* — VISENTINI, *XI., Pacchione.*

1 E ne sparse le briciole. 2 Da *appresá'*, che tra altri significati ha quello di afferrare, attanagliare. 3 Il diavolo.

XXVIII.

LA STÒRIJE DE LU PAZZE

'Na vóte ére 'na mámm', e ttenéve nu fijje, che ss' alleréve nu pòrce. S' avé fatte gròsse 'stu pòrce, custe pijj' e le pòrt' a la fjìer' a vvénne'. Tutte la ggènde se vulé 'ccattá' 'stu porce, ca jév' accuscì bbèlle grasse. Che ppenżése de fa' 'stu bberbóne? Disse: « Ji' ne' mme ce vuojje fa' le nemmice nghe 'stu porce.... Tutte chi le vo', ji' le vuojje fa' cundènde ». Va une: « Quande ne vuo' 'ssu pòrce? ». « Otte ducate ». « Va bbóne; ècchete le quatrine, e ddumane me le cunżigne ». Va 'n ávetre: « Le vinne 'ssu pórce? ». « Pe' cquésse l' àjje purtat' a la fjìere ». « E cquande ne vuo'? ». « Otte ducate ». « Mbè, va bbóne; ècchete le quatrine; dumane me le cunżigne ». Custe decètte ca scì, e sse pijjése le quatrine. Dapuo', ce ne jése n'n że sa quand' jìevetre, e le habbése pur' accuscì. La matin' apprèsse, cust' avé da cunżegná' lu porce. Dice: « E cquande vé' tutte cla ggènde ca vo' lu porce, coma facce? Chille me d' óm' accide! ». Che tte fa'? Areméttte[1] lu pòrc', e sse va ccusejjá' a 'n avvucate. Je disse 'st' avvucate: « Se lu porce facéme mèżże ped une, ji' te djìenghe lu cusijje ». « Ooh!..»,

1 Riconduce nella stalla.

j'arespunnì lu cafóne: « Alundánne l'àjj' a'ccide' lu porce!...». Ma, nem bòtte[1] né jjì' né mmenì', j' avés' a prumétte' ca je le dé[2]. Dice l' avvucate: « Quande s' arestrégne tutte cla ggènd' a la casa té', tu scî da fa' vedé' ca scî ppazz', e ccumìjj' a ddì': – Che bbulàite?[3] Lu pòrce? Le quatrine? Sacce jì' lu pòrce?[4] Sacce jì' le quatrìne? Ciffe, cciaffe, ciff' e cciaffe, gniff' e ngnaffe!–; ca chille se ne va ». Culle se ne jèšce da l' avvucat', e vva ffá' just' appund' accuscì. Chele puverjìelle va pure hiss' a l' avvucate pe' ccusìjje. Je dice custe: « Avéto torte. Nen żapavate ca quill' é ppazze? 'Ndato vije, 'ndato vije! ». E bbèlle se n' avés' 'a jì' tutte qujìende 'gné ttande mammuocce.

La matin' apprèsse, l' avvucat' aspetté lu mèżże porce, ma lu cafone n'n że vedav' a gghjì'. Le mannés' a cchiamá'. Dice: « E la prumésse? Te ne scî scòrde? ». Culle j' arespunnése: « Signór' avvucate, – che bbulàite? Lu mèżże pòrce? Sacce jì' lu mèżże pòrce? Ciffe, cciaffe, ciffe, cciaffe, gniffe, ngnaffe! – Ècche che tt' attòcc' a ttajje ». E sse ne jése. E lu pòver' avvucate aremanése nghe la vócc' apèrte; ma nem butése parlá', ca tenáve la códe de pajje.

1 Potette. 2 Dava. 3 Volete. 4 Che so io del porco?

GESSOPALENA

(3275 an.)

In una carta geografica dell' Italia | di | Matteo Grevter | Reuista et augmentata di molti luoghi principali. M. DC. LVII | . In Venecia. a. preso Stefano mozo Scolari. a. s. zuliano, *di metri 2,08 per 1,10, (con manifesto errore di topotesia, perchè segnato tra Palena e Taraniola: oggi, Taranta), il comune di Gessopalena è indicato col nome di Vallesorda; nome che tuttavia resta ad uno de' quartieri della parte vecchia del comune. Questo però, non solo in atti notarili del sec. XVI appare col nome di Gessopalena o Gesso di Palena (= Gesso — del vallato di — Palena), ma, in ancora più antichi documenti (1130, 1141, 1144, 1177: cessioni e donazioni all' eremo della Majella — antica badia di s. Spirito —) è nominato Gisso (dial.* Jìesse*):* ex ipso lapide — *come nell' arma del comune. Il nome dell' altra parte vecchia e più elevata del medesimo è Piedicastello; come della parte più piana e più recente, Terranova. Nel punto di congiunzione tra la parte vecchia del comune e la nuova, si vedevano fino a pochi anni addietro i vestigî di una porta merlata. Niente però resta del castello che doveva sorgere nel punto più culminante dell' abitato.*

Le N. gessane mi furono dettate da Celidonia Della Franca,

contadina analfabeta di circa anni 80 (Codice pergamenaceo!). — *Di quelle che lascio inedite**, *do soli i titoli e i riscontri:*

1 — La stòrije de Ggiuuánne sènza pahure (Cfr., per alcuni punti simili, PITRÈ, LXIV, CXXIV e CXXV — COMPARETTI, XXXIV e XLIX — NERUCCI, XLIV) — *2, Lu fatte de péde de cice* (Pel particolare della trasformazione, analoga alle seguenti: BERNONI, Punt. II, La Rana — COMPARETTI, IV — GIANANDREA, IV) — *3, Lu fatte de lu Scardaláne* (Cfr. COMPARETTI, VIII). — *4, Lu fatte de 'Lesándre lu rumáne* (Cfr. GONZENBACH, 81.ª — NERUCCI, LIII). — *5, Lu fatte de quille che ddave le cunzìjje* (Cfr. BOCCACCI, Decam., Giorn. IX, Nov. IX — PITRÈ, CXCVII). — *6, Lu fatte de la morte* (Cfr. GONZENBACH, 19.ª — BERNONI, Punt. I, El giusto — PITRÈ, CIX). — *7, L' àsene aredevendate mònece* (Cfr. PITRÈ, CLI). — *8, Le muonece addevendéte èsene* — *9, Lu judìzije* (Cfr. PITRÈ, CLII). — *10, La cìtele che jjàve pe' ffóche* (Cfr. PITRÈ, CCXLVI). — *11, La vjiecch -i- e la morte* — *12, Lu destine dell' uomene* (Cfr. PITRÈ, Cinque Nov. popol. sicil., V.ª). — *13, La mamme de sam Bjìetre* (Cfr. PITRÈ, CXXVI). — *14, Lu pringep' e la cambrjìere* (Cfr. BERNONI, Punt. I, Vigna era e vigna son — PITRÈ, LXXVI — IMBRIANI, Conti pomiglianesi, VI). — *15, La mójja ciavàjje* (Cfr. IMBRIANI, Conti pomiglianesi, VII).

---

* Forse, con dispiacere de' mitografi. Ma, oltre che «la via lunga ne sospigne», a voler cacciare la mano fino in fondo, ci sarebbe da dare un Novelliere per ciascun comune, come per ciascun comune un Canzoniere; e dell' abbondanza della derrata ho giá dato un saggio (ved. pag. 74). Infatti, da quanto nelle varie provincie si è finora raccolto, pare si possa inferire che tutto sia in tutto: e che non solamente la lirica, ma altresí la novellistica popolare italiana, almeno in gran parte, e fatta ragione de' rimaneggiamenti e delle modificazioni innumerevoli, sia un patrimonio avito e comune a tutte le popolazioni del «bel Paese»; il quale perciò, ed in ciò, era «uno» gran tempo prima del 1860.

Della vocalizzazione della parlata gessana, che più da vicino conosco, posso dare qualche precisa informazione; avvertendo però che è ora difficile sentirla genuina, sia pure dalla bocca de' più idioti, se questi non sono proprio fra loro, nello stesso paese, e nella massima intimità. Del resto, è il caso di pressocchè tutti gli altri comuni. Fino a circa un secolo fa, la nostra Regione era in gran parte ricoperta di boschi; senza strade rotabili; e le poche vicinali, cattive ed infestate da' malandrini: d' onde la difficoltà de' traffici. A Napoli si andava, con l' aiuto di Dio, in otto giorni, a cavallo, dopo fatti i sacramenti e il testamento. Solo i pastori arrivavano fino in Puglia; i bracciali, a lu Hubbèrne rumáne; *e i soldati, in* Cicìlia. *Ora, di boschi non c' è quasi più traccia; le vie rotabili e i commerci crescono ogni dì più (e i montanini non scendono più a frotte per vedere la* via nova *e le carrozze); la milizia fa conoscere a' giovani le più lontane contrade del Paese, e le scuole aumentano sempre di numero.*

Come segno del tempo, dal Libro de' Parlamenti della Università di Gessopalena, anno 1796, *18 Ottobre, riferisco la notizia della prima scuola pubblica* da istituirsi *nel comune.* — Da molti citadini si desiderarebbe per pubblico bene, e vantaggio di eriggersi una cadetra *(sic)* di scuola per la gioventù per istruirla nelle lettere, e ne' doveri della Religione, e dello Stato, stipendiandosi il Maestro colle rendite del Luogo pio laicale chiamato dello Spedale, amministrato da q.^{a} Università, avanzando il medesimo circa ducati 75 l' anno — Il Mag.^{co} Gius. Sirolli è di parere, che s' istituisca la lodevole opera pubblica di erigersi una catedra di letteratura che debba insegnare i principj delle lettere fino a tutta grammatica, geografia, aritmetica, storia sacra, e principj anche della profana,

doveri dell' uomo verso Dio, del Principe, dello Stato, e della famiglia, ed il Catechismo romano, colle seguenti leggi e condizioni: I. Che il Maestro debba eliggersi in pubblico Parlamento fra' citadini di q.ª Università... II. Che al d.° Maestro si diano annui ducati 36, da pagarsi terziariamente... III. Che il Maestro con tutti gli scolari debbano in ogni seconda domenica di mese radunarsi in una delle Chiese di q.° luogo ad elezione, e scelta del Sopraintendente della Scuola, e quivi recitare solennemente l' intiero Ufficio de' morti con Messa cantata in suffraggio dell' anime de' fondatori; e si paghino carlini tre al celebrante, al quale si debba dare anche la cera dallo Spedale... — Nemine discrepante, secondo il parere del Mag.co D. Gius. Sirolli si è conchiuso.

VOCALI TONICHE — *A* — *Salvo alcune eccezioni, immutata:* Àrbere, *albero;* Máile, *melo, mela;* Sàuma, *salma;* Tràjja, *treggia, slitta;* Ceràsce, *ciliegio - a;* Patràjje, *patrigno;* Sumáre, *somiero;* Calennárije, *calendario. Nelle 3.ᵉ pers. sing. del perf. defin. de' verbi deboli della I.ª:* Purtá, *portò;* Cunżegná, *consegnò;* Manná, *mandò; le quali tuttavia escono anche in* ì *e in* ètte — *Per influenza dell'* i *postonico (alle volte, anche dell'* u), *o per analogia co' plurali della 2.ª declin., è mutata in* e *o in* i: Vé *('a'i'= e), vai;* Fé, *fai;* Sé, *sai;* Brèscije *("a'i"= e), Biagio;* Ped èrije, *per aria:* Méne, *mani;* Tréve, *travi;* Vèlle, *valli;* Chéne, *cani;* Suldéte, *soldati. Per analogia co' gerundi della II, III e IV, muta in* e: Parlènne, *parlando;* Sunènne, *suonando;* Magnènne, *mangiando. Altri casi di cambiamento in* e: Tu éme, *tu ami;* Ji' cumbré, *io comprava;* Èsse candé, *egli cantava;* Nu' sunéme, *noi suoniamo;* Ji' mannésse, *io mandassi, manderei.*

E — Lunga, breve innanzi a consonante semplice, o in

posizione, si conserva; od è mutata (nel 1.° caso) in ai, *(o, per paragoge, in* ajje*):* Déce, *dieci;* Péde, *piede;* Méle, *miele;* Féle, *fiele;* Jéle, *gelo;* Tépete, *tiepido;* Féra, *fiera, animale feroce;* Vé, *viene;* Tè, *tiene;* Méte', *mietere:* Tràjje, *tre;* Rràjje, *re;* Ràina, *rena;* Vàire, *vero;* Cràide, *io credo;* Massàire, *stasera;* Vàile, *velo;* Vedàime, *vediamo;* Venáine, *veleno:* Cèuze, *gelso;* Prèute, *prete;* Mésa, *madia; vasca di legno per pigiarvi l' uva. — Lunga, muta sovente in* i, *o si dittonga in* ìe: Strina, *strenna;* 'Cita ó 'Cjìeta, *aceto;* Trappìte, *trappeto;* Spjìecchie, *specchio;* Vjìecchie, *vecchio;* Mjìejje, *meglio;* pjìejje, *peggio;* Trìdece, *tredici;* Sìdece, *sedici;* Sjìe, *sei, 6: e, per analogia co' nomi della 2.ª:* Mise, *mesi;* Djìende, *denti;* Pajìse, *paesi. — Inoltre, assai di frequente, ne' suffissi in* ello–a, *quando hanno significato diminutivo:* Cambrecjìella, *camerina;* Gruttecjìella, *grotticella;* Urtecjìelle, *orticello;* Turcjìelle, *torricella;* Pundecjìelle, *ponticello;* Fiumecjìelle, *fiumicello, ecc. Ma, meno spesso che non nel napoletano — Nelle terminazioni in* enza, *a volte è mutata in* i: Pacjìenżija, *pazienza;* accujjìenżija, *accoglienza;* Udjìenżija, Sperjìenżija ecc.; *ed a volte resta:* Sendènża, Penetènża, Credènża, Putènża. — *Per analogia con l' imperf. indic. della I.ª, muta in* a: Faciàve, *facevo, egli faceva;* Screvàve, *scrivevo, scriveva;* Tenáve, *tenevo, teneva;* Sendàve, *sentivo, sentiva. E così parimenti:* Faciassáme, *facessimo, faremmo;* Avassáme, *avessimo, avremmo;* Sendassáme, *sentissimo, sentiremmo.*

I — Lungo, ovvero breve innanzi a consonante semplice, si conserva d' ordinario più che non nell' italiano comune: 'Nżìmbre, *insieme;* Vinde, *venti, 20;* Mitte, *metti;* Quille, *quegli;* Quiste, *questi;* Frangische, *Francesco:* Cjìeppe, *ceppo;* Fjìerme, *fermo;* Cjìesta, *cesta;* Jìešse, *gesso;* Chjìerchie, *cerchio;* Vjìerde, *verde;* Dajìendre, *dentro;* Sajìetta, *saetta;* Accjìetta, *accetta, piccola azza;* Crucjìetta, *crocetta;* Maščjìella, *mascella;* Mundenjìere, *Montenero;* Ciumenjìera, *cimineja:*

Vìtreje, *vetro;* Sìmela, *semola;* Cjìenere, *cenere;* Vide, *vedi, Imper.;* Cice, *cece;* Strìjja, *stregghia;* 'Minghe, *Domenico;* Jenìbbre, *ginepro;* 'Listra, *arista.* — *Specialmente facendo sillaba con* n, *muta alle volte in* e: Déte, *dito;* Tréjja, *triglia;* Lémete, *limite;* Léngua, *lingua;* Tégne', *tingere;* Fénda, *finta, finzione;* Strégne', *stringere;* Vénge', *vincere;* Davéndre, *dentro.* — *Per alterazione secondaria (e = ai), passa ad* ai: Dàite, *dito;* Pàipe, *pepe;* 'N żàine, *in seno;* Náive, *neve;* Ji' vaide, *io vedo;* Vu' sàite, *voi siete;* Fenáime, *finiamo;* Làina, *legna.*

O — *Lungo, d'ordinario intatto:* Fióre; Óve, *uovo;* Lònghe, *lungo;* Spógna, *spugna;* Vóve, *bue. Ovvero passa ad* au *(per analogia:* Thesaurus, Gaudeo, Taurus, Audio, Aurum, Laurum): Scràufa, *scrofa;* Sàule, *sole;* Pelàuse, *peloso;* Náude, *nodo;* Cràuna, *corona;* Aura, *ora; e, non meno facilmente, in* ùo: Puonde, *ponte;* Fuonde, *fonte;* Anguore, *ancóra;* Ammuonde, *a monte;* Ggiuvenuone, *giovinone;* Cristianuone, *cristianone;* Arespuonne', *rispondere;* Annascuonne', *nascondere.* — *Si avverta che* uo, *nell' ital. letter., è dittongo raccolto; mentre nella parlata gessana é sempre disteso, e sta costantemente per* ó. *Inoltre, che* ó *italiano deriva ordinariamente da* u *breve latino; e nell' italiano arcaico, come nell' uso gessano,* u *sta non di rado per* ó: Nascùso, Fusse, Nui, Vui *ecc.* — *Il suono latino è sempre conservato dove l' ital. com. sostituisce* uo: Tóne, *tuono*; Sóra, *sorella, suora;* Óme, *uomo;* Lóche, *luogo;* Fijjóle, *figliuolo;* Marijóle, *mariuolo.* — *Breve, seguito da consonante semplice, intatto:* Óme, *uomo*; Róta, *ruota; ecc., ved. sopra; ovvero passa ad* uo *(qualche volta, ei pare, per influenza dell'* u *attiguo):* Cuojere, *cuoio;* Uojje, *olio;* Uocchie, *occhio;* Puolpe, *polipo.* — *Ne' plur. de' nomi che terminano in* i *(effettivamente, o per analogia co' nomi della 2.ª), muta, in generale, se* ó, *in* u; *se* ò, *in* uo: Dóne, Dune, *dono, doni;* Vóce, Vuce, *voce, voci;* Nepóte, Nepute,

nipote, nipoti; Fòsse, Fuosse, *fosso, fossi;* Pòrce, Puorce, *porco, porci;* Òsse, Uosse, *osso, ossi. E così nelle 2.ª pers. sing. del pres. dell' Indicativo:* 'Nfùnne, *tu infondi;* Aremunne, *tu mondi, rimondi;* Puorte, *pòrti. — In terz' ultima sillaba o in posizione nell' ital., si conserva:* Stòmeche, Fòjja, Òdije.

U — Per lo più, immutato: Nucia, *noce;* Utre, *otre;* Muidde, *molto;* Rużże, *rozzo;* Bušce, *bosso;* Bulgia, *bolgia;* Munne, *mondo;* 'Scùidde, *ascolta, Imp.;* Secunne, *secondo;* Seppulgre, *sepolcro;* Cunnutte, *condotto. Ovvero, si amplia in* ùo: Jjuotte, *ghiotto;* Puolże, *polso;* Puozze, *pozzo;* Huovete, *gomito;* Muojje, *moglie;* Ahuoste, *agosto;* Giuovene, *giovine;* 'Mbuolla, *bolla;* Cuolme, *colmo;* Vuolpe, *volpe;* Puolvere, *polvere;* Muosca, *mosca;* Mmuoste, *(s. f.)*, mosto*; Vuocca, *bocca;* Duoigge, *dolce*; Puolpa, *polpa*; Cuolpa, *colpa;* Gnuogne' *giungere;* Cunfuonne' *confondere. — Per alterazione secondaria, suona* àu: Lauta, *loto;* Crauce, *croce;* Jaughe, *giogo;* Jauve, *giova;* Laupe *e* Lope, *lupo. — Passa in* o: Nóra, *nuora;* Lope, *lupo;* Ogne', *ungere;* Ogna, *unghia;* Póce, *pulce;* Jónda, *giunta;* Pónde, *punto di cucito;* Vó, *vuole;* Sijjózze, *singhiozzo.*

AE — Ora si accosta ad i: Ljìete, *lieto*; Cjìeche, *cieco; ora esce in* e: Néhe, *neo;* Cèsere, *Cesare;* Ji' céche, *io accieco.*

AU — Qualche volta, resta: Laure, *alloro;* Taure, *toro;* Tesaure, *tesoro;* Sauma, *salma, soma;* Laudate, *lodato — Si è veduto come, per analogia, molte volte* o *suona* au.

* Il neutro, di regola, è reso al femminile: *la Cuolme* (Culmen: sommità del tetto; colmo della misura degli aridi); *la Zulfate* (solfato di chinina); *la Vèndre; la Clime; la Laute* (Lutum); *la Ssáme* (Examen: sciame); *la Sénghe* (*Signum: rima); *la Vèmmere* (Vomer); *la Rise*; *la Léne* (Lignum); *la Vizije*, malizia; *la Lume; la Cape; la Scèrte* (Sertum); *la Jjuojje* (Lollium). — Altre tracce del genere lat. ne' plurali: *'Na puoche* (Pauca); *le Cervèlle* (Cerebrum); *le Dùnere*, i doni; *le Pràtere*, i prati; e, per analogia: *le Détere* (Digiti); *le Nidere*, i nidi, ecc.

VOCALI ATONE — *Protoniche* — *A. Si conserva a preferenza delle altre. Superflui gli esempi. Quando è seguita da* r, *e sta immediatamente innanzi alla tonica, muta meno spesso in* e *che non nell' ital. comune:* Catarina, Mareharìta, Rosamarìna, Cungiarìja, Mariularìja, Fessarìja, Pazzarèlle, Amarrá, Faciarrá, Leggiarrá, Sendarrá.

E — Per lo più resta: Decèmbre, Remèdije, Segnóre, Denáre, Destrujje', Tenájja — *Passa ad* u, *non di rado:* Luvá', Tumbrá', Lutáme, Rumìte, Rumìggije, Rugnóne, Duvère, Jummèlla, Dumáne. *Il che suol essere, come si vede, per alterazione secondaria — Muta anche in* a: Assèmbije; Talefìne, *delfino;* Trasóre *(meno volgare di* Tesaure, *tesoro);* Starnutá', Dapuo' *(Dopo = de post).*

I — Iniziale, specialmente avanti ad n *od* m, *cade per aferesi, quasi senza eccezione — Passa qualche volta in* a, e, *e più spesso in* u: Sallécchia, *siliqua, baccello;* Anguenájja, *inguinaglia:* Lenżóle; Menèstra: Cruvèlle; Suggille; Cujéte, *quieto;* Nummiche, *nemico;* Vucìne, *vicino.*

O — Muta costantemente in u; *e, non di rado, per alterazione ultériore, in* e, *se la tonica seguente è anche* o: Chenóšce', *conoscere;* Delóre, Chelóre, Pemmadóra, *pomidoro;* Chenócchia, Chelònna, Fertuna. — *Iniziale, passa non di rado in* a: Accide', Atturá', Affése, Appellá', Accórre'.

U — Spesso resta: Cunìjje, Murmurá', Munná', Ruttùra, Huttélla, *gócciola,* Suffunná', Currènne, *correndo,* Ji' curré, *io correvo.* — *È ripristinato nel passaggio di accento* (Ggióvene o Ggiùovene - Ggiuvenétte), *semprechè la protonica sia* o. *Passa qualche volta in* i, *in* u *ed in* e: Jinìbbre, *ginepro:* Sciunnavèlla, *(altalena. Cfr. Exundulare):* Remóre; Sedóre; Settìle.

b) Postoniche — Le vocali atone finali sono, in generale, mute. L' a, *spesso è ripristinata quando si pronunzia direi così* legando *con la parola che segue. L'* e *di Come è pronun-*

*ziata ora accentata ed ora muta** — *La vocale atona, che immediatamente segue l' accentata, spesso cade per sincope:* Calle, *caldo;* Felòsche, *filosofo;* Spirde, *spirito;* Fehurde, *figùrati. Ovvero, passa in* e: Cùnela, *culla;* Pédete, *peto;* Débbele, *debole. Ma, se il suffisso è* ulus – ula – ulum, *costantemente si conserva:* Spìngula, *spilla;* Réhula, *regola;* Máscule, *maschio;* Sècule, *secolo;* Meràcule, *miracolo;* Perìcule, Cìrcule, Redìcule, Dijàvule, Currìcule. *Inoltre:* Lu, *il, lo;* 'Stu, *questo;* Atru, *altro;* Chelu, *quello;* L' àtru munne, *l' altro mondo;* Fijju, Spirdu, *ecc.*

JATO — *È tolto in tutti i modi, come nell' italiano letterario; e di più, con la facile inserzione dell'* j.

* 1.° caso, a) quando il Come (*come, 'gné*) è particella comparativa: *Cómé* (= com' é) *'na bbèstije;* b) quando vale: In luogo di: *Comé jjùdece, ji' l' arespètte.* — 2.° caso, a) quando vale: Al modo: *A ccome cumènze; b*) Poichè: *Come che ttu n'n de fide;* c) In qual modo: *Come se fa? Come t' á ditte?;* d) Quasichè: *Come se jji' nne' l' avasse viste!;* e) *E ccome je piace!* — Quando è muta, spesso cambia in *a* (*coma, 'gna*). — Queste avvertenze valgono per tutte le parlate della Regione teramano - chietina.

XXIX.

LA STÒRIJE DE LU RRÉ CCECÀTE

Lu Rré ccecàte manná[1] lu manefèste pe' ttutte le rigne[2]: – Chi se fedàve de truuá' la medecine pe' gguarìreje l'uocchie, je dave la fijje pe' spóse –. Ce jètte tutte le prufessùre, tutte le spezijéle[3]; ma nesciùne se fedètte de huarirle. Dapuo' ce jètte nu scalżunètte, nu ssembreciùone. La sendanèlle nne' le vulàve[4] fa' 'ndrá' a lu palàzze; e cquille ca ce vulàve 'ndrá'. Lu fijje de lu rré sènde lu chiàss', e ss' affacc -i- a la fenèstre. Dice: « Che sso' 'ssu chiasse che stét'[5] a ffa' ? ». La sendanèlle j' arespùonne: « É nu scalżunètte, che vvo' 'ndrá' 'ffòrze[6]; ca dice che èsse se fide de huarì' l' ùocch -i- a Mmajistá ». Lu fijje de lu rré, sendènne quéste, diss' a la sendanèlle: « 'Àssele[7] 'ndrá', 'àssele 'ndrá' ». E ccumbarètte 'stu scalżunètte 'nnènd'[8] a Mmajistá, e je disse: « Ji' me ne fide de huarìrete l' ùocchie; ma ce vo' l' àcque de la Bbabbelònija spèrze[9] ». Lu rré je féce: « E addó' sta l' acque de la Bbabbelònija spèrze ? ». Sta 'mmèżż' a mmáre ». Stu ssembreciuone je dètte lu ségne pe' vvedé' 'n ghe llùoche stàve 'st' acque de la B. s.

1 Mandò. 2 Regni. 3 Speziali. 4 Voleva. 5 State.
6 A forza. 7 Lascialo. 8 Innanzi. 9 Letteralm., sperduta.

Lu rré ccecàte tené tré ffijje mèscule e 'na fijja fémmene. Chille dapuo' féc -i- a lu tòcche a cchi 'ttuccàv' a jjì' pe' 'sta medecine. Attucquá a lu majure[1]. Féce lu reggemènde, e sse ne jètte pe' mmare. A le 'ndránde[2] de chell' aldre régne, spare lu cannóne. Sùbbete je èšce 'nnènde clu regnánde, e je disse: « Bbè, che 'ndàte facènne? ». Culle j' arespunnètte: « Su' Majistá, ténghe lu pàtre cecàte; vàjje truuènne l' acque de la B. s. ». Chell' àiddre[3] regnánde je disse: « Che bbé[4] truuènne l' acque de la B. s.! Te vû jì' 'ffucá' pe' mmáre? Lu régne té' é ppuuerèlle, e lu mé' so' rricche; mo' te dénghe mia fijje pe' spóse ». Culle se le pijjá.

Lu patr' e le fréte aspettàve che ccull' arejàve, e n'n arejì; credènne[5] che ss' avé suffucàte pe' mmare. Dapuoje ce jètte lu fratèlle, che gghiéve lu secunne. Culle pure sparì lu cannone a le 'ndránde de clu régne; e jje èšc -i- avánde lu frate e lu sòcere de lu frate, e je disse: « Cóme! Nu' je credaváme che tt' avìv' affucate, e, cched é cched é?, tu te sî 'ccasate, e n'n gî[6] rrecate la medecìn' a ttàte! ». Lu frate j' arespunnì: « Ji' àjje jìte tánde tèmbe pe' mmáre, e nne' le so' putùte truuá'. Mo' m' ájj' accasate. Accàsete tu pure: te dénghe cunáteme ». Culle j' arespunnì: « Vén' a ddire[7] ca l' 'uléme fa' murì' desperàte papá? ». Lu frate je féce: « Ma 'ccàset' a ècche!; ca lu régne nostre é ppòvere e lu régne de sòcereme é rricche; a ttàte ce pènže chell' aldru fijje che cc' é remáste ». E cce s' accasá pure ésse.

Puo'[8], lu patr' e cchel' âtru frat' aspètt' aspètte, e n'n že vedàve nné hisse nné mmedecìne. Dapuo', chelu fijje je

1 Toccò al maggiore. 2 All' entrare, in entrando. 3 Altro. 4 Vai. 5. Credettero. Non è l' unico caso di scambi di numeri, di tempi e di modi. 6. Hai. 7. Viene a dire, ma che ?. 8 Poi.

facètte: « Càro pàtre, nghe l' ajute de lu Segnóre, le vàjj' a truuá' ji' la medecìne, u mór' u cámbe ». Lu patre j' arespunnètte: « Oh, ccaro fijje! N' ágge perdùte ddu', mo' ū[1] cche ppèrde pur' a ttàjje[2]? Nen ge jì', ca nne' le vùojje ». J' arespunnì lu fijje: « E ccóma je diche a ttutte 'ssu pòpele, ca l' âtre[3] fijjete s' é gghjìt'[4] a ssuffucá' pe' ttruuàrete la medecìne, e jji', sènża fa' cubbjìell' e mmanghesàle[5] pe' ttàjje, me hóde tutte 'ssa rróbbe? Me n' 'uojje[6] jì' pure ji' ». Se féce lu reggemènde, e ss' addì[7] pe' mmare. A le 'ndránde de chéll' aldru régne, spare lu cannone; e écchete che jj' äèšc -i- avánde tutt' a ddu' le fréte, nghe le mú-jjere, la cunáta ggióvene e lu sòcere de le fréte. Quánde védde tutt' a ddu' le fréte, restì ammaravijjàte; e je disse: « Oh, ccare fratjìelle!, e cche ccuràgge sét' avùte d' ab-banduná' mia pàtre? » Chille j' arespunnì: « Nu' séme jìte pe' mmedecine, e nne' le séme putùt' avàjje[8]. Je sém' ac-casàte. Mo', tré sséme nu', e ttràjj' é cchiste[9]; accasémece tutt' a ttré a cquá, ca lu régne nòstre é ppuuerèlle, e 'stu régne é rricche; e ttàte té' la fijja fémmene che cce pén-że ». Culle j' arespunnì: « Ji' vuojje pèrde' la vite pe' mmare, e vvuojje truuá' l' acque de la B. s. – Chille j' arespunnì: « Ma vide ca tu t' affùoche pe' mmare! ». « Nghe la máne de lu Segnóre[10], ji' m' 'uojje jì' a ssuffucá' pe' mmare! ». E ss' areddètte pe' mmare, éss' e lu reg-gemènde.

Camin' e ccamine, e mma' truuàve l' assécche. A ll' ûteme, j' avé scùorte[11] lu mandenemènde pe' mmagná', edd avètt' a fa' a lu tòcche, a cchi 'ttucquàv' a èss' am-mazzàte pe' mmagná'. Tucquá a nu 'fficiàle. Mèndre de

---

1 Vuoi. 2 Te. 3 Gli altri tuoi figli. 4 Andati. 5 Nulla nulla. 6 Voglio. 7 Addiede, diede. 8 Avere. 9 Le sorelle. 10 Sperando nel Signore, voglio andar pure. 11 Scorto = finito.

quéste[1], védde 'na pónda d' àrbere. Diss' a lu reggemènde: « Avéme speránże da Ddi' che mmo' 'šcém'[2] a l' assécche. E écchete che 'šcètt' a l' assécche, e ttróve 'na cappellùcce, de notte[3]. Tuzzelá[4] a cchela cappellucce, che[5] cce stattàve nu piccule lume, e nnesciùne j' arespunnáve. Sequetètt' a ttuzzelá'. Chi stattàve davéndre je disse: « Vàttene, Saldanásse[6]; vàttene, e ffatte de llá, ca[7] l' àlma mi' tu n'n é[8] che cce fa' ». Culle j' arespunnì: « Héje, ánema náte, nen żéme saldanásse, séme cristiјáne ». « Mèndre che ssci[9] ccristijáne, fatte la cróce tré bbòlde ». E ddapuo' j 'aprì. Lu rumite védde lu' reggemènde, e rrestètte sbahuttìte; e je disse: « Che 'ndàte facènne? ». Culle j' arespunnètte: « Patre rumite, dàtece quacche rrenfòrze; ca n'n de putéme parlá' pe' la debbulézze ». Je disse lu rumite: « Fijju mi', ji' nen dénghe njiende! A mmé me cale lu páne celèstre. Mo', se lu Segnóre Ddi' je le vo' dá', facéme l' urazióne che nu vére córe ». Sùbbete se 'ngenòcchie tutte lu reggemènde; e jje cale 'na pìccula mesèrije[10] de páne celèstre, e šce[11] saziá tutte lu reggemènde. Puo', je disse lu rumite: « Mbè, che 'ndàte facènne? ». J' arespùonne: « Ténghe mia pàtre cecate; nesciuna medecìne séme pûte truuá' pe' gguarirle. Nu ssembrecióne m' á date nu ségne, ca 'mmèżż' a mmare che bbad'[12] a ttruuá' l' acque de la B. s. » J' arespunnì lu rumite: « Fijju mi', ggiá ssét' arrevàte. Avét' 'a fá' 'n' átre 30 mijje de mare. Ma chela ggènde nu ggiòrne dòrme, e une sta revàjje[13]. N'n g -i- á' da jì' chelu ggiòrne che sta revàjje; se nno, ve se mágne (ca ére ggènda feróce); c -i- á' da jì' chelu ggiòrne che ddòrme; edd a

1 In questo mentre. 2 Usciamo = usciremo. 3 Che era giá notte. 4 Picchiò. 5 Nella quale. 6. Satanasso. 7 Chè con. 8 Hai. 9 Se sei. 10 Quantità. 11 Si ci = ci si = se ne. 12 Vada. 13 Risveglia, svegliata.

cchille che ddòrme j' avét' a fá' la reverènde[1] nghe la còcce. Puo', a ttàle sitre[2] ce sta l' àcque de la B. s., che ffa remenì' la viste; edd a ttàle sitre ce sta l' acque che ffa fernì' de cecá' l' ùocchie. E cce sta du' pòrte. Vide che n'n äépre chele pòrte! ».—E cchille se ne jètte, e 'rriv' a lu pòste. Lu fijje de lu rré 'mbrètte[3] du' bbuttìjje: une dell' acque che ffaciàv' aremenì' la viste, e une che faciàve fernì' de cecá'. Puo', äàpre 'na pòrte, e cce védde nu lètte nghe la Bbabbelònija spèrze davéndre, che ttánde bbellézze, a 'na cámbre tánd' annubbelite. Po', äàpre chell' aldra pòrte, e védd' a lu lètte la Bbèlle del Mónde, fijje de la B. s., che ddurmáve déndr' a nu lètte d' óre, nghe ssètte vjìele[4] 'n fàcce. Je levètte lu prime, po' lu secunne po' tutt' a ssètte, e je dî[5] nu bbàsce. Po', je càcce lu ddijamánde che ttenáv' a lu dite; po' je cacce le pianèlle d' óre che ttenáv' a le pjìede; po' la ccullána d' óre che ttenáve 'n gánne. Dapuo', šc[6] -i- addurmètte. Dòppe de quéste, féce 'na léttre: — Ch' a ttutt' óre che 'šciàve gràvede la Bbèlle del Mónde, la fijje de la B. s., che bbàd'[7] a ttruuá' Frangische Prime, che 'stattarrá[8] pprónde de spusarle. —

Aretórn' a lu rumite (che gghiév' ašcenżàte[9] da Ddì'), e jje disse: « Come!, t' àgge ditte n'n aprì le pòrte, e ttu scî fatte quéste, quést' e cquéste? ». Culle j' arespunnì: « Agge fatte quélle ch' àjje vulùte; ma agge fatte la léttre: ch' a ttutt' óre che èšce gràvede la Bbèlle del Mónde, fijje de la B. s., che bbad' a truuá' Frangische Prime, ca sta prónde de spusàrle.

'N gape de tèmbe, našcì lu fangiùlle; e gghiave[10] pazzijènne pe' la càse. Avàve 'n ánne. Va a la scrivanì',

1 Riverenza. 2 Sito. 3 Empì. 4 Veli. 5 Diede. 6 Ci si. 7 Vada. 8 Starà. 9 Scienziato, illuminato. 10 Iva, andava.

e ttróve 'sta léttre; e disse: « Mámme, mámme! Sjiende che ddice 'sta léttre? ». « Che ddice, che ddice? » je disse la mamme. « Le sjiende che ddice! – A ttutt' óre che èšce gràvede la Bbèlle del Mónde, fijje de la B. s., che bbad' a ttruuá' Frangische Prime, ca stattarrá ppróndе de spusarle. –

Lu fijje de lu rré arejètt'[1] a la case de le fréte, e jje féc -i- avvedé' la medecine. Le fréte pe' ne' jje fa' 'vé' lu bbràve[2] da lu pàtre, je disse: « Tu sté stràcche; arepùosete du' ggiòrne, ca mo' je l' arrechéme[3] nu' l' acqu' a ppapá ». Chille po', pe' nen fa' 'vé' lu bbràv' a lu frate, je dètte l' acqua mmalamènde[4], e le fernì ccecá'.

Currìve de quéste, lu rràjje mánne chell' aldre frét' a repijjá' lu fijje; le métte carciaràte, e ll' 'ulé fa' 'mbènne'; quánde ècchete ch' arrive la Bbèlle del Monde, fijje de la B. s. Se presènd' a lu rré, e je dice: « So' Majistá, quánde fijje tjìe? ». « Ne ténghe tré », j' arespunnì lu rré. « E cchiss' é ddu'! ». « 'N aldr' une sta carciaràte ». Lu fangiulle je dìsse: « Sire[5], addó' sta tate? ». E la mámme: « Majistá, cull' é mmìja marìte ». Lu rré, sendènne quéste, l' arecacciá. Tutte lu cùojere je s' avé 'rrapaccìte[6]. Quélle je disse: « Majestá, cust' é mmíja marite! », e je cacciá la léttre ch' avé fatte. Lu rré n'n ge vedàv' a llègge'. Quélle pìjje l' acque, e jje le dá; e jj' arejì la viste. Lu fangiulle, sùbbete che védde lu patre, je dî nu bbàsce. Quille po' arecaccì chela rróbbe che ttenáve: lu ddijamánde, le pianjìelle d' ore e la ccullána d' ore pe' ffarl' avvedé'[7] a lu pàtre, e le spusá.

Po' lu patre je vénne 'm bite[8] de lu fijje ca le védd'

---

1 Tornò, (redivit). 2 Avere il bravo, la lode. 3 Arrechiamo, riportiamo. 4 Mala, cattiva. 5 Nonno. 6 Coperto di sudiciume. 7 Vedere. 8 Pietà.

accuscì arrapaccìte, edd avé jìte spèrze pe' ttruuàreje la medecìne; e ddisse: « Frangische, che n' aresùolve de le frètete? ». « Ji' le vùojje vedé' 'mmazzàt' e bbrusciàte; pecché jij' agge fatte la lègge de Ddi', e jisse m' á uldraggiàt' a mmé: m' á mésse carciaràte e mm' 'ulé 'mbènne' ». E ccuscì sse fu ffatte.

Lu ssembreciuone dapuo' nne' le vòlże la fijje de lu rré, ca ne jjàve truuènne d' accasàrese; e lu rré je dètte lu piàtte[1], pe' ffàrele sustené' da cambá'.

Per qualche somiglianza ne' tratti principali, cfr. GONZENBACH, *51.ª, Von singenden Dudelsach (1.ª parte della N.);* PITRÈ, *LXXIX, Lu Re di Napuli, e* VISENTINI, *12.ª, L' uccellino miracoloso. Maggiori rassomiglianze sono in* GONZENBACH, *64.ª, Die Geschichte von der Fata Morgana (2.ª parte della N., da pag. 53);* COMPARETTI, *XXXVII, La regina Angelica, e* NERUCCI, *XLVI, La regina Marmotta.*

XXX.

LU FATTE DE LE TRÉ FFÀTE

Nu ssembreciùone passé pe' 'na vìje, e vvédde tré bbèlle ggiuovene, che ddurmáve nude nud' a lu sóle; e ére lu fòrte de lu càlle. Disse: « Bbéne mé'! 'Ste pòvere ggiuovene dòrm' accuscì nnude, e lu sóle se l' aremágne! ». E ffécе nu frésche[2], 'na bbacucchjielle[3], pe' nen fàrle còcer' a lu sole; e sse ne jètte.

1 Assegno vitalizio.
2 Reciuto di frasche.
3 Spiega con un quasi sinonimo: piccola bicocca.

S' arevejjá chele ggiuvenétte (ére tré ffate), e ddisse: « Chi c.-i- avarrá ffatte 'stu bbéne de fa' 'sta frescure? ». E vvedètte chelu ggióvene, che stattàve póche lundáne da hisse. Je féce nu ccénne nghe la máne, e jje decètte: « Tu ce sî fatte 'sta frescùre? ». « Šcì, ji' l' àjje fatte ». « Mbè, vjìe ècche, ca te vulém' arijalá'. Une je dètte 'na vórze de 400 ducate; che cquánde cchiù ccacciàve, cchiù cce cresciàve. 'N' áldre je dètte 'na capparèlle: « [1]Quéste se chiame *Me vid' e nne' mme vide* ». 'N' áldre je dètte nu còrne: « Quánde sùone 'stu còrne, tutte la ggènde ha da sta' sótt' a ttàjje ».

Lu ggiùovene, sènża máng' arengrazijàrle, se ne jètt', e éndr' a 'na candine; e sse métt' a jjucá'. L' âtre jucatù-re decé: « Vide quánda quatrìne té' custe! Sèmbre pèrde, e ssèmbre té' denáre ». « Eh!..., disse lu ssembreciùone: « Ji' ténghe na vùorze nghe 400 ducate; quánda cchiú ccacce, cchiù ccréšce ». Je féce le jucature: « Dduvèlle, dduvèlle[2]? Pijje, ca le vulém' abbedàjje[3] »; e jje se le pijjètte. Lu ssembrecióne: « Ne' mm' aredàjite[4] la vùorze? E jji' mo' vàjj' a pijjá' la capparèlle *Me vid' e nne' mme vide!* ». « Val-l' a ppijje, ca l' 'ulém' abbedé' ». E gghjì ppijjá' la cappa-rèlle. Aretórne, e ccumènż' a ddire: « Me vide, ne' mme vide? Me vide, ne' mme vide? ». Le cumbègne je decètte: « Vedàjeme, vedàjeme! »; e jje se pijjètte la capparèlle. Lu pòvere ssembrecióne: « Pure la capparèlle me séte pijjà-te? Sánghe d' accuscì!, mo' vajj' a ttòjje' lu còrne! Sóne lu còrne, e ttutte la ggènde ha da sta' sótte de mé » « Va, va ppijje' lu còrne ». E lu ssembrecióne va ppijjá' lu corne, e ccumènż' a ssuná', po po, po po po, po po po. Le jucature: « Vedàjeme, vedàjeme lu corne! »; e sse le pijjètte.

---

1 Sott., e disse. 2 Dove la è. 3 Vedere. 4 Ridate.

Lu pòvere ssembrecióne, sènża njìend' e mmanghesàle, pijje la vij' e sse ne va p' aretruuá' le fate.

Pe' la vìje, accòjje fáme[1]. S' abbecin' a 'n árbere de fìquere, e ccumènż' a mmagná'; ma, a ógne fìquere che magné, je šciàve nu palme de cùode[2]. Se n' addóne, e ddice: « Maramé !, ched é cquéste che mme èšce ? ». Ma, cóme ca tenáve naquélla[3] fame, féce: « O che mme èšce, o che nne' mme èšce la cùode, a mmé me té' fame, e ppóche me ne 'mbòrte ». Dapùo' che ss' avé satullate, se pijje la cùode, e sse le tenáve pe' mmane; ma pure le strascenáve, pecché ére naquélla lònghe; e ss' aremétte 'n gamìne pe' vvedé' d' aretruuá' le fate. Camìn' e ccamine, tróve 'n átru péde de fìquere; e ddisse: « Mo' la cùode le ténghe; dòppe che mm' avàss' 'a sequetá' 'šcì', ne' mme ne cure: me vùojje magná' 'n átre cquàttre fìquere ». E ccumènż' a mmagná'. Menènne gna[4] magné le fìquere, la cuode se n' arendràve. Vedènne quéste, mágn' e mmágne, la cuode se n' arendrì tutte quánde. Dapuo', lu ssembrecióne penżètte de còjje' ddu' cjìeste de chele fìquere: une de chille che ffaciàve 'šcì', e 'n' átre de chille che ffaciàv' arendrá' la cùode. Arevá da 'n[5] gambagne nghe cchele le du' cjìeste de fìquere, e gghiètte 'nnènd' a la case de chele jucature, che jje s' avé pijjate le dùnere[6] de le fate, e ccumenżètt' a ggredá': « Chi vo' cumbrá' le fìquere ! ». Vedènne chele bbèlle fìquere, chille le chiáme; se le cùombre[7] e sse le mètt' a mmagná' nghe tutte la famìjje. Quánde puo' s' alżètte da la tàvele, a cquánde se védde ugnune ca je pennáve 'na cuòda lònga lòngh' e nnáira náire! Sùbbete d' ómme mánne pe' mmjìedeche, cerùteche e ppru-

1 Ha, è preso dalla fame. 2 Coda. 3 Siccome avea molta. 4 A misura che. 5 Da in = dallà. 6 Doni. 7 Comprano.

fessùre pe' gguarì' chele cuode; ma, che cc -i- 'ulave fa'? Dòppe che sse tajjàve, ècchete ch' arecrešciàve sùbbete, tal' e cquale. Chele puverjìelle nem butàve 'šcì' máng' a ssendìrese la mésse. Nìšce[1] pe' la case nem butàve camená', ca se 'ndrecciave che cchele cuode jisse fra jisse. Ére 'na desperazióne; e nnen žapàve cchiù né cche sse dì' né cche sse fa'.

Lu ssembrecióne appure 'stu fatte; se vèste da mèdeche; va a cchela case, e ddice: « Ji' me fide de huarì' 'sse cuode; ma vu' v' avàit' 'a stá' a la cámbre de lu fóche[2], e jji' chiuse, sóle, davéndr' a 'n' átra cámbre (che ésse sapàve), pe' 'nnurdená' la medecine ». Chille je decètte: « Fa tutte quélle che bbùo', pure che cce]jìeve 'stu huáje ». Lu ssembrecióne s' aresèrre déndr' a la cámbre addó' statté le dune de le fate; féce nu decòtte nghe le fìquere che ffacé arendrá' le códe, e pprìme d' aprì' la porte pe' jjìrejel' a ddá', s' arepìjje la bbórz' e la capparèlle.

(Se qualcuno domanda: « E il corno? ». Nel modo più discreto si risponde: « Quélle ce le lassá pe' ccòmede té' »).

Cfr. per più o meno punti di somiglianza: Gonzenbach, *30.ª, Geschichte von Ciccu, e 31.ª: Von dem Schäfer ecc.* — Coronedi-Berti, *IX, La fola dal Nan (2.ª parte)* — Imbriani, *Conti pomiglianesi, III, 'E corna* — Pitrè, *XXVIII, La vurza, lu firriolu e lu cornu 'nfatatu (*Kaden: *Beutel, Mäntelchen und Wunderhorn).* Visentini, *47.ª, Il Matto del Tegna (principio)* — Nerucci, *Il figliolo del pecorajo, ap.* Imbriani, *Nov. fior., XXVII (1.ª parte)* — Nerucci, *Nov. montal., LVII, I fichi brogiotti.*

1 Per fino. 2 Cucina.

XXXI.

LA STÒRIJE DE LA BBÈLLA VIJÈNDE

Lu rré Ccatánije tenáve nu halandóme tánd' amice; e 'stu halandóme tenáve nu bbardàšce, che sse ne jàve sèmbr' apprèss' a lu pàtr' a la case de lu rré. 'Stu rré tenáve 'na fijje, che sse chiamáve la Bbèlla Vijènde; e ttánde s' avé pòst' amóre 'stu bbardàšc' e sta bbardašce, che ddisse la fijje de lu rré: « Ggiuuánne, ji' me vùojje pijjá' ttajje[1] », Quille j' arespunnì: « Stî 'nn erróre! Tu sî rreggine; come te vû pijjá' mmájje, che sso' nu pezzènde 'n facc-i-a ttàjje ?. » Quélle, ustenatamènde: « Dill' a ttua pàtre, e ddill' a mmia patre; ca ji' pruopet'[2] a ttajje me vuojje pijjá' ». Culle dapuo' diss' a lu patre: « Sî 'na cóse? La Bbèlla Vijènde me se vo' pijjá' mmájje ». Lu patre j' arespunnì: « Sî ppazze ? 'Na reggine se vo' pijjá' tté ? ». Lu fiijje j' arespunnì: « Quélle sta ustenáte ca se vo' pijjá' mmájje; 'ndánde, dìjjel' a lu patre ».

Jètte lu segnore che gghiàv' amic -i- a lu rràjje, e ddisse: « Majistá, nen žé[3] nu fatte?; ca la B. V. se vo pijjá'

1 A te. Elisa l' a. 2 Proprio. 3 Sai.

mia fijje? Che ddice? Je le vû dá'? ». Lu rré, che 'na rabbije, va ppijjá' lu schiòppe, ca je vulé sparà'. Culle pijje la vij' e sse ne scappe.

Lu fijje puo' arevá a la B. V., e je disse: « Mo' coma faciàjime? Ji' mo' me pijje la vìj' e mme ne vajje ». « E ddo' vé? », je disse quélle. « Me ne vàjje pe' 'ssu munne ». « Mbè, ddo' vé tu, me ne vénghe ji' ». « E ddo' vû jì' tu? Ji' so' òmene, e ppozze jì' ddo' piac -i- a mmájje; e ttu ddo' vû jì'? ». « N'n żo'[1] ddo' vé tu, vénghe ji'; ddo' mùore tu, móre ji' ». « Ji' doppedemáne me ne vàjje ». « Doppedemane me ne vénghe pure ji' ». La notte puo' quélle se ne èšce, éss' e la bbàlije, calènn' a bbi'[2] de fenèstre, nghe 'na scale de séte; e ghiètt' a ttruuá' Ggiuuánne; e sse mettètte 'n gamine l' un' e l' àldre.

Cumejì a ppiòvere: acque, vènd' e nnéve. Arrevá a nu frume, e purtàve naquélla d' acque. Disse G. a lu passaggjìere: « Passe l' acque; assecùreme lu passe ». Lu passaggjìere va pe' passá' l' acque, e sse le purtá lu frume. Védde ca nen gghiéve cose de passá' l' acque, chille s' arecettá a 'na lucánde: G. a 'na cámbre, e la bbalije e la B. V. a 'n' átre. A la mèżża nòtte, se sènde tuzzelá'. Lu patróne de la case aprètte, e ddiss' a cquille che ttuzzulá: « Che bbé truuènne? ». Culle je disse: Stattàsse nu halandóm' e ddu' segnóre dònne arecettàt' a ècche? ». Lu lucandjìere (che ss' avé 'ddunáte ca chille jé[3] scappènne, pecché jàve camenènne a cchell' óre, sott' a acque e sott' a vvènde), je disse ca 'gnornó, ca n'n ge stattàve nesciune. E cquille se ne jètte.

Sùbbete de[4] quéste, lu lucandjìere va' revejjá' lu segnore, e je disse: « É mmenùte la spìj' a cquá, a vvedé'

1 *N'n zo' ddo'*, dovunque; *n'n zo cche*, qualunque cosa sia. 2 Via. 3 Andavano. 4 Dopo.

se cce stattàve ddu' segnore dònne e nu halandóme. Ji' j' àjje ditte ca n'n ge stattàve nesciune. Mo' vedàjite ch' avét' a fa' ».

G. jètt' a la B. V., e je disse: « Mo' 'gna faciàjime? Mo' je vé' lu reggemènd'[1] apprèsse! Ji', mo' me ne vàjje ». J' arespunnì la B. V.: « Mo' me ne vénghe ji' pure ». Culle je disse: « Ji' mo' me vàjj' a ssuffucá'; te vû menì' ssuffucá' tu pure? Arevàtten' a la case ». La B. V. se cacce lu ddijamánd' 'a lu dite, e le dètt' a G., e je disse: « Quánde vide quéste, vid' a mmájje; e jji' ne' mme marite se n'n arevjìe tu; e je dètte tutte la munéte e la rróbbe che sse purtàve ». « E ttu cóma fé mo' p' arejì' a la case? », je disse G. Quélle j' arespunnì: « Abbàd' a tté tu, ca ji' mo' dic' a mmia patre ch' àjje jìte nu póche spasse ». Culle je dètte nu bbàsce, se pijjá la vìj', e sse ne jì.

La B. V. arejì a la case. Je disse lu patre: « Addó' scî stàte? ». Quélle j' arespunnètte: « Mia patre, so' jìte nu póc' a spasse ». Lu patre nne' la credètte; se chiáme la bbàlije, e je disse: « Bbè, addó' séte state? Dimme la vetá, ca se nnó, mo' ve facce fucelá' a ttutt' a ddu' ». La bbàlije, pe' ttemóre, je disse tutte la veretá; e lu rré mettì carciaràte la bbàlije e la fijje.

La B. V. tenáve 'n amice de G., che ttené la case rése rése la case de lu rré. 'St' amice féce 'na menarèlle[2] pe' 'ndrá' addó' stattàve carciaràte la B. V., pe' ppurtàreje le nóve.

Mèndre la B. V. stave carciaràte, ce mannètte[3] lu fijje de 'n áldre rré. J' arespunnì lu rré Ccatánije, pe' nen fa' vedé' ca stave carciarate la fijje, ca quéste stav' ammalate. E manná lu 'mmašciatór' a la fijje, pe' vvedé' se ss' 'ulé

1 La forza, i soldati.

2 Piccola mina; scavò un anditino sotterraneo.

3 Mandò a richiederla per sposa.

maretá', ca c -i- avé mannáte nu fijje de rré. Quélle j'arespunnètte: « Ji' ne' mme pòzze maretá', ca so' ddefettose. Se n'n á credènże, a 'n áldre ttré ggiòrne che vvéng' a cquá, ca je dénghe la respòste ». Dapuo', va chel'amice, e la B. V. je disse: « Pùorteme 'na hallina còtte ». Culle je le purtá. Mèżże se ne magná, e mmèżże le féce 'mbuzzedì'.

'N gape de le tré ggiòrne, va 'stu fijje de rré, e je disse: « Néh, la reggenèlle, é lu uére ca ne' mme vuo' pe' spóse? ». Quélle j'arespunnètte: « Soresé[1], ji' n'n é ca nen de vuojje; ma ne' mme pòzze maretá', ca so' ddefettóse ». Culle facètte: « Sté ròšce, culurìt' e cchiatte; addó' le tjìe lu defètte? ». Quélle s'avé méss' attórne chela hallina 'mbuzzedite; e je disse: « N'n acrid' a mé ca ji' so' ddefettose? Abbecìnete, abbecìnet' a mmé, e vvide 'm bo'[2] 'gna puzze! ». E sse vuscecave[3]; e ppuzzave cchiú dde la pèste. E je disse: « Vide coma puzze? Ji' ténghe lu defètte davéndre ». Lu ggiùovene védde ca quélle deciàve lu uére, pijje la vìj' e sse ne va.

Doppe de custe, ce manná 'n ájiddre ddu' regnánde; e cquélle facì pure la stéssa ffinżióne.

Mèndre de quéste[4], je scurtì le quatrin' a Ggiuuánne, che stav' a la Turquìje. Manná la léttre 'n facc -i- a l'amice sé', che jj'avàsse mannáte le quatrine la Bbèlla Vijènde, ca j'avé scùort' a ésse. Quéste je mánne 400 ducàte.

Culle dapuo' vengiàve le huèrre a lu rré ndurche; e cce s'avé fatte tánd' amice.

'Stu rré Ccatánije puo'[5] je vénne 'm mènde de fa' 'na 'šcite, pe' vvedé' 'm bo' che sse faciàve pe' ll' àldre rigne. Camin' e ccamine, e sse tróve 'n Durquíje, addó' stattàve

1 Fratel mio. 2 Un po'. 3 Bucicava, scuoteva.
4 In questo frattempo. 5 A questo re poi.

'stu Ggiuuánne. Nu mònece cristijáne l' arechenóšce, e ppòrte la nóve a llu rré ndurche. E jje disse: « É mmenùte nu rré ccristijáne; e tte mètte huèrre ». 'Stu rré ndurche le féce mètte' carciarate, e je cacciá[1] la fucelazióne. Jètte la nóv' a Ggiuuánne, e sse ne va a lu rré. Dice: « Majistá, é mmenute lu rré ccristijáne; che n' aresúolve mo'? ». Culle j' arespunnì: « L' agge fatte mètte' carciarate; mo' s' á da fucelá' ». Ggiuuanne j' arespunnètte: « Fámme lu passapòrte, che ppozza ggerá' tutte le rigne, ca mo' vedéme ch' avém' 'a fa' ». Lu rré ndurche sùbbete je le féce.

Ggiuuánne pijjá nu varile de vine, e cce mettì l' addòbbie, e le purtá 'nnánż' a le càrcere addó' stave lu rré ccristijáne, e le dètt' a bbévere a ttutte la fazzijóne che stattave de huàrdije; e ss' addurmì tutte quènde. Culle dapuo' aprì le càrcere, éss' e cchlu mònece cristijane, e je disse 'stu mònece a lu rré ccristìjane: « Ce sta une che tte pó lebbrá' da la morte, pure che jje prumitte vòstra fijje pe' spóse ». J' arespùonne lu rré ccristijane: « Mija fijje c -i- á mannáte tré rregnánde; n'n ż á vulute maretá'. Tuttavì' che[2] mme lìbbere da la morte, je dénghe tutte lu state mé' ». J' arespùonne lu mòneche: « Nne' le vo' lu state té', vo' vostra fijje ». « Se mme lìbbere da la morte, je dénghe tutte lu state mé'; e sse mmja fijje le vo', je le dénghe ». Dapuo', je parlá ésse G., che n'n ż arecunušciàve, e je disse: « Ji' so' cchell' òmene che mme fide de lebbràrete da la morte, pure se mme prumitte vostra fijje ». Culle j' arespunnì addanóve: « Se tte vo' mija fijje, ji' te le dénghe ».

G. l' arecàcce da le carcere, e sse mètte 'n gamine ésse, lu rré e lu monece, e sse n' arevá a lu règne sé'.

---

1 Cacciò. Sott. la sentenza, l' ordine.

2 Tuttavia = che se, quante volte.

Lu rré se n'arejètt' a la casa sé', e G. a la casa sé'.

Dunghe dapuo' G. se chiame 'st' amice che ttenáv' allóche, e je féce fa' 'mmašciàt' a la B. V., se vvulàve pe' spóse 'n átru fijje de rré. La B. V. je féce la stéssa respòste ch' avé fatt' a ll' étre: « Ji' sténg' ammalàte. E ddiss' a 'st' amice: « Cùoceme 'n' átra halline ».

Doppe de tré ggiòrne, va G., e disse: « É vvére ca ne' mme vuo', la reggenèlle? ». Quélle je féce la stéssa resposte ch' avé fatt' a ll' àldre ttré ffijje de rré. G. dapuo' se cacce lu ddijamande, e ttutte le dunamjìende che jj' avé date la B. V., e sse féc -i- arechenóšce' ca jéve G., e ddisse: « Mo' te créde ca n'n de vulìve maretá' se n'n areménáve ji'! ». Pijje la vì' e sse ne va 'nnánẓ' a lu rré. Je bbasciá la mane e je disse: « Ji' so' G. che tte so' lebbrate da la morte; e ècche vostra fijje che mme prumettìste de dàrme se ésse me vulàve ». Lu rré disse: « Fòrze che 'ssu destine v' avé date lu Segnóre Ddi'! ». E jje dètte la bbendizzióne.

Cfr. Pitrè, *LXIX, Lu piscaturi; e XCIX, Ardanti e Fiurina.*

XXXII.

LA STÒRIJE DE LA CATALANA PULITE

La Catalána pulite jàve[1] ricche de rróbb' e ppòvere de chèrne[2]; nen denáve[3] nesciun' a la case: jave ésse e lu marite. Féce le vùote a ttutte le sènde che jj' avàsse mannáte 'na radecine[4], ca n'n avàv' a cchi lassá' tutte chela rróbbe; ma nesciune sánde je vòlże fa' la gràzije. Dapuo', se devucá[5] a lu nemmiche, che jj' avàsse fàtte la gràzije fàrej' avé' 'na radecine de fijje. E 'šcètte gràvede; e ffèce du' fijje: une máscule e 'na fémmene. Ammetètte[6] tutte le pringepe pe' la retenézze. Chiáme 'na bbàlije, e je féc –i– allattá' une de chele fijje, e une l' allattá ésse.

Vénne 'n grussézze chele fijje, e ccresciàv' a mmumènde. Jéve bbèlle la fémmene; ma quánde jéve cchiù bbèlle lu máscule! La fémmene ammidiàve lu fràte, ch' a cquand' avrì vulùte nu spós' accuscì bbèlle. Vé' nu ggiòrne che cquélle se stav' a refá' lu càpe. Èšce lu fràte

1 Era. 2 Carni = figli. 3 Teneva = Aveva.
4 Prole, discendente. Letteralm., piccola radice.
5 Sinfisi di *votare* e *vocare*. 6 Invitò, convitò.

da la cámbra vecine, e ppass' accánd' a la sóre. Lu fràte jètte nu suspire. Je disse la sóre: « Pecché suspire? Sjìende, sjìende; tu m' á' da dire pecché suspire ». J' arespùonne lu fràte: « Sé pecché suspire?; ca ji' vurrèbbe 'na spóse cóme ttàjje! ». Quélle je facètte: « Oh, ccàre mija fratèlle, ji' me móre desperàte pe' ttàjje! Ma jindánde vjìen' a cquá, vjìen' a cquá, ca mo' ce pènże ji'; vjíen' a cquá ». La sóre se l' acchiàppe lu fràte, e se le purtá.....; e ttré ánne stètte 'nżìmbre; e n'n że n' addunáve nesciune.

'N gàpe de tré anne, 'šcètte gràvede. La sóre po' diss' a lu fràte: « Nen żé 'na cóse, ca ji' so' ggràvede? ». Lu frate se šceppàve le capille, e ddeciàve: « 'Gna vuléme dì' a lu pòpele? (Se n' abbrevugnáve naquélle ca le fijje de la Catalána pulit' avé cummésse chelu 'rróre). La sóre je disse: « Zitte, zitte, ne' ssummahá', ca ce pènże ji'. Se pijje la munét' 'a la saccocce, e le dètte a lu frate; je féce 'na recètte, e ddisse: « Pùorte quést' a lu spezijàle, e ffatte dá' 'sta medecine ». Arejì' lu frate; e la sóre dètte la medecin' a la mámm', a lu pàtr' edd a la bbàlije; e sse murètte tutt' a ttràjje. Dapuo' je disse lu frate: « E mmo' 'gna faciàjime? ». Quélle j' arespunnì: « Zitte, zitte, ca mo' ce pènże ji'! Mo' je ne jàjime[1] pe' 'ssu munne, addó' ne' jje cunóšce nesciune; la ggènde se créde ca nu' séme mùojj' e mmarite.

Camin' e ccamine, e ttutte le cunušciàve. Dapuo', se 'ndrudùsse 'mmèżż' a nu bbòsche. Je se féce nòtte, e nne' šce[2] vedàve. Pruuàve[3], facé le selustre, e gghiàve nu tèmbe cattive. Quánde facé nu selustre, chille ce vedé, e stennáve du' passe, quande no, s' avàve da 'mbujjá'. Mèndre[3] de nu selustre, védde 'na grótte. A cchela grótte ce stave du' cáne, une de llá e une de cquá. Disse la

1 Andiamo. 2 Ci si. 3 Pioveva. 4 Durante, nel fare.

sór' a lu frate: « Zitte, zitte, ca mo' truuéme lu recètte, mo' truuéme lu recètte; e cce sta le cane pure che jje pó 'jutá' ». E ss' arecettá a cchela grótte; e le cane je stave sèmbr' accánde.

Dapuo', je scurtá la spàjise pe' mmagná'; e je disse lu frate: « E mmo' 'gna facéme pe' ccambá' ? ». J' are-spùonne la sore: » Ne' jje 'mbahuràjime pe' ccambá', ca nu' tenéme le cane! 'Šcéme 'mmèżż' a la strade; chille che ppasse le chéne je dá 'n gòlle, e nnu' je pijjéme quélle che ppòrte ».

'Na matine je disse lu frat' a la sóre: « Mbè, ne' 'šciàjime[1]? Se 'nno, de che ccambàjime ùogge? ». Disse la sóre, vàcce sóle tu e le chéne; ca ji' ne' mme fide de 'šcì' ». Culle se ne jètte, e la sore restá; e sse fijjá; e fféce ddu' crijature: nu máscul' e 'na fémmene. Pijjá chele crijature, le trengètt', e le mettì ccòcere.

Arejètte lu fràte, e cquélle se facètt' aretruuá' a lu lètte. Quélle[2] dapuo', nu cán' arejètte, e une náune[3]. Diss' a lu frate: « Ddovjìelle[4] le chéne? ». J' arespunnètte lu frate: « Un' é remenute, e une stá a lu bbòsche. Ch' é pahure[5] che n'n arevé? ». E ss' arepresènde chell' aldru cane.

Po', féce lu frat' a la sore: « N'n d' arrizze? Chi me dá mmagná' stamatine? ». La sore j' arespunnètte: « Èsse[6], sta preparàte lu magná'; mágne, se vvû magná', ca ji' ne' mme pòzz' arrezzá' ». Culle pijje chela rróbbe che stave preparàt' a lu tijáne, e le métt' a lu piattine. Pijje la fercine, e 'cchiappe 'na pezzàte de cla carne. Va pe' mméttresele 'mmùocche[7], e ccla pezzate de carne je parle;

---

1 Usciamo. 2 Riempitivo. 3 No. 4 Dove sono. Al sing., *Ddovèlle* = dove l' è? 5 Che hai paura = che p. hai. 6 Eccolo là. 7 In bocca.

e jje dice: « Fijje te so', e nnepóte te so'; te mègne la carne de la tua pròpija carne! ». Féce lu fràt' a la sore: « E cched é cquéste che šcî fatte?: ched é cquéste che mm' á parlàte? ». Quélle j' arespùonne: « Che tt' avisse 'mbrijacàte? Šacce che tt' accunde tu? ». Cull' acchiappe 'n' átra pezzàte, e ppure la stéssa parlàte je féce. Disse lu frat' a la sore: « Maramé![1] Ched é cquéste che šcî fatte? Sa che n'n de sî fijjàte e n'n ê[2] méss' a ccòcere le fìjjete? ». Quélle j' arespùonne: « Se šcî ppazze tu, nen żo' ppazze ji'; appjìelleme le chén'[3], appjìelleme le chéne! ». Lu frate s' arrizz' e vva 'ttendá'[4] la sóre, a bbedé' se ss' avé fijjàte. Vedènne che ss' avé fijjate, s' ammená le schiaffe 'n facce, e je disse: « Ojemmé! Che šcî fatte? » Quélle pijje lu stile, amméne 'na stelettat' a lu frat', e l' accide. Po' jètte tutt' a ddu' le chéne, strangulá la fémmene, e sse le purtá. (Chele chéne jére ddu' dijèvele, parlènne nghe ccrijánże). — Quánde Ddi' nne' le vo' dá' le fijje, n'n ż' á da fa' peccate p' avérle.

Cfr. Salomone-Marino, *Leggende popolari sicil. in poesia, XIV, Don Fidiricu.*

1 Povero me. 2 Hai. 3 Cani. 4 Palpare.

XXXIII.

LE FATTE DE JISOPRE[1]

I. Jisópre stav' a ggarżóne. 'Na matine lu patróne[2] va 'lu macèll', accatte la carne, le cunżégn -i- a J., e jje dice: « Arepùortel' a cchi cchiù bbéne me vo' ». J. pijj' e le port' a lu quáne. A mmèżże juorne, se métt' a ttavele lu patrone. Dic -i- a la muojje: « E la carne che so' 'ccattate maddemáne ? ». « Quala carne scî 'ccattate maddemane ? », j' arespuonne la mojje. Se vóte lu patron' a J., e jje dice: « Marijóle! E la carne che ne scî fatte? ». « Ne' mme scî ditte che l' avasse purtat' a cchi cchiù bbéne te vo'? Ji' l' àjje fatte magná' a lu quáne. Chi te defènne la vit' a ttàjje? Muojjet' u lu quáne? ». Lu patrone n'n avètte che jj' arespùonne'.

II. La patróne de J. éve[3] naquélla cattive. Nu juorne, lettechètte nghe lu marite; pijje e sse n' arevá a la case de la mamme. Lu marite le mannav' a rechiamá'; je manné ddice' ô cch' avass' arejìte: ca ne' jje strellave cchiù: ca je facé fa' tutte quélle che vvulave, e cquést' e cchest' â-tre; ma, ce perdave lu tèmpe. A ll' ûteme, se vót' a J., lu

1 Esopo. 2. Nel pretto volgare, *patràune.* 3 Era.

patrón', e jje dice: « Pjienże tu a ffa' remenì' quéll' a la case ». J' arespuonne J.: « 'Assa fa' mmé ». — Matina matine cumènż' a gghjì' strellènne J.: « Chi té' óve, pellèstre, presutte[1]... »; e, cquand' arrevé sott' a la case de la patróne, cchiù strellé forte. E ne facètte 'na 'ccattàte. Sènde 'na vóte, sènde du', s' affacce la patrone. Dice: « J., ahuàrde. Che sse n' á da fa' marìteme de tutte 'ssa rróbbe che vvjie 'ccattènne? ». « Che n' á da fa'? », je féce J.; « marìtete s' arcase[2] ». « S' areccase!?... » — Lu stésse juorn' arejì a la case de lu marite.

III. Lu patróne de J. patàve de vine[3]; e cquande stave 'ngiarallàte[4], ne decé pe' ddire; ne faciave pe' ffa'. 'Na saire diss' a le cumbègne: « Quande ce vuléte 'nguajjá' ca ji' me véve tutte l' acque che sta a lu mare? ». « Va ffa' le 'ffare tjie, spaccuone! », j' arespunnave le cumbègne. « Ca ji' me le vàive!.. ». « Mbè, 'nguajjémece ca tu te le vive ». « Me ce vuojje 'nguajjá' tutte la rróbba májje! ». « É gghjite? ». « É gghjite! ». Lu juorn' apprèsse, je se n' avé passate la pelucche. Dic -i- a J.: « Sé che mm' é ccummenènde? Sére me truvave 'na 'nżi' a vvine; 'nguajjive tutte la rróbba mé' ca ji' me vevave tutte l' acque che sta a lu mare. Mo', vide 'm bo'[5] tu, com' ájj' a fa' p' armedijá' a 'stu 'rrore ». Je féce J.: « Mbè, quande vé' le cumbègne tjie pe' ffa' lu 'nguàjje, tu j' á' da dire: « Ji' l' acque de lu mare me le vuojje vàive'; ma quélle che cce sta, no cquélle che cce va. Vu' 'tturàit' apprim' attón' attórne, addo' éndre l' acque de le frùmere; e ddapuo' ji' me le vàive tutte l' acque de lu mare ». Che cc -i- 'ulé 'tturá'?... ». E ssalevètte lu patróne.

---

1 Sott. da vendere. 2 Riprende moglie. 3 Pativa di vino: soleva ubriacarsi. 4 Ubriaco. 5 Un po'.

XXXIV.

LE FATTE DE SAM BJÌETRE

I. 'Na ggiuovene purtav' a mmagná' 'll' uomene 'n gambagne; tené l' ajute. L' apuostele, che jjàve camenènne lu munne, 'ffrundètte 'sta ggiuovene. Disse sam Bjìetr' a Jjese Criste: « Mahéstre, ténghe 'na fame ! .. ». « Eh !, Ppjìetre, tutt' avéme fame ». « Vuléme dic -i- a 'sta ggiuovene se jje vo' dá' mmagná' ? ». « Dìjjele ». Va s.B., e jje dice: « Bbèlla ggióvene, je vû dá' mmagná' ? ». Quélle subbete j' arespónne: « Nghe ttutte lu córe ! ». Se póse lu stàr', e jje dètt' a mmagná'. Dòppe che cchille s' avé satulle, disse s.B. a J.C.: « E mmo' cóm' á da fa' 'sta ggiuovene pe' gghjì' ppurtá' mmagná' a ll' upràrije ? ». Disse J.C.: « Addummánnele; vide com' á da fa' ». S.B. je l' addummanná. Dice cla ggiuovene: « Avrì da jì' 'n' óra prime?, vàjje 'n' óra dòppe. Mo' m' aretórn', e vvajj' a recucená' 'll' uomene ». « Mbè, disse J.C. a s.B., dijje che sse fjìerme 'na 'nżì. Je dî la bbenedizzijón', e lu stare jéve préne cchiù dde pprime. A 'stu fatte, cla ggiuovene se l' adduuenètte ca chille jére Jese Crist' e le sènd' apuostele. Dice: « Oh, Ssegnóre ! Ji' so' nu vèrme de tèrr', e àjje 'vut' avé' la sorte de dá' mmagná' vvu' !... ».

Dapuo' che cquélle se ne jì, disse s.B. a J.C.: « Ma-

héste, 'àsseje capetá' 'na bbóna sòrt' a ćchela ggiuovene. Vide coma é dde bbón góre! ». Dice G.C. a s.B.: « Sî viste, P., clu vjìecchie che sté a lu frésch' allóche dacape? Mbè, quille sarrá lu spóse de cla ggiuovene ». « Ah, Mmahéstre!, mánneje prime la morte. Clu vjìecchie s' á da pijjá' cla ggiuovene?!.. ». Lu Mahéstre j' arespunnì: « A 'stu munne, Pjìetre, s' á da unì' lu bbon' e lu mmalamènde ».

II. Ggesù Criste disse nu juorn' a ssam Bjìetre: « Pjìetre, ècchete le quatrine; jìešce, va ffa' la spése ». Èšce s.B., e ttróve nu presutte. « Oh, cca stamatine me spargne de fa' la spàise! », dice s.B. S' acchiappe clu presutte, se le métt' a la vesacc', e ttocc' a la case. Le védde J.C., e jje disse: « P., e 'ssu presutte? Nghe ccla póca mesèrije de quatrine che t' àje date, tu ce scî cumbrate nu presutte? Ah, Ppjìetre, ca tu nne' le scî cumbrate 'ssu presutte! ». « Mahéstre, l' àjje truuàte ». Le scî truuate? Ma vide, Pjìetre!... Ma chi le vulé pèrde' nu presutte? ». « 'Gnorsì, Mahéstre, l' àjje truuate ». « Mbè, se é lu uére ca le scî truuate, aremìttetele 'n gòlle, va pe' la tèrr', e vvide 'm buo' se cc -i- arréšce lu patrone ». Va s.B., e ccumènż' a jjì' decènne: « Chi avàsse perdute.... (e zzitte zitte deciàve: — nu presutte —): Chi avàsse perdute.... (— nu presutte —) ». Jètte capammónd' e ccapabballe de bbóm béde. 'Sènde ca nesciune je dava rètte, se ne strarevá, e ddic -i- a lu Mahéstre: « N'n de l' avé ditte ji' ca nesciune l' avé perdute 'stu presutte? ». — S.B. se l' avrì vulute strammagná' clu presutte. Ma J.C. je disse: « S' á da pruuéder' apprime lu pane ». Dic -i- a ll' apuostele: « 'Ngulléteve 'na préta ped une, e jjémel' a ppurtá' 'n gim' a cclu colle ». Subbete capètte sam Bjìetre! « Quiste mo' ce vo' fa' nu cummite 'n gambágne nghe 'stu presutte; e cquand' avém' arrevat' allóc' ammónde, le préte le fa devendá' pane ».

Pijj', e sse cape la cchiù pprêta grosse, e sse le 'ngòlle: a 'na bbánne la prét', e 'll' âtra bbanne lu presutte. Camina, camine, s. B. avé fatte 'na sudate! Avé 'ccóte 'na fame! 'Rrevètte 'n gim' a cclu colle. « Mbè », féce J.C., « mo' sê ch' 'uléte fa'? Pijjéte 'sse prét', e 'ffelétel' abballe pe' 'stu colle ». « Oh mmaremé! », disse s. B.: « Mahéstre!, mbè 'llore che cce le scî fatte purtá' ffa' fenènd' a ècc' ammónde? Ji' m' acredé che ttu mo' le facive devendá' pane 'ste préte! ». « Fa l' ubbedijìenże, Pjìetre. Ji' v' àjje fatte purtá' 'sse préte fenènd' a ècche, pe' vvedé' 'm bo' chi de vu' le fa jì' cchiù dda lònghe ». S.B. arestètte! « Cóme!.. Ji' m' apenżé ch' avave da devendá' pane 'ste préte?... ». Jì l' apuostel', e 'ffelètte chele préte. Quélle de s. B. (jéve nu quandàune!) jètte cchiù dda lònghe. « Bbrave, P.! », je fèce J.C. « Tu scî state lu vengetàure! Mbè, ppijje mo' clu presutt'; e ppijje nu vrecciulélle ». Abbenedice 'stu vrecciulèlle J.C., e ddevendètte pan'; e cquanda cchiù mmagnáve, ma' fenáve.

Cfr. Pitrè, *CLXI, Lu Scarpareddu (1.a parte: frode nel bando).*

III. Jètt' a 'na cetá Ggesù Criste nghe ttutte le sènd' apuostele. Nesciune j' 'ulé dá' lu recètte. A ll' ûteme, tróve 'na vicchiarèlle, che ll' arecettì coma mjìejje putètte. Po', s' aremettì 'm mijàgge la dumane, e ssam Bjìetre tróve 'na ssamarèlle. « 'Cchiàppele », disse G.C.; arecùvrel', arecuvrele ». S.B. l' acchiappe. N'n avé ddo' se le métte', pijj' e sse le métt' a la petterate. Chille je cumejì ppezzecá'. Chi je pezzecav' a 'na vi' e cchi a 'n' átre. Cumbórme se sendav' a pezzecá', currave s.B., mo' nghe lu hùovete, mo' nghe la méne, e le stregnáve. A ppóc' a ppóche, le 'ccedètte tutte quènde chele laparèlle.

Camin' e ccamine, 'rrevètte sopr' a nu colle. Se fjìerme G.C., e ddic -i- a ll' apuostele: « Mo' arepusémeje 'na 'nżì ». S' assettètte l' apuostel', e cquande védde tutte nu mare d' acqu'!, e ccla cetá n'n ge se cunušciave cchiù 'mmèżż' a ttutte chell' acque. Disse s.B.: « Scine, Mahéstre, ca le scî vûte fa' ssuffucá' cla mmála ggènde; ma, mánghe cla vjìecchie che cc -i- á date lu recètte jinnòtte sî vûte salvá' ? ». J' arespunnètte G.C.: « Pjìetre, vìdete 'ssa ssamarèlle che ttjìe 'm bètte; arecàccele ». « Mahéstre, s' é ttutte muorte! ». « E cchemmó le sî fatte murì'?». « Mbè, mme pezzecàve! ». « Tutte te pezzecave? Chemmó n'n żì 'ccise sole chille che tte pezzecave? ». « E le putave vedé' jì' chille che me pezzecav', e cchille che nne' mme pezzecave? ». « E jji' le puté rechenóšce' cla vjìecchie 'mmèżż' a ttutte l' étre? ».

IV. Disse nu juorne G.C. a ssam Bjìetre: « Pjìetre, jìešce; vide 'm bo' che sse fa pe' 'ssu munne ». Èšce s. B., e vvédde ca la ggènde chi se lamendav' a nu quart', e chi a 'n átr', e ttutte piagnáve le hua' sjìe. Arréndre s. B., e lu Segnore j' addummanne: « Mbè, P., che šcî viste de bbóne? ». « Mahéstre, tutte 'n óme piágne ». Féce G.C.: « Nem ba bbón' accuscì lu munne! ».

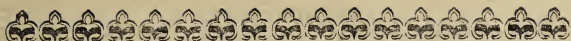
Lu juorn' apprèsse, G.C. féc -i- arešcì' s.B., e jje disse: « Vide che sse fa uogge ». Arevá s. B.: « Mahéstre, tutte 'n óme ride ». « Mánghe va bbon' accuscì », disse G. C.

Lu juorn' apprèsse, le facètt' arešcì' 'n' átra vóte. Arendrètt', e ddisse s. B.: « Mahéstre, huojje chi prágn'e cchi ride ». « Mo' va bbóne », je féce J. C., « e ffì cche lu munn' é mmunne, sèmbr' accuscìcc' á da jì' ».

1 *Cfr.* Pitrè, *Cinque Nov. popol. sicil.*, 1.ª, *A stu munnu cu' chianci e cu' ridi.*

V. Jave[1] pe' mmare G.C. nghe ttutte le deščibbele, déndr' 'na bbarechétte. Cumènże nu terrore d' àrije: vènde, acque; e la bbarechétte, 'gné nu léppe de pajje, capammuond' e ccapabballe pe' ll' acque, se le strapurtave le cavallune de lu mare. G.C. facé la 'mbégne ca durmáve; ma le facé fa' ésse cla tembèste. Le deščìbbele s' areccummanné l' áneme chi a 'na vi' e cchi a 'n' átre. Dice s.B.: « Fa 'sta sorte de tembèste, nu' mo' j' assuffucàjime, e Ccust' á da durmì'?! ». Va, edd arevàjje G.C. « Ched é, Pjìetre? », je disse G.C. « E cched é? E nne' le vide ca mo' se fernišce lu munne? Coma vuléme fa'? ». « Ah, ggènde de póca féde! », disse G.C. « E cchi le mandé lu munne?... ». Je facètte nu remblòvere; e ppo' subbete facètt' acquijatá' lu mare.

VI. Disse nu ggiòrne G.C. a s.B.: « Pjìetre, suone le cambáne, ca lu tal' á da murì' ». « Mahéstr', addó' ha da jì'? A lu paradis' o a lu 'mbèrne? ». Je facètte G.C.: « Addummánne lu pòpele ». E ppe' cquésse se dice: — Vóce de pòpele, voce de Ddi' —.

1 Andava.

ROCCASCALEGNA

(1980 an.)

Questo comune è situato a' piedi di una roccia calcarea, su cui tuttora esiste un castello baronale. In una delle camere del castello, si credeva di vedere, fino a non molto fa, delle macchie, come impronte di mani insanguinate. La storia di quelle macchie eccola in due parole. Il barone aveva diritto alle primizie. *Un giovane sposo, a cui questa usanza dava nel naso, risolse di farla cessare, e in modo radicale... Quando fu la sua volta, invece di mandare la sposa, andò lui, travestito da donna, dal barone; il quale, invece di amplessi amorosi, prese un' eccessiva dose di coltellate. E così, d' allora, la cattiva usanza fu tolta.*

Le Novelle non in dialetto, di Roccascalegna e di Palena, furono raccolte dalla Sig.na Marietta Mastrangelo. Non le do in dialetto, perché la mia piccola amica, intelligente oltre l' età, ed accurata nel trascriverle dalla viva voce, non poteva darmele nella stretta forma dialettale. Io però le ho

tradotte fedelmente dalla lingua un po' ibrida della trascrizione originale; e i lettori ne sapranno grado, quanto io, alla quattordicenne collaboratrice.

Oltre a' soliti dittongamenti, la parlata di Roccascalegna, come ho avvertito nella Prefazione, ha di particolare quello d' i *in* oi = oji = oije.

L' u, *non in posizione, ha suono di* èu = êu = èue.

XXXV.

LA SÓRE DE LU CÒNDE

La surèlle de nu cònde se facètte lègge' la pianájite[1]; e je decètte la pianájite ch'avé da fa' nu fijjóle nghe lu fijje de lu rràjje. Dapuo', 'sta ggióvene le[2] decètt' a la cunáte: « Nu' vulàjime spartòije[3]; nne' vvulàjime sta' cchiù avunòjite ». « E cchemmáu'[4]? », je facètte la cunáte. « Eh!, ca ne' stéme cchiú bbón' accuscì ». E, annaschèusce[5] de lu fratèlle, se pijjètte 'na stánżije, che spertunáv'[6] a la case de lu rré, ca ce stàve 'na pòrta suterránije. Se àlże 'na nòtte 'sta ggióvene, e jjètt' a ttruvá' lu fijje de lu rré. 'Ndrètt' a la cámbr', e ddecètte:

« O lámba d' óre e llume d' argènde,
Che fa lu fijje de lu rré? Véjj' u dòrme? ».
« Hindre dònn', e 'rrjìešce donne,
Ca lu fijje de lu rré dorme ».

Cullù s' aresbéjj', e ss' aretróve 'na ggióvene da veciòjine[7]. Dapù j' arengannètte lu sònne, e nnem bòtte vedé' da quala bbánn' arešcètte. S' arrezzètte la matòjine[8], e 'ndètt' a pparlá' clu conde. Je disse: « Nen żé[9] 'na cóse?

---

1 Tirare l' oroscopo.
2 Lo. È riempitivo.
3 Spartire, dividere.
4 Perchè = perchè mo'.
5 Di nascosto.
6 Riusciva.
7 Vicino.
8 Mattina.
9 Sai.

Jinnòtte m' é mmenèut' a ttruvá' 'na bbèlla fijjóle ». Disse lu conde sóle èsse[1]: « Sa[2] che n'n é mmija surèlle? ». Diss' a lu fijje dlu rré: « E nen żî[3] recunešcèut' e cchi jjé ?». « No, cca jér' a lu schèure; e cquand' é state stamatòjine, ne' mme le so' retruvat' accánde ». « Mbè », je féce lu conde, « sa' che vvû fa'? Jinnòtte che bbé', mìttete lu fòrceve sott' a lu cušciòjine[4]; e ss' arevé, tàjjeje 'na trécce ». (P' arechenóšce' se jjére la surèlle).

Arejètte la nott' apprèsse la surèlle de lu conde, e ddisse: « O lamba d' ore e llume d' argènde » ecc. 'Ndrètte, e ss' ardurmètte clu fijje de lu rré. Lu fijje de lu rré, a l' aresbejjàte che fféce, se trove 'n' aldra vite[5] quélle vuciòjine. Cóm' e cquánde, se smendechètte de tajjàreje la trécce. Lu fijje de lu rré s' areddòrme; e cquélle se n' arešcètte fóre. S' arrizze la matòjine lu fijje de lu rré, e cchiáme lu conde. Je disse: « Sa' ca m' é mmenèut' a retruvá' pure jinnòtte cla ggióvene? Ma m' ájje smendecàte de muzzàreje la trécce ». « Se cc -i- arevé pure jinnotte », je disse lu conde, « allàure[6] mùzzejele ».

Quélle c -i- arejètte la nott' apprèsse. Dice: « O lamba d' ore e llume d' argènde » ecc., e sse métt' a lu lètte. Doppe de quéste, lu fijje de lu rré je muzzètte la trécce. S' areddorme, e mmánghe pòtte vedé' quande cla ggiovene se ne jètte.

La matòjine, lu fijje de lu rré chiáme lu conde. Dice: « Je so' muzzate la trécc -i- a cchela rahazze ». Dice: « Vide, é ssòrete che jje manghe la trécce? ». Jètte lu conde pe' vvedé' la surèlle. Quéste se šciùppe[7] le capille, e sse le métt' addó' je mangave la tréccia muzzate. Lu conde aremanètte persuvàse ca nen gghière la surèlle.

---

4 Fra sè. 2 Chi sa. 3 Sei=hai. 4 Cuscino.
5 Volta. 6 Allora. 7 Da *sciuppá';* disfà l' acconciatura.

Arevá a lu fijje dlu rré, e jje dice: « Nem bó èsse' mija surèlle; pecché mija surèlle mo' se sta refacènne lu cape.

Quélle po' n'n g -i- arejètte cchiù a ttruvá' lu fijje de lu rré. 'N gape de nove misce, c -i- arejètte. Diss' a lu lume: « O lamba d' ore » ecc. 'Ndrètt' a la cámbre, e ppusètte 'na cašcétte de fiure sopr' a lu cumó; e ddéndre ce statté 'na crijatùr' addubbijàte[1]; e ssópr' a la crijature, tutte fiure. S' arrizze la matòjine lu fijje de lu rré, e cchiame lu conde. Je decètte: « Stanotte m' é mmenèut' a retruvá' cla ggióvene, e mm' á purtate 'na cašcétte de fiure. Se vvuléte favurì', vuléme vedé' che ccóse sarrèbbe ». Jètte pe' vvedé' la cašcétte, jère tutte fiure. Léve cle fiure, e vvedètte 'na crijature! Disse lu conde: « 'Ssa crijature s' arsumìjje tutt' a ttàjje![2] ». — Lu fijje de lu rré facètte 'na tómbe; e cce mettètte lu calàvrije[3] sópre; e mmannètte lu bbánne pe' la cetá: « Tutte le dònne ô cch' avésse jòjit'[4] a vvesetá' clu calàvrije ». (Chenunghe le bbasciave jére la mamme). Tutte ce 'ndrave, e nnescèune le bbasciave. Ce jètte la surèlle de lu conde, e jje disse: « Fijje morte upijàte, e ténde che la suffráne!, quala mámma cáne véde lu fijje mort', e nne' le bbasce? ». Je scrucchètte nu bbasce; e lu fijje s' arbevètte. Se fa 'vánde lu conde, ch' avé da 'ccìdere la surèlle. Je disse lu rré: « Férmete!, conde: — Surèlle de conde, mujjére de rré — » E sse la spusètte.

Cfr. Gonzenbach, *56.ª*, *Vom Grafen und seiner Schwester* — Pitrè, *VII*, *La soru di lu Conti* (Kaden: *Das Märchen von der jungen Gräfin)* — Gomparetti, *LII*, *Donna Peppina.*

---

1 Adoppiata. alloppiata. 2 A te. 3 Cadavere. 4 Ito.

XXXVI.

LU FATTE DE LA VELLANÈLLE

Ce jére 'na vòjite[1] nu vjìecchie; avé da jòij' a ssan Giàcume de Halìzije. Se mètte 'n gamòjine[2]. La fijje l' arechiamètte; le féce fermá' e jje disse: « T' àjje purtate tré mmájile[3]; chille che tte dá tré ppart' a ttàjj' e éun' a ésse, 'n ghille[4] vacc -i- avunòjite ». Lu vjìecchie s' aremettètte 'n gamòjinė. Póchẹ sta, l' arrevètte nu ggióvene. Je disse: « 'Ddo' te ne vjìe, zi'[5] ? ». « Vàjj' a ssan Giacume de Halìzije ». Dice lu ggiovene: « Juste juste, zi' vjìecchie, vuléme ji' avunòjite ». Se mettètt' a ccamená'. Quand' arrevètte' a nu frésche[6], se fermètte. Disse lu ggiovene a lu V.: « Che ssàjite[7] che ttjìenghe! ». Lu V. j' arespónne: « Tjìenghe hóije[8] nu májile, se tte vuo' renfrescá' la vócche »; e je dètte nu májile. Quille le spartètte, e ffacètte tré ppart' a ésse e èun' a lu V. Je disse lu V. a 'stu ggiovene: « Vàttene, fijju mi'; vàttene, ca hóije so' vvjìecch -i- e ttu sî ggióvene; hóije máu'[9] me le facce chiáne[10]

---

1 Volta. In Roccascalegna, più comune *vite*. Ma, essendo colà *i = oi*, tratterebbesi di alterazione secondaria.
2 In cammino.
3 Mele, pomi.
4 Con quello.
5 Zio.
6 Luogo fresco, ombreggiato secondaria.
7 Sete.
8 Io.
9 Mo', ora.
10 Piano.

chiáne ». Lu ggiovene se ne jètte. Póche sta, l' arrevá 'n átru ggiovene. Se mettètt' a ccamená' avunòjite. Camòjin' e ccamòjine, disse 'stu ggiovene: « Zi' V., oh cche ssàjite che ttjienghe! ». J' arespónne lu V.: « Tjienghe hóije nu májile ». Pijjé lu májil', e le dètt' a lu ggiovene. Quiste ne facètte du' parte; èun' a ésse e èun' a lu V. Lu V. je diss' allàure: « Vàttene, fijju mi'; hóije nem bòzze de[1] menòij' apprèss' a ttàjje; hóije mau' facce chiáne chiáne ». — Póche stètte, arròjive 'n átru ggiovene. Disse: « 'Ddo' te ne vjie, zi' V.? ». « Vajj' a ssan Giacume de Halìzije ». « Jám' avunòjite », j' arespunnètte lu ggiovene. Camòjin' e ccamòjine, s' avé 'llanganòjite[2] lu ggiovene. Lu V. je disse: « Tjienghe nu májile; le vuojje dá' ttàjje[3] ». Lu ggiovene pijje lu májile, e ne facètte quattre parte; tràjje ne dètt' a lu V., e èune se le pijjètte ésse. Disse lu V.: « Putàjime jòij' avunòjite ». A lu jòije, pahàve sèmbrema' lu ggiovene a ttutte le tavèrne; a lu remenòije, pahave lu V. — Pe' la strate, 'ngundrètte nu pèzze[4] de gráne. Disse 'stu ggiovene a lu V.: « Zi' V., é mmetèute o é ssènza méte'[5] 'stu grane? ». Arespónne lu V.: « E nne' le vòjide ca n'n é mmetèute? ». Lu ggiovene je méne nu schiaffe a lu V., e je diss' accuscì': « Se lu patrone le té' securestate[6] 'ssu grane, é mmetèute pe' ésse ». — Apprèsse, 'ngundrètte nu morte, che le purtéven' a seppellòije. Je disse 'stu ggiovene: « Zi' V., é mmòrt' o é bbòjive clu calàvrije? ». J' arspunnètte lu V.: « Nne' le vòjide ca é mmorte? ». Je menètte 'n aldru schiaffe lu ggiovene, e je diss' accuscì: « Se cchill' á fatte òpera bbóne, é vvòjive n'n é mmorte ». — Camòjin' e ccamòjine, 'ngundrètte 'na capammónde[7]. Disse

1 Poter di = aver potere di (venire). 2 Era assetato.
3 Vo' dartelo. 4 Campo. 5 Senza mietere, non mietuto.
6 Sequestrato, sotto sequestro. Più comune *secustrate*. 7 Erta.

'stu ggioven' a lu V.: « Zi' V., u mau' me te 'nguolle, u mau' me te 'ngòlle ». « Va », je disse lu V.; « nen é bbrevógne che nu vjìecchie se 'ngolle nu ggiovene? ». « E[1] tté pure te fa vergogne che nu ggiovene se 'ngolle nu vjìecchie ». E jj' ammenètte 'n àldru schiaffe. — S'aremettètte 'n gamòjine tutt' e ddèu', e ccamená che le pjìede sjìe. Decéve 'stu V. sóle ésse: « Quande vulér'[2] arrevá' a cchela strate che m' ájj' 'a spartòije da 'stu ggiovene! ». Arrevètt' a la strate. Disse lu V. a lu ggiovene: « 'Ndate 'm bace, fijju mi'; ca hóije me n' arevad' a 'sta parte, e ttu a 'ssa parte ». Aresponne lu ggiovene: « No, aspjìette zi' V., ca vuojje menì' ji' pur' a 'ssa parte. E ssecutètt' a ccamená' 'nžìmbre. La sér' arrevètte a la case lu V. e lu ggiovene. La fijje, vedètte ch' avé agnónde clu patre[3] lu fijje d'lu rré, subbete facètt' 'a mmagná', e 'ccedètte nu pullastre. A la tavele, decètte lu patr' a la fijje: « Spàrtele tu lu pullastre ». La fijje spartètte lu pullastre; e ddètte la còcc -i- a lu patre, lu pètt' a la mamme, le coss' a lu fijje de lu rré, e le 'šcénne se le pijjètte ésse. La sére se jètt' a 'ddurmì' tutte qujìende; e lu patre diss' a la fijje: « Che mmala fijj' àjj' 'a tené' hóije! Me scî date la cocce de lu pullastre. E cche cc -i- avé da truvá', ca jére tutt' osse? ». La mamme decé: « E a mmé che mm' á date? M' á date lu pètte, che mme se 'ndrecciave tutt' a le djìende! ». Arespunnètte la fijj' a lu patre: « Ma hóije a tté t' àjje date la cocce, ca scî ccape de case. A mmámme j' àjje date lu pètte, ca m' á 'llattate. A lu fijje de lu rré j' àjje date le còsse, ch' á da camená' p'lu munne. Hóije m' ájje pijjate le 'šcénne, ch' àje da vulá' da la case ». Lu fijje d'lu rré, ségne[4] d' addurmir'se, 'sculdé[5] quélle che ddeciave[6] la fijj'

1 Sott. a.
2 Vorrei.
3 Giunto col padre.
4 Invece.
5 Ascoltava.
6 Diceva.

a lu patre. La matòjine, s' arrizze pe' gghjìresene. S' areturnètt', e ddiss' a lu V.: « Ji' vuojje vostra fijje pe' spose ». Arespónne lu V.: « Nem bó succèdere; pecché tu sî ffijje de rré, e hóije so' nu cafàune ». Arespónne lu fijje de lu rré: « Quéss' a tté nne' 'mbòrte; hóije me l' àjj' 'a pijjá' tua fijje ». Va lu fijje de lu rré, e jje dètte la 'nèll' a cchela ggiovene, e sse ne jètte.

Quand' areturnètt' a la casa sé' lu fijje d' lu rré, diss' a lu frate: « Hóije m' ájje truvate la spose ». Aresponne lu frate: « Tu che vvuo'[1] ca hóije te métte le corne? ». Dice lu frate: « Tu mitte le corn' a mmájje?.. ». J' arespónne lu frate: « Se hóije me me fòjide[2], vjìe a la morte tu; se hóije ne' mme ne fòjide, vàjj' a la morte hóije. – 'St' aldru fratèlle se vestètte da curallare, che 'n' árpa 'm mjìene[3]; e gghiàve ggerènne lu mónne. Capetètt' a la case de 'sta ggiovene, e jje diss' accuscì: « Hóije so' lu curallare de lu rré, e sso' ssunatore d' arpe ». Arespónne la fijje de lu vellane: « Ggiá cche ttu sî lu curallare de lu rré, te vuojje fa' mangiá' nghe mmé ògge ». 'Sta ggióvene se caccètte la 'nèlle pe' ffa' la paste. 'Stu curallare, 'nnaschèusce de èsse[4], je s' acchiappe la 'nèll', e sse ne jètte.

La sàjir', arevá a lu palazze, e ddic -i- a lu fratèlle: « Ca hóije n'n de metté le corne?... ». Je féce vedé' la 'nèlle che ttené la spose. Arespónne lu frate: « Hî rraggiàune; vajj' a la morte hóije! ».

'Sta ggióvene sènde la nutìzije, ca lu spos' avé da jòij' a la morte. Se vèste tutte nére; e sse mettètte 'na pianèlla scì e èuna no. Se métt' a ccavalle, e sse métt' a ccamená'. Pròjime d' agnógne'[5] a lu pajòis' addo' statté lu fijje de lu rré, féce ségne clu fazzulètte, che ss' avésse

---

1 Sott. scommettere. 2 Fido. 3 In mano.
4 Letteralm., di nascosto di (=da) essa. 5 Giungere.

fermáte la ggiustìzije, vedènne ca jave p'lu pàjòise lu fijje d'lu rré cla bbánda[1] 'n facce. Arrevètte 'sta ggiovene, e sse junucchiètt' a le pjìede de lu rré, e ddecéve: « Gràzije, su' Majistá! Grazìje, su' Majistá! ». Lu rré j'arespónne: « Àlžete, fijja mi'; che ggrazija vuo' cche tte facce? ». Arespónne 'sta ggióvene: « Chess' òmene (che gghiére lu fratèlle de lu spose) me s' á rrubbate la pianèlle ». Dòjice[2] 'stu ggiovene: « Chi máje l'á vedute 'ssa donne? ». Dòjice lu rré: « E sse mma' l' î vedute 'ssa dònne, cóme je putive tòjje' la 'nèlle?... A lu poste de vostre fratèlle c -i- avét' 'a jì' vóje ». Quiste fu 'mmazzate; e cchell' àldru fratèlle se spusètte 'sta ggiovene.

Per la 1.ª parte, (divisione de' pomi) cfr. Gonzenbach, *90.ª, Die Geschichte von San Japicu alla Lizia — Per la 2.ª parte (divisione del pollo), cfr. la 7.ª di questa Raccolta — Per l'ultima, (scoperta dell'inganno) cfr.* Gonzenbach, *7.ª, Die beiden Fürsterkinde von Monteleone;* Pitrè, *LXXV, La stivala; e* Imbriani, *Nov. fior., XXXII, La novella del Signor Giovanni.*

XXXVII.

LU FATTE DE LU MATTARÈLLE

Jére nu šcemarèlle, che jjàv' a gguardá' le hallenjìecce, e jjave 'šciù nnèude[3]. Jètte 'n gambágne, e cce stattave nu fórne. S' abbecenètt' a cclu fórn', e ss' arescallètte. Dapuo', 'cchiappètte le hallenjìecce, e le menétte déndr' a

---

1 Benda. 2 Dice. 3 Così nudo.

lu forne. Allóche deciave: « Hallenjìecce mjìe, chjìelle vêu' e ccalle hóije[1] ». Dapuo', arejètt' a la case. Sendènne lu frate ch' avé bbruscjìete le hallenjìecce, je dètte tanda mazzate. Culle se pijje punde; se ne jèšce da la case, e jjètt' a ttruuá' le fate, e sse mettì ggaržóne nghe cchiste. Stètte[2] ddu' tré anne, disse: « Me ne vuojj' arejòij' a la casa mé' ». Je disse le fate: « Têu te ne vuo' rejòije? Ma nèu' n'n de déme nijènde!... Se le vuo', èssete 'na salvijétte. Addó' te té' fame, dice: — Salvijétt', accùngeme tàvele —; ca quésse te l' accónge ».

Dapuo', quill' arrevètte rés' a 'na fundanèlle, e jje tené 'pputòjite[3]. Spánne 'n dèrre cla mandricchiól', e ddisse: « Salvijétt', accùngeme tàvele! ». Quélle j' accungètte 'na bbèlla tàvele. Dòppe ch' avé magnáte, areprechètte[4] lu salvijétt', e ss' aremétte 'n gamòjine. Comòjin' e ccamòjine, e gghiètt' a la llucánde la sére. Diss' a lu lucandjìere: « Me l' î da dá' lu recètte; ma hóije nen dénghe nijènde pe' mmagná'[5] ». Je disse lu lucandjìere: « Allore ne' mmjìegne ». « Ne' jje fa nijènde, disse cullù. Magnéte vèu', ca ce pènže hóije pe' mmájje ». Dapuo' che ffenètt' a mmagná' lu tavernár' e la mójje, pijjètte la mandricchióle; le mettètte sopr' a la tàvele, e ddecètte: « Mandricchiól', accùngeme tavele ». J' accungètte la tavele la mandricchióle. Lu tavernare tenáve mmènde. Diss' a la mojje: « 'Ssa mandricchióle je le sém' 'a tòjje' massàjir' a cquisse ». Cullú se jètt' a ddurmì'. Lu tavernare je se pijje cla mandricchiole, e je ce mettètte 'n' étr' èune[6].

La matòjine, s' arrizze culle, e sse ne va. Arejètt' a la casa sé', e ddiss' a lu frate: « Máu'[7], frate mé', avàjim'[8] 'a

1 Caldi voi e caldo io. 2 Stato: dopo essere stato.
3 Appetito. 4 Ripiegò. 5 Da pagare il vitto.
6 Un' altr' una. Il secondo *uno*, pleonastico, è comune nel nostro uso.
7 Mo', ora. 8 Abbiamo.

sta' cundènde; ca so' repurtate 'na bbèlla cose ». « Che šcî repurtate? », je disse lu frate. Eh, so' repurtate 'na mandrìcchie. Magnéme sènża pahá'. E mmáu', tutte 'sse parjìend' avém' 'a 'mmetá' ». Lu frate chiamètte le parjìende. 'Na cámbre de ggènde! Le facètte mètt' a la tavele, e ddisse: « Máu' vedàjite! ». Lu mattarèlle mettètte cla mandricchióle sópr' a la tavele, e ddisse: « Mandricchiól', accunge tavele! ». Quélle ne' jj' accungiave nijènde..... Jètte lu frate, ca j' avé fatte fa' la faccia róšce 'nnjìend' a ttutte cle parjìende, e jje dètte tanda mazzate; e cchill' avètt' arejì' mmagná' a le case sjìe.

Quille pijjètte la vóije[1], e sse n' arevá che le fate. Le fate je diss': « E mmáu'? Che šcî fatte, che šcî remenèute 'n' átra vòjit'[2] a ècche? ». Je disse quille: « Chi te le vo' rcundá' le hua' mjìe ?! » « Accunde », j' arespunnètte le fate, « ca nêue[3] le vuléme sendòije[4] ». « M' á date tanda mazzate fráteme! ». « E cchemmáu' t' á date mazzate fràtete? ». « Chiamòjive[5] tutte le parjìende, ca l' avé da 'mmetá' nghe la mandricchióle che mme dèste vêue. Dapuo', me l' avé cagnáte lu tavernare. Jòjive[6] pe' ffa' lu pránże, e rrestòjiv' abburlate. Fràteme me dètte mazzate, e hóije me n' ájj' aremenèute ècche ». Disse le fate: « T' û remétte' che nnêu' a ggarżàune? ». « Pe' cquésse c -i- àjj' aremenèute », je disse cullù. Dice le fate: « Se tte vû sta' che nnêu', n'n de déme nijènde. Sóle pe' le spàjise[7] ». Cullù, se stètte 'n átre ddu' tré anne, disse: « Máu', me n' 'uojj' arejòij' a la casa májje ». J' arespunnètte le fate: « Te ne vû jòije? Ma nèu' n'n de déme nijènde!... Mau', te déme 'n ásene. Quande te sèrve le quatròjine, dî: — Àsena mé', cacażżùrre, cache quatròjine —; e cquélle se métt' a ccacá' quatròjine.

---

1 Via. 2 Volta. 3 Noi. 4 Sentire.
5 Chiamai. 6 Andai = *ivi*. 7 Ti terremo, starai solo ecc.

Quille se mètt' a ccamenà' èss' e ll' àsene. Pe' la vòije, disse: « Sa che ne' mm' á cujjenáte le fate? Vuojje fa' nu sprumènde. Disse: « Àsena mé' cacażżùrre » ecc. E cquélle se férm', e sse mètt' a ccacá' quatròjine. Disse: « Allór' é lu uàjire[1] ca 'st' àsene té' 'sta vertù ».

Arejètte pur' a cchela tavèrne, e disse: « Déteme lu recètte pe' mmé e ppe' ll' asene; ma vuojje nu bbóne lètte ». « E cquánde le vuo' grosse? », je disse lu tavernare. « Ce téng' 'a capé' hóij' e ll' asene ». « Nu cristijáne s' ô 'ddurmòije che ll' asene! », je féce lu tavernare. « Quést' é la recchézza májje », j' arespunnètte lu mattarèlle. « 'Ss' àsene? E cche rrecchézza é? L' asene pó rèsse' recchézze? ». « Mau' te facce vedé' 'gna cache quatròjine! Ma, t' apjìenże come cchell' àtra vòjite, che mme te pijjìste lu salvijétte? L' asene ne' mme le putéte tòjje', ca me le porte vecin' a mmájje ». « Eh, mau' ce penżéme nêu'. Te purtém' a nu bbóne lètte, ca ce chjìepe têu e ll' asene... ». Diss' a la mojje lu tavernare: « L' avém' 'a purtá' a 'na vánn' addó' ce sta naquille de scale pe' sajje' ». Jètte pe' ssajje', lu mattarèll' e ll' asene; ésse sajjètt', e ll' asene nem bòtte sajj', e rrestètt' abballe. Diss' a lu tavernare: « Chiude la stánżij' addó' aremitte l' asene, e ppuorteme la chiave ». Lu tavernare je purtètte 'n' ájitra chiave. Quille se pijjètte la chiav' e ss' addorme. Jètte lu tavernare, e ccagnètte l' asene. La matòjine, s' arrizze lu mattarèlle, se pijje l' asene, e sse n' arevá a la case. Diss' a lu frate: « Mau' j' avém' a reccòjje'[2] méjje dell' àjitra vòjite. Aso'[3] repurtate 'n asene. Cache le quatròjine! ». Disse lu frate: « 'Ssámmele[4] vedàjje ». Dice lu mattarèlle: « Le sém' 'a mètte' déndre; se nno', ècche je véde la ggènde; je le pó menì' ttòjje' ».

---

1 Vero.
2 Accogliere, fare accoglienze.
3 So' = ho. L' *a* eufonica.
4 Làsciamelo.

Jètte pe' mmétte' l' asene déndre, n'n że fedàve de 'ndrá'; ca nen gghiéve l' asen' affatate. Je cumijètt' a ssuná' mazzate; ma quélle n'n że smuvàve. A ll' ûteme, je disse: « Asena mé' cacażżurre, cache quatròjine »; e cquélle, pe' la pahèure che ss' avé remésse, facètte tanda spurcìzije... Lu frate, védde chela ffenżióne, pijje la mazze, e ssunètte lu povere mattarèlle, e le féce nóve nóve. Custù se pijje la vóije, e ddisse: « Mau', me n' arevàjje 'n' átra vite cle fate. A ècche n'n g -i- arevjìenghe cchièue[1] ! ».

Arejètt' a lu palazze de le fate. Je disse le fate: « Mau', pure ècch' jîe remenèute? ». J' arespunnètte quille: « M' á 'n ómme tòjite l' asene! ». « E cchi te l' á tòjite? ». « Me l' á 'vut' 'a tòjje' lu tavernare. Arejòjive nghe ll' asen' a ffràteme, ca cacave quatròjine, e cquélle cachètte lu lutame; e ffràteme m' á date tanda mazzate. Mau', me vuojje sta' che vvèu'; n'n ge vuojj' arejì' cchièue a la casa májje ». Le fate se le facètte sta che hisse. Stètte 'n étre ddêu' tré anne, disse: « N'n ge vuojje sta' cchièu ècche; me ne vuojj' arejòij' a la casa májje ». Le fate je disse: « Te ne vû rejòije? E nnêu' n'n de déme nijènde!... ». « Eh, ne' mme le dàjite. Hóije tjìeng' a jòij' a revedé' fràteme ». « Ma se ttèue te n' û rejòije, nêu' n'n de déme àjitre, sàule[2] 'sta mázzacòcche ». « Che mme n' ájj' 'a fa' de quésse? ». Disse le fate: « Quande tu vide la ggènde che tt' á fatte mal' a ttàjje, dî: — Mazzacucchétta májje, dá mazzat' a cchille —; e ppo' vide che ssa fa' quésse ». Quill' arrevètt' a la taverne, e ddisse: « Massàjire m' avét' 'a dá' lu recètte, u che vvulàjite u che nne' vvulàjite ». « Se hjîe purtjìete le quatròjine », j' arespunnètte lu tavernare. Disse lu mattarèlle: « Ce hî la léngua pèure[3]? Tèue m' î pijiate la mandricchiól' e ll' asene, latre sbrevugnáte; e me scî fatt' avé' maz-

---

1 Più. 2 Solo, se non. 3 Ci replichi pure.

zate da fràteme ddu' vite. Ma mau', tutte le mazzate che sso' 'vute hóije, te l' àjj' 'a fa' rescumbattá'[1] a ttàjje ». Diss' a la mazzacòcche: « Mazzacucchètta mé', dá mazzat' a cchille ». (A lu tavernar' e a la mojje). Jètte la mazzacocche, e jje trengètte l' òsse bbóne bbóne. Je disse lu tavernare: « Cjìesse, ca mau' t' aredjìenghe la mandricchiol' e ll' asene ». E jje l' aredètte. Lu mattarèlle se l' arepurtètt' a la case. Je diss' a lu frate: « Ajìepre[2], ca mau' te facce sta' cchiù ccundènde ». « Chemmau' me fé sta' cchiù ccundènde? M' avišc -i- arepurtate ca'[3] âtre strašciòjine[4] d' asene? ». Quille j' arespónne: « Nen é strašciòjine. Àjj' aretruuàte l' asen' e la mandricchióla májje. Mau', ammetéme tutte qujìende le parjìende ». Je decètte lu frate »: « Sê ch' û fa'? Spremjìendel' appròjime la mandricchióle. Avassám' 'a fa' come dde pròjime? ». Le sprumendètt', e cquéll' accungiave la tavele. Lu frate tòcche va cchiamá' le parjìende. A mmèžže magná', spremendètte pure la mazzacocc' a le cuoste de lu frate; e jje dètte lu cènde pe' êune.

Cfr. GONZENBACH, *52.ª, Zaubergerte, Goldeser und Knüppelchen schlagt zu* — PITRÈ, *XXXIX, Lu Scarpareddu mortu di fami (*KADEN: *Schuhflicker im Glücke)* — COMPARETTI, *XII, Giovanni senza paura (1.ª parte)* — NERUCCI, *XXXIV, La scatola che bastona, e XLIII, Il ciuchino caca-zecchini.*

1 Scontare. 2 Apri. 3 Qualche.
4 Oggetto spregevole, senza valore.

XXXVIII.

LU FATTE DELL' UOCCHIE-'N-FRÓNDE

C' erano ventiquattro studenti, che andavano a spasso. Dopo camminato un bel pezzo, si fece notte. Il più piccolo disse: « Ritorniamoci, se no il maestro ci sgrida *(ce strille)* ». Ma, tutti a una voce: « No, arriviamo là, a quel casino ». Giunsero a quel casino, e picchiarono. Una voce da dentro domandò: « Chi è? ». Risposero: « Amici ». L' Occhio-in-fronte disse: « Che consolazione che siate venuti! ». Dopo, li fece entrare, e mise a cucinare in un caldajo una pecora senza scorticarla *(scurciàrle)*. Gli studenti non la vollero mangiare, chè se ne schifavano. — Il giorno appresso, l'O. prese uno studente, e lo mise a cucinare nel caldajo; ma gli studenti non lo vollero mangiare. L' O., ad uno ad uno, se li mangiò tutti quanti. Ne restò uno solo, il più furbo. Questi disse all' O.: « Perchè tu ti mangi la carne umana? ». E l' O. gli rispose: « Per dispetto che io ho *(pe' ccurrìve ca ji' tjienghe)* un occhio solo ». Lo studente replicò: « Se io te lo facessi nascere un altr' occhio, mi faresti franco? ». « Sì », rispose l' O. Allora lo studente fece arroventare *(revicinì')* lo spiede al fuoco, e

disse all' O.: « Chiudi l' occhio ». Prende quello spiede e glielo ficca all' occhio, e lo fece riuscire a l' altra parte. L' O. s' infuriò, e se lo voleva mangiare; ma, come poteva vedere dove stava quel tristarello? Ogni giorno faceva uscire le pecore a pascere, e si metteva esso in mezzo alla porta per non far passare lo studente; e ogni pecora che passava la palpava *(attendàve)*.

Un giorno lo studente scese nella stalla, scorticò una pecora, si vestì con quella pelle, e caminava con le mani e co' piedi. All' ora di pascere, l' O., credendosi che fosse una pecora, la fece uscire *(se credé ca ère 'na pècure, la facètte sciòije)*. Dopo che lo studente uscì, cominciò a gridare *(strillà')*: « Sono uscito! Sono uscito! ». L' O., sente così, prende e butta un anello. Quest' anello va diritto a infilare il dito dello studente; e questi non si potea più movere da quel posto. Ma, che pensò di fare? (Se no, l' O. pian piano, cercando per terra, lo ritrovava). Pensò di tagliarsi il dito in cui era quel maledetto anello; e così fece. Dopo che se lo tagliò, comincia a scappare. L' O. trovò quel dito, e se lo mangiò; e disse allo studente che correva: « Tu non mi volevi far mangiare la tua carne? E pure l' ho assaggiata! » — Lo studente ritornò a casa, e raccontò tutto *(tutte cóse)* alla madre.

Riferita una versione siciliana (la prima pubblicata in Italia) di questa novella, il PITRÈ *soggiunge: «... non ci vuol molta fatica per iscoprire in essa il mito di Polifemo ». Op. cit., Vol. I., pag. LXXXVIII, e Vol. II. n.° LI, Lu Munacheddu. — Il* COMPARETTI *ne dà altre due versioni: una siciliana (LXX, I Ciclopi), ed una toscana (XLIV, Il Fiorentino), alla quale ultima la nostra più rassomiglia.*

XXXIX.

LU FATTE DE LE TRÉ SSURÈLLE

Erano tre sorelle, che ricamavano in una camera *(dèndr' a 'nna càmbre)*. La prima disse: « Io, con questa pezza di panno mi fiderei *(fedàsse* o *fedère)* di *(a)* vestire tutti i soldati di Maestà ». La seconda disse: « Ed io con questa pagnotta di pane mi fiderei di *(a)* saziare tutti quanti i soldati del re ». La terza disse: « Io vorrei sposare il figlio del re; e gli farei due figli: uno maschio *(màsche)*, bello come il sole; e una femmina, bella come la luna ». Il figlio del re, che passeggiava là sotto, sentì tutto quello che dissero le tre sorelle. Il giorno appresso, il figlio del re mandò a chiamare queste giovinette, e gli *(jje)* disse: « Voi mi avete a ridire quello che ieri sera, alla tale ora, dicevate fra voi ». La prima disse quello che avea detto; e la seconda pure; ma la terza si fece rossa rossa, e non lo volea dire. Ma il figlio del re la pregò tanto, che, dopo tanto tempo, lo disse. Allora il figlio del re le *(je* = gli) disse: « Se è il vero *(s' é lu vàire)* che tu mi fai due figli belli come il sole e la luna, mi ti sposo ». E se la sposò. — Ma la madre del figlio del re non la poteva vedere quella giovinetta, e le faceva sempre dispetti. Un giorno, il figlio del re se ne andò a caccia; e,

come che si era avvicinato il tempo del partorire della moglie, raccomandò alla mamma ed alla mammana *(mammine* o *mammáre)*, di avere attenzione alla moglie.

Infatti, la giovane partorì due bimbi *(cìtele):* uno maschio *(másche)* e l' altro femmina; il maschio, bello come il sole; e la femmina bella come la luna. Ma la suocera, per gelosia (sic), disse al figlio che la moglie, invece di fargli due belli bimbi *(piccerìlle),* gli aveva fatto la gatta e il cane; e che essa li aveva mandati a gettare al mare.

Che ti aveva fatto questa vecchia? Aveva preso que' due bambini e li aveva messo dentro a una cassetta, e l' aveva mandato a gettare al mare. — Un mercante, che vide quella cassetta, la raccolse; e ci trovò dentro que' belli bambini; ed esso *(jìsse)* che non aveva *(tené)* figli, li portò a un casino suo; e se li tenne come figli.

Quando il figlio del re seppe che la moglie aveva fatto una gatta e uno cane, le fece fare uno scarabattolo *(scarabbatte)*, che le stava fuori solo la testa *(còcce),* e le dava a mangiare solo una fetta *(fèlle)* di pane e un bicchiere di acqua.

Quando i bimbi avevano due anni, il mercante li mise a un monastero di monaci. Quando giunsero all' età di sette anni, disse il superiore a que' ragazzi *(cìtele):* « Voi mo' non ci potete stare più; perchè la femmina s'è fatta grandetta *(gruščecélle)* ». Que' ragazzi dissero che se ne volevano andare; e si licenziarono *(recinzijètte)* da tutti quanti. Un monaco *(mònece)* che si diceva che era santo, gli regalò una bacchettina e un uccello che parlava tanto bene *(bèlle),* e gli disse: « Tenete, belli citti, questa bacchettina; e quando volete qualche cosa, cercatela ad essa. Eccovi pure un bello uccellino *('cellùcce),* che parla; e qualunque cosa voi dovete fare, cercate il permesso prima

a quest' uccello ». Que' ragazzi lo ringraziarono, e se ne andarono.

Camminarono tanto tempo; e dopo, giunsero avanti al palazzo del re. Allora dissero alla bacchettina, che volevano, avanti al palazzo del re, un palazzo più bello del suo. E si vide subito un bel palazzo *(A cquànde se vèdde nu bbèlle palàzze!)*; e i ragazzi ci andarono dentro, e trovarono tutto acconciato. Mangiarono, e si andarono a dormire.

La mattina appresso, quando il figlio del re si alzò, e vide quel bel palazzo, e con que' belli due citti, se ne innamorò *(se ne 'nnammurètte)*. Andò a la mamma, e ordinò che facesse fare una bella *pizza* dolce, e che la mandasse a que' citti. — La brutta vecchiaccia s'immaginò che potevano essere i figli del re, e ci fece mettere il veleno alla *pizza*, e la mandò a que' citti. — Questi citti, appena la videro così bella, se la volevano mangiare; ma dopo ci ripensarono, e andarono a domandare all' uccellino se se la potevano mangiare. L' uccellino gli rispose che non se l'avessero mangiato, e che l'avessero buttato. Que' citti così fecero. — Il giorno appresso il figlio del re dette un pranzo, e andò a invitare que' citti. Questi, prima di rispondere, andarono a domandare all' uccellino. « Sì, andataci; ma portateci pure a me. Ma, state attenti. Qualunque piatto che vi dà, fatelo assaggiare prima a me; e quelli piatti che io non li voglio, non vi mangiate; chè sono avvelenati ». « Va bene », dissero i citti; e andarono alla casa del figlio del re.

Quando furono alla fine del pranzo, tutti quanti quelli signori raccontavano un bel fatto. Quando finirono tutti quanti a raccontare il fatto loro, l' uccellino saltò *(zumbètte)* in mezzo alla tavola, e raccontò tutto il fatto di que' citti come era ito; e disse, all' ultimo, al re: « Ecco

i vostri figli. Vogliategli bene; e fate riuscire la mamma da quello scarabattolo; e fate fare camice di pece a quella brutta vecchia di vostra madre ed alla mammana ». Il re così fece fare. Fece riuscire la moglie, e fece tante nozze; ma a me non mi toccò neppure un tozzo.

Favulétta, favulétte,
'Ccùndele tu, ca hóije l' àje détte.

Cfr. Gonzenbach, *5.ª, Die Verstossene Königin und ihre beiden ausgesetzten Kinder* — Imbriani, *Nov. fior., VI, L' Uccellino che parla; VII, L' Uccel Bel-Verde; VIII, I figlioli della campagnola, e IX, Il canto e 'l suono della Sara Sibilla* — Coronedi-Berti, *V, La fola del trèi surèl* — Pitrè, *XXXVI, Li figghi de lu cavuliciddaru* — Comparetti, *XXX, L' uccellino che parla* — Nerucci, *XXVII, I figlioli della campagnola (Ap. Imbriani, VIII).*

XL.

LU FATTE DE STELLENUCCE

In un paese c' era una donna *('na ndònne),* che era gravida *(prêne),* e andava sempre per legna al bosco.

Un giorno ci riandó; ma, dopo che aveva fatto il fascio, non ci stava nessuno che glie l' avesse imposto. Stette un bel pezzo là, e nessuno si vedeva. Ecco, tutto a un tratto, le comparisce una bella giovane; e questa era la fata, che glie l' aiutò a mettere in capo. Dopo che glie lo mise in capo, disse: « Quando ti sgràvidi, mi darai codesta citta

che farai *(me dî 'ssa citele che ffè)* ». La donna (*la ndònne)* le rispose: « Sì, te la do *(Sciòjine, te la djienghe)* ».

Giunse il tempo del parto, e quella donna fece una bella citta, e le mise nome Stellenuccia. — Questa citta s'era fatta grandetta, e la mamma la mandava per legna allo stesso bosco dove andava essa. Un giorno s'incontrò con quella fata; e la fata la chiamò, e le regalò tanti bei dolci. Dopo, la rimandò alla mamma, e le disse: « Dì' così a tua madre, che si ricordi della promessa ». La citta andò alla madre, e le ridisse quello che avea detto la fata. La mamma le rispose: « Se quella giovinetta ti domanda se me l' hai detto, rispondile che te ne sei scordata ». « Va bene », disse la citta. Tornò *(arijètte)* un altro giorno al bosco, e rincontrò la giovinetta; e le disse quello che le avea detto la mamma. La fata rispose: « Dì' a tua madre che — quando la vedo, me la piglio — ». La citta ritornò, e disse così alla mamma. La mamma rispose: « Vagli a ridire che se la pigli *(pijjèsse)* ». La citta ritornò alla fata, e le disse quello che le avea detto la mamma. La fata, appena sentì così, disse: « Tu sei quella che m' ho da pigliare. Dunque vieni con me mo'; che io ti voglio tanto bene ». La citta ci andò; e la fata le diede tanti dolci, e le fece tante carezze. Dopo, la fece vedere a tutte quante le sue compagne, che erano pure fate.

Ogni giorno le fate uscivano e andavano in campagna, e, quando la sera ritornavano, dicevano a Stellenuccia: « Stellenuccia, Stellenuccia, getta le tue trecce bionde, chè le mamme fatarelle non ne possono proprio più ». Allora S. gettava le sue trecce, e le fate risalivano per la finestra.

Quando dicevano così, lo sentì un giorno il figlio del re; e vide quella bella giovane; e se ne innamorò. Va un altro giorno, e disse pure esso come dicevano le fate. S.

gettò le trecce, e esso salì. — Quando S. vide quel giovane, s' impaurì; ma quello le disse, per non farla impaurire: « Io sono venuto qui per vederti, e ti voglio sposare; non sono venuto per farti male ». S. gli disse: « Ma vattene! ». E quello non se ne volle andare; e disse: « Su, cucina, chè vogliamo mangiare, e poi ce ne andiamo ». Allora S. cucinò, e poi mangiarono. Quando finirono a mangiare, S. dovette dare pure a mangiare a tutti gli attrezzi di cucina. Solo a un coccio *(cuocce)* rotto non glielo diede; anzi, il figlio del re gli diede un calcio. Quel coccio allora si mise a correre, e arrivó le fate, e gli disse ogni cosa *(tutte cóse)*. Ma, prima che le fate giungessero, il figlio del re e S. se ne erano iti; e si avevano portato un chiodo, una brocchettina *(bròcchela)* d'acqua, e un pezzo di sapone.

Si misero in carrozza e camminarono tanto tempo, quand' ecco *(e cquánde)* si videro addietro le fate. S. s'impaurì; e il figlio del re le disse: « Getta la brocchettina ». S. gettò la brocchettina, ed ecco *(e cquánde)* comparì un mare, il più grosso del mondo. Le fate tanto fecero che passarono. Quando S. vide addietro le fate, s' impaurì un' altra volta. Il figlio del re disse: « Getta il sapone ». Ed ecco comparì tutto loto *(tutta làute)*. E le fate tanto fecero che passarono. Quando S. rivide le fate addietro, si rimpaurì. Il figlio del re le disse: « Getta il chiodo ». Gettò il chiodo S., ed ecco comparì una fratta alta alta e chiusa chiusa. Le fate non potettero passare; e mandarono una maledizione *(jettète 'na sendènze)* a S.; e dissero: « Tuo marito se ne possa scordare di te! ».

S. e il figlio del re giunsero a un casino suo, e entrarono. Dopo mangiato, il figlio del re disse: « Io mo' me ne ritorno a casa, per far accomodare il palazzo, e tu resti qua; e dopo ti ci porto ».

Il figlio del re se ne andò, e se ne smenticò di S.; e si sposò un'altra donna. S. lo seppe, ma non disse niente; gli mandò una focaccia *(pizza)* dolce. La sposa del figlio del re, le piacque tanto quella focaccia, che la voleva rifare. Mentre la rifaceva, si morì. Allora il figlio del re riprese moglie *(s' arcasì)*, e si prese la figlia di un conte. S. lo seppe, e le mandò un' altra focaccia. La moglie del re la voleva rifare; e la rifece; ma mentre la rifaceva, si morì pure essa. Allora il figlio del re domandò: « Chi é codesta donna, che fa queste maledette focacce? ». Gli risposero: « È una giovane che sta al casino ». Eccoti che il figlio del re si ricorda di S., e andò al casino, e se la riportó a casa, e se la sposò, e fecero tante feste, e dettero pure il ballo, e S. fece la migliore *(la mèjja)* figura.*

Cfr. con la IV.ª e con la XI.ª di questa Raccolta.

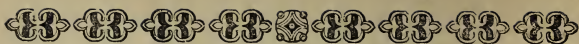
* Proprio nel momento di mandare al torchio queste Novelle, il mio amico Domenico De Laurentiis, maestro elementare di Roccascalegna, mi fa tenere delle notizie tradizionali intorno a quel comune. Sono dolente di non poterle dare neppure compendiate. — Vi apprendo che le umane *primizie* erano chiamate *tuccarèlle* (giovani tacchine). — I baroni, colà come altrove, sono di esecrata memoria. Altro che Orchi!

BORRELLO

(1758 an.)

Come si vedrà da' testi che seguono, le parlate de' comuni della parte alta del Circondario di Lanciano formano, per la vocalizzazione, un gruppo ben marcato.

Nella parlata borrellese è notevole l' ampliamento delle toniche a, e, i, *specialmente con l' aggiunta di* o *e di* u; *il cui suono è fuggevole come quello della nota che i musici chiamano* appoggiatura. *(Nella parlata villese l' appoggiatura è fatta con l'* u*).*

L' o *atono, e più specialmente protonico, che nelle altre parlate nostre suona* u, *in tutto questo gruppo passa in* e. *Così, nel borrellese:* 'Ne (Nu), *un;* Re (Lu), il, lo; Dermì' (Durmì'), *dormire;* Petė' (Puté'), *potere;* Velė', (Vulė'), *volere. — Tonico, suole uscire in* eo (Jecatèore, *giuocatore;* Chèose, *cosa); come* u *in* eu (Mèule, *mulo*; Flèume, *fiume).*

XLI.

RE CUNDE DE 'NE FOÉJJE DE RROÉ JJECATÈORE

'Ne rroé tenoéve 'ne foéjje che jjoéve 'ne jecatèore gránde. Chi ce j'óme jucàve[1] sèmbre vengioéve hisse. 'Ne juorne trèove 'ne máhe. Dice: « Te vuo' fá' 'na partita che mmoé ? », ji decètte re mahe. Quille decètte: « Scioéjine[2], me la vuojje fá' ». E zze facètte cinghe sè' partite. A re foéjje de re rroé ne' jj' avoé r'máse cchièu ccroéja[3]. Disse re foéjje de re rroé, dice: « Tu mitte mille duchjìete[4]; oéje[5] ce métte l' áneme; ce vuo' fá' ? ». Re mahe decètte: « Scioéjine! ». Facètte la partite, e vvengètte re mahe. Allóre je decètte: « Jémmecìnne; hjìe[6] da menjì' che mmoé ». Quille decètte: « Nná[7]; m' jìe da dá' de tjìembe troé mmoéjisce[8] ». E re mahe decètte: « Bbè, scioéjine; ma se ttèu ne' mme vié ttrevá' mmoé[9], a re palazze de le troé mmundagnèlle d' óre, ce vjìeng' oéje a ttruvàret' a ttoé; ma oé ppégge pe' ttoé! ». — Ze n' arjètt' a la case de re puòtre[10]; e,

---

1 Chi giocava con lui. 2 Sì. 3 Cria, nulla. 4 Ducati. 5 Io. 6. Andiámocene; hai. 7 No. 8 Mesi. 9 Letteralm., trovare a me: trovarmi. 10 Padre.

ccóme che[1] stoév' a ccurte pe' mmenoéije[2] re troé mmoéjisce, z' avoé 'mmacroéjite nachoélle[3]. Fenètte re tjiembe ch' avoé da stá' a la case, e zze ne jì. Pe' la voéije[4] trevètte 'ne remoéjite[5], e je decètte, dice: « Addo' vié ? ». « Ajj' a jì' a re palazze de le troé mmundagnèlle d' óre ». E re remoéjite je disse, dice: « Quanda perzèone é gghièut' a 'sse palazze, nescièune ce n' é rmenèut' a choésta voéije ». « Oéje, o ca c -i- arvjìenghe o ca n'n g –i– arvjìenghe, èlle[6] àjj' a jì' ». Camenètte 'n uòldre 'ccóne[7], e ttrevètte 'n uòldre remoéjite; e jje disse le stoésse parole che jj' avoé ditte chell' uòldre. Jisse decètte: « O ca móre, o ca cámbe, èlle àjj' a jì' ». Agnugnètte[8] a re palazze; tuzzelètte, e zz' affacce re mah' a la fenèstre. Disse: « Bbrave. Sî menèute ». J' ajaprètte[9]. Trascètte 'n gioéjime[10]; e cquille n'n avoé curagge de magnárzele subbete, ccuscì, crèut' a ccrèute[11]. Joéjive[12] truvánne 'na schèuse. Je dètte troé mmèule e 'na ccioétta de loéne[13]; je disse: « Va ttàjje' l' jèrbre[14], facce le carvèune[15], car'ca le mèule, e rpòrtemele massoére a ècche[16] ».

Quiste tenoéve sètte foéjje foémmene, èuna cchièu bbèlle de ll' àldra; e la lûteme (oére affatate), oére la cchièu bbèlle. Quill' agnugnètte doéndr' a re vòsche. Carvèune nen ne petoéva fá', ca la 'ccioétta joéva de loéne; ščegnètte da cavall', e zze mettètt' a cchiágne'[17]; e nnen foéce no ald' e nno bbasse. Jètte 'sta lûtema foéjje de re muáhe, che oév' affatàte, e re tuzzelètte deroét' a la spalle.

---

1 Comechè, poichè. 2 Venire, compiersi. 3 Dimagrato molto.
4 Per via. 5 Eremita. 6 Là.
7 Altro poco. 8 Leggi: *a-ngnu-ngnètte*, giunse.
9 Gli aprí. 10 Salì sopra. 11 A crudo a crudo.
12 Iva, andava. 13 Accetta di legno. 14 Alberi.
15 Carboni. 16 Stasera quì. 17 Piangere.

Dice: « Chemmuo' pliègne[1] ? ». Quille disse: « N'n ájje rraggione de plágne' ? N'n żacce fá' loéne, n'n żacce fá' niènde; la 'ccioétte oé dde loéne; 'gn' ájj' a fá' ? ». Choélla je disse: « Me vuo' mmoé ? ». Quille disse: « Scioéjine! ». « Mbè, 'dduormete tèu, ca muo' ce pènże oéje ». Passètte 'ne bbèlle 'ccóne de tièmbe, jètte choélle, e re tuzzelètte: « Tè', ècchete le troé mmèule càreche de carvèune. Sî che bbuo' fá' muo' ? Quand' arvié, che n'n avišš' a dicere ca so' state oéje; ca se nno, mmoé[2] m' accide, e ttoé[3] te ze magne! ».

Arejètt', e je disse[4]: « Chi te l' á fatte chisse? ». « L' ájje fatte oéje ». E cquille decètte: « Bbrave! ». E zze jètt' a ddremmoéje. La matoéjin' apprjiesse, je dètte 'n uòldre cummánne. Je disse: « M' î da jì' ppijjeá' 'ne vaccile d' óre doéndr' a re luàche[5]. Doéndr' a re vòsche ce sta 'ne gruosse luache; e cquille oé ». Ze ne jètte. Arrevètte vecioéjine vecioéjin' a re luache; avoé pahèure de fecchèrze[6] doéndre; e llóche ze mettètt' a pplágne'. C -i- arejètte 'n' aldra volde la lûtema foéjje de re mahe, e re tuzzelètt' a la spall', e jj' ardecètte 'n' aldra volde: « Me vuo' mmoé, ca muo' re vàjj' a pijjeá' oéje re vaccìle èsse doéndre? ». E cquille j' arspunnètte: « Scioéjine, te vuojje ». Choélla z' ammenètte lóche doéndre; stètte 'ne quarte d' èore; aršciètt', e n'n arepurtètte croéje. J' ardecètte 'n' aldra volde: « Ma, me vuo' mmoé cèrte? ». Quille je decètte: « Scioéjine, scioéjine! ». Choélle disse, dice: « Muo' c -i- arvàjje. Se oéje arrèšce prime de mèżż' èore, e bboéne; e sse nno, oéje móre[7] ècche doéndre; téu arvàttene ». Šc[8] -i- armenètte doéndr' a re luache. Passètte mèżż' èore, e n'n arscioéve.

---

1 Perchè piangi?
2 - 3 A me. A te. L' *a*, elisa.
4 Sott. il Mago.
5 Lago.
6 Ficcarsi.
7 Sott. vuol dire che io...
8 Si ci=vi si.

Z' arrezzètte[1], ch' allora ze ne 'loéva[2] jì', e vvoédde 'm mjież-ż' a re luache vulloéva l' acque; e tte voéde[3] choélle ar-purtoéva re vaccìle d' óre 'm mèocche[4], e jioéva nutánne; e zze ne jètte 'ccánd' a hisse. Disse: « Tè, ècchete quiste; ma nen dìcere ca r' àjje pijjeàte oéje! Hî da dìcere sèmbre ca re sî pijjeàte tèu. Muo' ch' arvié, fa 'n uóldre patte tate che ttoé: dice ca t' î a spusá' una de nèu'; ma n'n de la fa capá': t' attacche l' uocchie; e nnèu' je fa métt' affe-liète[5] tutt' e ssètte. Ma oéje me moétte la lûtem' a la mana ritte; e mme facce 'ne pjìette cchièu ggruosse de chell' jìeldre[6] ».

Ze n' arejètte che re vaccìle d' ore; je disse re mahe: « Quisse chi r' á pijjeàte? ». « R' àjje pijjeàte oéje ». « Mbè, muo' che ssî pijjeàte quisse, t' jé[7] da spusá' èune de choéste tamoéjje[8] moé; ma n'n de l' àjj' a fá' capá' che ll' uocchie ». J' attacchètte l' uocchie, e ffacètt' affelié'[9] tutt' e ssètte le famoéjje. — Attendàva re piètt' a ttutte quand', e jjètt' a la lûteme. Tenoéva re piètte cchièu ggruosse. Decètte: « Choésta vuojje! ». E oéra choélle ch' avoé jìt' a ppijjeá' re vaccìle d' ore. Allora, re puòtre le facètte spusá'.

Dapuo', decètte la mojje 'm bacc -i- a re maroéjite: « Nèu' ne' stoéme bbuone cchièu ècche; ce n' aoém'[10] a jì' 'nnaschèusce[11] ». E cquille disse: « Tèu puo' penżá'. 'Ste[12] luoche oéje n'n żo' ppràteche; n'n żacce niènde: tèu hî da fá' ». Disse: « Va bboéne: e oéje ce pènże ». Ze pijjètte troé ddune: oéve troé 'nnèlle[13], e ddèu' cavièlle. De notte, ze ne scappètte tutt' e ddèu'. — Re puótre z' arrezzètte la ma-

---

1 Si alzò, sott. il giovane. 2 Voleva. 3 Ti vede, vede.
4 In bocca. 5 Affilati, in fila. 6 Quelle altre.
7 Hai. 8 *Sic*, figlie. 9 Mettere in fila.
10 Abbiamo. 11 *A nascuso*, di nascosto. 12 Di questi, in questi luoghi. 13 Anelli.

tine; jètt' a la stalle: n'n g-i- aretruuètte re cavièlle: ze pìjja 'n uòldre cavalle cchièu mmèjje de chille dèu', e scapp' apprjìess' a la foéjj' e re jènere p' arrevièrle. La foéjje (oér' affatate), sapoéva tutte che ffacicéva re puótre, ca je curroév' apprjìesse: decètte 'm bacc -i- a re maroéjite: « Muo' je voé' regnógne'[1] tate! ». Allore choélle ze caccia 'n' anjìelle; r' ammoén' arroét', e ddecètte: « Muo' ne flèum' arroét' a nnèu'[2]! ». Agnógne re puótre accánd' a cquille flèum', e ddecètte: « Ah, ffoéjje, quanda me ne fié! ». Re cavalle n'n że veloév' ammená'[3]: joév' a mmónd' e bballe. Ggiá, ddapuo', z' ammená, e ppassètte. La foéjje le sapéve, e ddisse 'm bacc -i- a re maroéjite: « Tucchoéme[4], ch' á passate tate: muo' je voé' rrevá' ». J' avoé 'rrevièt' a ccurte re puótre, e zze caccètte 'n' uáldr' anjìelle. Decètte: « Muo', 'na mundagne de sapèon' arroét' a mmoé! ». Sùbbete ce nasciètte 'na mundagne de sapèone. Gnugnètte re puótre lóche[5] nghe re cavalle; decètte: « Ah, ffoéjje, quanda me ne fiè! ». Re cavalle ze cumenżètt' a 'ggragniá'[6] a 'na vi' e 'n' aldr', e ssèmbre ze ne cascave. A ll' ûteme, sajjètte. La foéjje le sapoéve, e ddisse 'm bacc -i- a re maroéjite: « Ha passata pure la mundagna de sapèone! 'N uòldre done j' oé[7] remáse; ècche, muo' j' arrive ». Pijjeá quill' aldr' anjìelle, r' ammoén' arroéte; disse: « Muo', rroét' a nnèu', quille luàc' addo' jìv' a ppiijé' re vaccile d' ore! ». Agnugnètte re puótre 'ccánde a 'ccánd' a cchére[8] luache, e jjastemáve cóndr' a la foéjje. Re cavalle ze veléve ammená', e avoéve pahèure. A ll' ûteme, z' ammenètte; agnugnètte juste 'm mjìeżż', e zze re jjuttètte[9]. Allore disse la foéjje:

---

1 Leggi: *re-ngó-ngne'*, raggiungere.
2 Mo' un fiume dietro a noi.
3 Slanciare.
4 Tocchiamo, affrettiamoci.
5 Là.
6 Aggrapparsi.
7 Ci è.
8 Quel.
9 E l' acqua se l' inghiottì.

« Z' é mmuorte tate; n'n äoéme[1] cchièu ppahèure muo' ! »,
E zze ne joév' a re pajoése de re maroéjite.

Prime d' arrevíé' a re pajoése, stoéve 'n uóldre pajesòtt', e disse, dice: « Ha spusate 'ne foèjje de rroé, e n'n że fa nescièuna fèste? Tèu rèst' a ècche; oéje muo' revàjj' a urdená' festine e sparatuoreje[2]... ». Choélle decètte: « Nná! Se ttèu arvié, tutte le bboéne che tt' àjje fatte te ne scuorde, bbaste che tte vasce mámmete ». Quille decètte: « Eh!, ne' mme facce vasciá' da mamme ». E arjoètt' a re pajoése sié'.

Come che oéve tanda tjìembe che la mamme nne' re vedoéve, je jètte 'm bacce, ca re 'loéva[3] vasciá'; e hisse n'n że velètte fa' vasciá'. Dètte órden' a ttutte le truppe, ca hiss' avoé spusate, re juorn' apprjìesse z' avoé da jí' ppijjeá' la spós' a cchoéll' uoldre pajesòtte. — La soére, doppe magneá', chi facioéva ne trascùrz' e cchi 'n uoldre, e hisse je voénne re suonne. Jètte la mamm', e re vasciètte tramjìende durmoéve. Z' arsbejjeàtte[4], n'n ż' arcurdoéva cchièu nnièn-de. La matin' apprjìesse, tutte stoévene sott' a ll' arme, ca z' avoé da hì' ppijjeá' la spose; e hisse decioéve: «La spose?.. Vèu' soéte pièzze[5]!... ».

Passate du' troé mmuìsce, decètte re fijje de re rroé a 'ne ggeneràle: « 'Loémme hì' ccacce ?[6] ». Quill' arspunnètte: « Jèmme ». Pe' jjì' a cquille pajesòtte, stoéve 'ne vòsche; e jjètt' a ccacc -i- a cchere vosche. Joéva passate mièżże juorne, e zz' óme truvave 'n gioéjim'[7] a re vosche, 'ccánd' a cchell' uoldre pajesòtte. Disse re foéjje de re rroé: « Chi c -i- arvá a re pajoése nuostre ? 'Loémme jì' mmagná' a 'ste

---

1 Abbiamo. 2 Gli spari, più o meno clamorosi, sono invitabile accompagnamento delle feste nuziali nostre. 3 Voleva. 4 Risvegliò=risvegliato. 5 Pazzi. 6 Vogliamo andare a caccia. 7 In cucima, a capo.

pajesòtte?». E zze ne jètte tutt' e ddèu'. Appoéna trascièute a 'ste pajesòtte, voéte 'na ggióvena 'ffacciat' a la fenèstre, tanda bbèlle[1]. « 'Loémme vedoé' se jje vo' fá' mmagná' choélla huojj'[2] a nnèu' ». E cce mannètte 'na vècchie; e cchoélla decètte ca scioéjine. — Choéll' avoé rcuneščièute ca quille joéva re maroéjite. Quanda fo mmièžže juorne, jètt' a ttrevá' choést' a la case. Ze mettètt' a pparlá'; tutte ze ne parlav', e dde magneá' n'n že parlave croéje. Èune de chiste decètte: « Mbè, nèu' séme menèute cquá pe' mmagneá'. [Pare che n'n že voéte croéje! ». Choélla disse: « Quanda vuloéte magneá', é ppróndе ». Choélla, oér' affatate; cciò cche vveloéve ze facioéve subbete. Mettètte la tav'le, e zze mmagnètte. Tramiénde che zze magnoéve, chille parlave de choéste, de choélle, de tanda chèose. Disse, dice: « E ttèu cummo'[3] n'n acchèunde[4] cacchèose tu pèure? ». Eh, mmoé[5] ne' mm' oé state succiésse croéje ». « Ma pèure!.. Dì' quàleche cchèose ». « A mmoé una chèose m' é state succiésse che[6] 'ne foéjje de rroé. Te re salvièvе de la vite: faciéve murì' pàtreme pe' l' amore soé'; e ppo' m' á 'bbandunate, e nne' r' àjj' arviste cchièu». Quille, decènne chisse parole, máne mmáne z' arcurdàtte[7] de tutte re fatte succièsse che cchoélle; e allore je disse choélle: « Oéje t' àjj' arcaneščièute da quanda soéte menèute!.. ». Arjètte quist' a la famoéjje, e ddecètte ca z' avoé ccasate. Chille je decioéve: « Ma t' afusse[8] 'ccasate 'gné cchoéll' aldra volde? ». E cquill' accundètte tutte re fatte 'gná 'voé joèjite. Mettètte le truppe sott' a ll' arme; facètte grandìssema fèst', e zze la purtètte a re palazze. Foéce tande fe-

1 Vede una giovane tanto bella, affacciata alla finestra.
2 Oggi. 3 Perchè, perchè mo'. 4 Racconti.
5 A me. 6 Con. 7 Ricordò.
8 Fossi.

stine, tanda maccarèune... Mmoé[1] ne' mme dètte croéja. Me n' armeniève.

Per la 2.ª parte, cfr. la XII. di questa Raccolta.

XLII.

L' AMORE NEN DURE

'Ne patrenále de pècre[2] avoéve une foéjje máschele, e n'n że veloé 'ccasá'. Re puótre re mann' a vvesetá' l' anemále: pècre, vacche, vuove... Areturn'[3] a la case, je deciotte re puótre, dice: « Sié jut' a vveseteá' l' anemale, e n'n de vuo' 'ccasá' ! ». « S' oéje m' ájj' a 'ccasá', m' ájj' a pijjeá' la foéjje de re massare ». « Ma, foéjje mié, pecché t' î da pijjeá' la foéjje de re massare? Puo' pijjeá' 'n' aldra cchièu mmijjèore ». « U poéjje choéll', u 'nnènde[4] ne' mm' accase ! ». Zine che ttande[5] fo ccundótte manná' cchiamá' re massare. Jètte re massare, e je deciotte, dice: « Mio foéjje ze n' é 'nnamecàte[6] de la vostra foéjje ». « Coma oé ppussìb'le, signore patrèone, de 'ne garżèone de dare la foéjj' a' 'ne patrèone? ». « Jindande, ze n' oé 'nnamecate de la vostra foéjje... Sa' che vvuo' fá' ? Poéjje quattre vacche cchièu vvècchie, e ppòrtel' a la Mataloéne[7]; e[8]

1 A me. 2 Un padrone di pecore. 3 Ritorna: tornato.
4 Innanzi, prima: piuttosto. 5 Finchè.
6 Inamicato, innamorato. 7 Alla fiera della Maddalena, a Castel di Sangro. 8 Sott., del danaro.

ffacce 'ne bbravìsseme lètte, ca le 'lémme fá' spusá' ».
Ècchete che, ddoppe spusate, voénn' a mmurì'[1]. E cquiste nen ż' abbastoév' a ccunżelarze. Fo ffunżienáte e ffo ppurtat' a ssand' Andònij'[2] a ssippellìrle; e cquiste nen ż' abbastav' a ccunżelarz' a ppláṅgne', fine che tṭande z' oé ffatte notte. Jètte le remoéjite, e je decètte: « Vi'[3], nem bláṅgne' cchièu, ch' émm' arserrá' la cchjìese ». [4]Ze cacce 'na bborza de munéte, e le dètt' a le remoéjite, e je disse: « Vàttene, e arsèrreme davéndre ». E cquille ze ne joéje[5].
A mmèżża notte apre la sippeldiùre, e zz' appicce ddèu' cannoéle; e llá ze métt' a cchiágne' sopr' a la mojje. E 'šciètte déu' serpiénde, e zze mettètt' a zzullá'[6] l' èune che ll' aldre, zì cche ttande menètt' a mmurì' une de choélle. L' aldra sèrpe jètte 'm bacc -i- a re mèure de la sippeldiùre; jètt' a ffá' chell' èrbe 'm bacc -i- a cchille mèure de la sippeldiùre; le poéjj', e le va 'mbriscenìá'[7] 'm bacc -i- a cchoélla sèrpa mort', e zz' arbevètte! Cchescì ffacètte quélle ggióvene: jètt' a ffá' 'ne mátte[8] de choélla jèrv', e le 'mbrescioéjine 'm bacc -i- a la mojje, e zz' arbevètte. Że poéjje la mojj', e ll' arcàccia da la sippeldiùre; apre la cchjìes', e zze n' arejètte. —Je disse re puótre: « Foéjje mi', muo' petoéte èsse' schemmenecàte[9]; ve n' avoét' a jì' a ne pajoése lundáne ». Dungue quiste ze veloéve bboéne scioéjine, ma nen giá le bboéne de prime. Quésta mójje ze 'nnamicá de 'ne ggenerale; e cquéste ggenerale je disse ca ze la veloéva spusá'. Choélla je disse, dice: « Oéje tjìenghe re maroéjite ». « Muo' pènża oéje p' accîdre marìtte[10]. Muo' cummìte tanda perzèone, e ccummìte pur a mmaritte; e,

1 La sposa. 2 Chiesa fuori l' abitato; dove, fino a poco fa, si seppellivano i morti. 3 Via, orsù. 4 Il giovane. 5 Andò. 6 Letteralm., ciurlare. 7 Strusciare, stropicciare. 8 Mazzo. 9 Scomunicati. 10 Tuo marito.

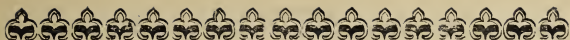
pp' accìdre, cacce 'ne decroéte: che cqualunghe tenoésse 'na pusat' addòsse, [6]la poéna de la fucelazièone ». E ffo ccummetate tutte quande. A la fine de la tav'la, fo ffatte la mùscia[2] 'ttuorn' attuorne; e ffo ttruvate la pusata 'n żaccòcc -i- a 'ste ggióvene. Decètte re ggenerale: « Àjje cacciate re decroéte ch' avoé da murì' chi tenoéve la pusata 'n żaccòcce; n'n ájje che tte fá' ». Quiste decètte: « Àjje tuorte ! ». Ze chiame re servetèore, e je decètte: « Vi'[3] ca, quande oéje so' mmuorte, jì[4] a pijjeá' quille muátte de vijóle che sta 'la saccòccia moé, e mm' î l' á' 'mbruscená'[5] 'm bacce ». Ccuscì ffacètte. Doppe che l' óme fucelètte, pijjètte quire muátte de fiéure, e re 'mbruscèjine 'm bacc -i- a re ggióvene muorte, e cquille z' arbevètte. Ze pijjeá la voéj', e zze ne va.

E stéve pe' mmurì' la foéjje de re rroé. Avoé cacciate re decroéte: che cchi la salvave, ze la spusave. Dunghe ze vestètte da miédeche 'ste ggióvene, e zze ne jètt' a ppalazze rijàle, e je diss' a re rroé ch' avoé da stá' tutt' e ddèu' lore suole doéndr' a la cambre. 'Mbriscenià choélle matte de vijole 'm bacc -i- a cchoélla reggenèll', e ssubbete z' arbevètte. Ajàpre la cámbr', e oéndre re rroé. Ze cacce la crón' e la 'loéve moétte' 'n gap' a 'ste ggióvene. Quille disse: « No, Majestá! Rroé ssié, e rroé sié da oèsse'. Oéje, 'na grazia vuojje. Vuojje che ttutte re ggeneriéle ze presendass' a ppalazze rijale ». Le rroé j' arespunnètte: « Te sija cungèsse ». Ffi' cche ttande jètte tutte re ggeneriéle; e jjètte quille ggenerale che ttutte[6] la mojje, ched oéve la mojja soé' de primé. Jètte 'm bacc -i- a cchoé-

1 Sott. abbia a soffrire. 2 Visita, perquisizione fatta addosso alla persona. Da Rimugginare e da Rovistare. Dell' uso, *Revuscignà'*. 3 Vedi. 4 Hai: devi. 5 Strusciare. 6 Con, insieme.

ste; dice: « N'n deniéve nescièun' áldre maroèjite ? ». « Ne t'néva 'n uóldre, ma z' é mmùorte: l' óme fucelate ». « Ma se revedisse 'sse marite tiè' de prime, r' arcanuŝcìsse ? ». « E ccome r' àjj' a rcanóŝce', ca quille fo ffucelate ? ». « Ma pure... 'Sse[1] maroéjite tiè' n'n d'néve nescièune signále ? ». « T'néve 'ne signale a la spalla deritte ». « E ffosse quiste maritte?... ». Ze cacce la camoéjisce, e je mustrá la spalle. Choélla de bbòtte caschètte morte! E a re maroèjite (re ggeneràle) je foéce 'na camoéjiscia de poéce, e re foéce 'mbucuá'.

Per la virtù vitale dell' erba, cfr. Coronedi–Berti, *XIV, La fola dla Bissuleina; e* Pitrè, *XI, Li tri belli cu-runi mei!*

1 Cotesto.

VILLA SANTA MARIA

(2685 an.)

Accanto al tempio restaurato da Decio Caracciolo, modificato, ampliato poi dalla popolazione di Villa Santa Maria, e dedicato a S.ª Maria in Basilica, esisteva, sulla sponda destra del Sangro, sotto a Monteferrante, una grancia ove dimoravano quattro o cinque monaci benedettini, dipendenti da Montecassino, per amministrare i beni che l' Ordine possedeva, nella valle del Sangro, fra Pietraferrazzana, Monteferrante, Rojo, Montelapiano, Buonanotte e Pennadomo. Essendo quella località infestata dalla malaria l' estate, i monaci tenevano una casa per villeggiare in un sito alquanto elevato, non molto distante dalla grancia; sito che è fra la casa de' Signori Castracane e la chiesa parrocchiale di Villa S.ª Maria. A sette malfattori (Marchitelli, Fonzo, Franco, Sabatini...) provvenienti dalle vicinanze di Chieti sul territorio de' monaci, per invocare il beneficio del dritto di asilo contro la Giustizia che gl' incalzava, i monaci istessi concessero alquante terre da coltivare nelle circostanze della sudetta casa di*

* In una leggenda brigantesca, in versi, che ho raccolto in S. Eusanio del Sangro, intitolata *La stòrije de lu vjiecchie Frangescone*, è parola di un *Marchetjielle*.

villeggiatura. In prosieguo, essendosi que' sette accasati con femmine de' vicini paesi, cominciarono a costruire nelle vicinanze poche casucce, che si vennero moltiplicando col crescere della prole, sì che, in poche generazioni, cominciò il luogo a pigliare aspetto e nome di paese; specialmente poi che accanto alle case coloniche il principe Caracciolo, che dimorava a Montelapiano, ebbe vaghezza, forse attirato dalla mitezza del clima, di fabbricare un palazzo per passarvi l' inverno. È inutile dire che, essendo un luogo di villeggiatura, le poche case sorte meritarono dal bel principio il nome di Villa S.ª Maria, perchè dipendenti dalla Chiesa di S.ª Maria in Basilica. — Sul riguardo dicesi che una cronaca esista in Montecassino.

Le N. di Villa S.ª Maria, Borrello e Civitaluparella, nonchè la notizia intorno a Villa S.ª Maria debbo a' miei cari amici Dott. Alfonso De Lucia e Saverio Castracane.

XLIII.

LE FATTE DE LE DDRUÀHE

'Ne puàtre tenuéve sètte fuìjje fémmene; e ttenuéve 'na cambágne 'm bacc -i- a 'na mendàgne; e llá zappave tutte le jurre[1]; e gguadagnáve quanda putéve cambá' la famuìjje. 'Ne jurre je 'šciuètte 'ne serpuènde chiamáte le Ddruàhe, e ddecéve ca ze le veluéva magná'. Culle pòv'r' óme decéve: « Pe' l' amóre de Ddì'..., ca so' 'ne póv'r' ó-me...; tjìenghe sètte fuìjje fémmene, che l' àjj' 'a cambá' !..». « Mbè », decètte le D., « allóre tu m' î a purtuá' une de le fuìjjete; ca te djìenghe tánda quatrine; e m' î a dá' chélla fuìjje che zze chiáme Chiarìne ». La sèire[2] areturnuètt' a la case tutte scundjìende; e la mójje l' addummannáve: « Ched ué? ». E jisse decètte: « N'n é nnijènde !..». La matine jètt' a zzappá' 'n' uándra vòld' a cchélla stéssa tèrre; ca n'n avé ddó' vìv're. E a cchélla sòlet' óre arsciètte[3] le D., e ddecètte: « Embè? Precché ne' mme sî purtuàte fuìjjete ? ». Je mettètte pretèste, llá, cquá... E cculle, le D., decètte: « Mbè, pòrtemele; ca ji' te djìenghe tanda quatrine; e sse nnó, me te mágne ».

La sèir' areturnuètt' a la case cchiù scundjìend' e 'spia-

---

1 Tutto il giorno. 2 Sera. 3 Riuscì.

ciùte. Ne' mmuluètte[1] mánghe magná'. Po', ze jètt' a ccucá'[2]; e la mójj' a scanajjá'[3]: « Ma ched ué? Che ssî 'vute? ». E jje decètte, ccuscì ccuscì: « M' é 'šcite 'ne gruosse serpènde, chiamáte le D., ca vo' la fuìjja nòstra Chiarine; ca me vo' dá' tanda quatrine; se nno, me ze mágne. E la mojje: « Eeh!... vo' la fijja mé'!... No, nno »; ca ne' jje l' avé 'a purtuá'. — La matin' apprjìesse z' alżètte lu stéss' a jjì' llá, ma tutte despiaciute 'stu pòv'r' óme. Quanda fo[4] la stéss' ore, arsciètte 'n' uándra volde le D., cun decènne[5]: « Embè! Precché ne' mme sî purtuàte fuìjjeta Chiarine? ». E jj' arspunnètte ca nem butéve; ca la mojje chiagnéve[6]; ca nne' je l' avé vûte[7] fá' purtuá'. E le D. je decètte: « Se ttu ne' mme le puorte demáne, ji' me te mágne. E ppuorte du' tré ssuàcche pe' mmétte' la munéte. Capišce?... ». La sèir' areturnètte tutte despiaciute quest' uome, che gguàsce che m'm bragnéve[8]. La mójje dice: « Ma che ccos' ué? ». « Eh!.. Ddemán' é ffenite le juorre mi'!.. ». « Ma che tt' á ditte le D.? Che ddice? ». « O cche je porte Chiarine, e ô cche je porte du' tré ssuàcche; ca me ce vo' métte' le quatrine davéndre ». E la mojje decètte: « Eh!.., mmuarìte mi', tenéme sètte; facéme cunde ca tenéme sèje, e ppòrtejele ». Le muarite decètte: « Ah!.. Chéssa no; cchiuttòste me facce magná' ji'! ».

Ccuscì ppassètte tutte chélla notte zènża durmì' pe' la passione. La matine z' arr'zètte[9], e n'n żapéve coma fá'. La[10] necessetá ca n'n avé 'gna fá' pe' ddá' mmagná' a le fuìjje, ze ne jètte 'n' uándra vòld' a zzappá' lóche[11], zènża

1 Non volle. 2 Coricare. 3 Scandagliare. In questo senso = tosc. *succhiellare*. 4 Fu. 5 Con dicendo, dicendo.
6 Piangeva. È napolitanismo. I villesi, in gran numero, sogliono frequentare Napoli per trovarvi lavoro, specie nell' inverno.
7 Voluto. 8 Quasi non piangeva. 9 Si alzò.
10 Per la. 11 Là, colà.

pan' e zzènża niènde. La mojje, vuéte[1] ca partéve le muarìte, nne' l' archiamètte nemmène pe' ddarj' a mmagná'. — Quille jètte, e zze mettètt' a zzappá'. Quande fo 'na cjìert' ore, la mojje pijjètte la fuìjja, Chiarine; je dètte le muagná'; dice: « Pòrtel' a ppàtrete ». Arruuàt' a cchélla terre, chéste chiáme le puàtre. Le puàtre, sendènne la voce de la fuìjje, ze mettètt' a cchiágne'. Po', chiamètte la fuìjje: « Vjie 'mmónde[2] ». Jètte lòche; je purtètte le muagná'. E le puatre, pe' nen fá' bbedé'[3]: « Pósete èsse[4], e vvàtt' a mitte' 'm bacc -i- a cculle còlle lóche fóre. Ma le pòv'r' óme ne' mmagnètte; nen féce niènde pe' la passione.

Ècche, quanda fo la stéss' ore, 'šciètte le D. « Me sî pertuàte..? ». « Eh! La mamme ne' mme l' á vûte dá' ». E le D. arespunnètte: « E cchélle 'm bacc -i- a cculle còlle chi jé?.. ». Quille ze mettètt' a cchiágne'; e le D. decètte: « Puìjje chele suàcche ch' á purtate; dámmel' a mmé ». E 'st' óme n'n że muvéve. Le D. decètte: « O tuojje chele suàcc', o me te mágne. Quille, pe' ppahure, va ttòjje' le suàcche, e le port' abbecìn' a le D. Le D. ze puijje le suàcch', e zze n' arijéndr' a le cuavùte[5]. Póche 'ndrattenètte, arsciètte che 'ne suàcche de munéte d' óre. Le vuitètte[6] déndr' a cchélla tèrr', e zze n' arrendrètte déndr' a le cuavute. Arsciètte 'n' uándra vòlde che le suacche chiéne[7] de munéte d' ore e d' argiènde; l' arveitètte[8] 'n' uándra vòlde 'nżièmbre[9] che cchell' aldra munéte, e zze n' arendrètt' a le cuavute. Arsciètte 'n' uándra volde che 'n uándre[10] sacche de munéte...; n' avé fatte 'ne mucchie! Chiame quiste pòv'r' óme, dice: « Vî ècche[11] tu! Mbè, re-

1 Vede. 2 Vieni su. 3 Per non farla vedere, le disse.
4 Deponi il vitto costà. 5 Buca. 6 Vuotó.
7 Pieno. 8 Rivuotò. 9 Insieme. 10 Altro.
11 Vieni quà.

pòrte tutte 'sta munét' a la casa té'. Repòrtetel' a ppóc' a ppóche; nesciune ze le vé' ttòjje', ca ji' le huàrde; e cchiáme fuìjjete ». Custe pov'r' óme chiamètte la fuìjje, e la pertuètte vecin' a le D. Le D. ze le tejjuètte, e zze n' arendrètt' a le cuavute. Quille tòjje 'ste quatrine; e le cumenżètt' arpurtá' a la mójje. Appéne la mojje védde 'ste quatrine, 'n gape[1] de stá' despiaciute de la fuìjje, tutte cundènde dice: « Facéme cunde ca ne tenéme sèje, nno ssètte... Tutte 'ste quatrine!..». « Sta[2] 'ne mucchie ». « Embè vû prágne'? Mo' séme ricche. Statt' allégramènde ».

Arijámm'[3] a le D. Le D., pijjate Chiarine, 'ndrat' a le bbuche, le purtuètt' a 'ne gram bualazze. Déndr' a 'stu pualazze ce stéve òtte fate; e le fate pijjètte 'sta Chiarine, e zze la cumenżètt' a 'lluuá'[4]; e jje 'mbaràve le 'mmašciàte, azzì cche[5] vvénn' a ll' óre ch' avéve decessètte decedòtt' ènne.

Ce jéve 'ne rrué che stéve magnènn' a ttàv'le. Je fo ppresendate 'na májile[6]; e 'sta májile éve bbiangh' e rróšce, tanda bbèlle. Quéste rré (éve fijje de rré, no rré), decètte: « Allóre ji' puìjje mójje quanda tróve 'na dònna sìmel' a cquésta májile ». Chille che stéve a ttav'le arespunnètte: « É 'mbussìbb'le de truvá' 'na fémmene cóm' é 'ssa májile ». Le fuìjje de rré arespunnètte: « Ji' me mètt' a ccamená' tutte le mónne azzì cche ttróve 'na fémmene com' ué 'sta májile! ». Doppe otte juorre ze mettètte 'm mijàgge, camenánne pe' ttutte le pajìsce nghe la májile 'n żaccòcce; ma nesciune putètt' apparahuná' a cchela májile.

'Ne juorre parte da 'na cetá pe' jjì' a 'n' uándre, e zze trove déndr' a 'ne bbòsche, e nen druuàve la fine; e la nott' avètt' a dermuì' déndr' a le bbosche. Le juorr' apprjìesse, pure camenánne pe' lu bbosche. Eh!, ttenéve 'ne

1 Invece. 2 Ce n' è. 3 Ritorniamo. 4 Allevare. 5 Infino che. 6 Mela.

póche de pan' e ccumbuanájje[1]; je fenètte. La nott', avètt' a durmì' da nuove déndr' a le bbosche. La matine ze remétt' a ccamená' pe' le bbosche, e zze meréve pe' la fame. Eh!, ze ne pendéve de tutte le penżiére sî. Quanda fo ddòppe mèżże jòrre, vuéte come 'ne pruàte; e vvuéte 'ne pualàzze 'mmjìeżż' a 'ste pruàte. Ma 'ste fuijje de rré, tande pe' la fame, n'n ż' affedéve cchiù dde camená'. Z' arevel-dètt' a 'ste pualazze, n'n ż' affedév' a cchiamá'; cumenżètt' a ttuzzelá', e zz' affaccètte 'na fate. Z' affaccètte 'na fate[2]: « Che ccósa vû? ». Culle facètte ségne nghela méne ca tenéve fame. Šcégne du' fate, apre la porte, e ddisse: « Che bbû? ». E cquill' areféce ségne ca tenéve fame. Le fate védde ca quille z' avé 'vvelìte, le pijjuètte pe' la méne, e le pertuètt' a mmónde. Le fat', appéne salde[3] sopre, cumenżètt' a cchiamá' Chiarine, che ssùbbet' avésse mésse la tav'le. E zz' arestregnètte tutt' e otte le fate; e jj' addummannáve da ddo' menéve; ma custe nem buté parlá'. Jindánde, sbedètte[4] Chiarine, che ppurtav' a ttav'le. Dòppe magnáte, decètte: « La ccaggióne che[5] jji' camine le mónne nne' le pozze palesá'. Camine pe' le mìje cervèlle[6] ». Ma, 'mbórme[7] Chiarine juéve 'm bacc -i- a cchela tav'le, quille huardàv' a 'sta Chiarine 'stu fuijje de rré. La sèire durmuètte déndr' a 'ste pualazze. Le juorr' apprjìesse z' alzètte; jètte tré ffate a ttruuàrl' a la stánż', e ppo' le pijjètte da quélla stánż' e le pertuètt' a 'na sale addo' stéve tutte l' aldre fate. L' ómm' addummannètte le fat' a cquiste ca jisse chi juéve. E cquill' arespunnètte ca jisse uéve fuìjje de rré. « A jére[8] decìste ca juìve camenènne pe' le tue cervèlle. Che ccós' ué? », disse le fate. Jisse disse: « Vàjje camenèn-

1 Companatico. 2 Sott. e disse, domandò. 3 Salito.
4 Intravide. 5 Per la quale. 6 Per mio genio.
7 Conforme. 8 Ieri.

ne ca m' ájj' a 'ccasá'[1]. E àjje camenáte tánda pajìsce[2], e ccetá, pe' ttruuá' 'na fémmene 'gna diche ji' ». « Embè, l' avéte truuàte? ». « Eh!.. 'gnorsì ». « E a cquale pahése l' avéte truuate? ». « Se mme le vuléte dá' la vóstra sèrve, quélle che zze chiame Chiarine, l' àjje truuate cquá, se mme le vuléte dá' ». Le fate arespunnètte; dice: « Se ppiac -i- a ésse, pìjjetele ». Se móve 'na fate de quést', e vva ttruvá' C., e jje disse ca culle uéve fuijje de rré, e zze vuléve spusá' a ésse. 'Sta C. arespunnètte de scì. E ccuscì stètte 'n uándre ccingue juorr' a lóche, déndr' a cquéste pualazze, e ppo' partètte. Z' alecenżijètte[3] çhe le fate 'ste fuìjje de rré, purtènneze C., zènża dicere: « Statte bbuone » e manghe sale.

Camenènne[4] pe' le bbosche le fuijje de rré nghe cquésta C. fra[5] du' juorre. Po' fenètte le bbosch', e zz' avvecenètt' a le puajése sé'; e zze fermètt' a 'ne cuasìne si'. Decètt' a C.: « Statte èsse tu, ca ji' mo' retórn' a le pualazze, e tte venarró a ppijjá' nghe le dame de Córte ». E cchescì[6] ppartètte. Lasse C. a le cuasine, e retórn' a le pualazze rijàle. Appéna 'ndrate, tróve 'ne cuavaljìere de Córte, cumenżètt' a ggredá': « Ècche le fuìjje de le rrué! Ècche le fuìjie de le rrué! ». E zze mettètt' a rremóre tutte le pualazze. Une de chiste déndr' a le pualazze je decètte: « Embè, sî tuolde mójje? ». Quille disse: « Scì; e le tjìeng' a le cuasine ». Doppe nu bbèlle pjìezze, partètte tutte la famìjja rijàle nghe le cavaljìere e le dame de Córte, pe' gghjì' ppijjá' 'sta C. Pe' la vi', le l' óm' addummannáve: « É bbèlle quand' é la májile? ». Le fuìjje de rré arspunnéve: « Cchiù bbèlle de la májile! ». Arriv' a la cuasine; vusse la porte, e ttróve Chiarine. Cchiù bbrutte de ésse

1 Prender moglie. 2 Paesi. 3 Si licenziò, prese commiato.
4 *Sic*, camminò. 5 Per. 6 Così.

ne' nne putéve stá' sópr' a le mónne!... Tutte chille che cce jètt' aunìte vuldàve l' uocchie pe' la bbruttézze de quésta C. Le fuìjje de le rrué ze mettètte temóre jisse pure. Pijjètte 'sta C.; le pertuètt' a ppalazze rijale; tòjj' e l' archiude davéndr' a 'na stánże, nghe 'na fèlle de pane e acche[1]. Ogne jjuorre che ji 'n óme pertuàv' a mmagná', 'sta C. decéve: « Marìtem' addo' sta ? ». Chille je decéve: « Ah !, bbrutta fatte; vî truuènne marìtte[2] ?! ». Sendènne 'sta paróle, cumenżètt' a ppenżá' C.: « Come! So' ttanda bbèll', e cchiste dice ca so' bbrutte! ». Accuscì ccumenżètt' a gguardá'. Huardètt' a le cuavùte de la chiève nghe un uocchie, e vvedètte 'ne spuècchie, e zze vedéve un uocchie, che jjuéve l' uocchie si'. Ze terètte 'ne poc' arréte, huardánne nghe ll' uocchie sèmbre 'm bacc -i- a le spuècchie, e zze vedéve mèżża facce. Éve cchiù bbrutte chélla mèżża facce che nne' jjéve la pahure! Cumenżètt' a ppenżá' ca come ésse év' accuscì bbrutte; e ppragnéve, arecurdènneze ca ze n' avé 'šcite da le fate, e zzènża dirje nièndе; e ccuscì nen żapéve com' avé 'a fá'. Penżánne 'nżi' la sèire, penżètte de menárz' a la fenèstre. Ccuscì, zze mettètt' a ccamené'. Camin' e ccamine, la matine ze truvètte 'm bacc -i- e le pualazze de le fate. Cumenżètt' a ttuzzelá'. Le fate z' affacce. Védde ca éve C., ze n' arendrètte déndr', e ddisse: « A cquélla bbrutta malvagge n'n ż' àpre cchiù la casa nòstre; precché émm'[3] arrecchìte le puatre, émme fatte gruosse ésse, l' émme maretuate, j' émme date 'ne fuìjje de rré, e zze n' é 'šcite zènża dirce niènde. Mo', ze ne pendìšce, ca l' émme fatt' areveldá'[4] bbrutte. Ccuscì C. tutte le jòrr' a cchiágne', e ttuzzelué' la porte. Cánda fo venden' óre[5], 'le fate je vénne pìt'[6] a ssendirle

---

1 Acqua. 2 Tuo marito. 3 Emo, abbiamo. 4 Diventare.
5 Quando furono le 21 ora, all' ora di vespro. 6 Pietà.

prágn', e jj' aprètte; e le maletrattave: « Ah!, bbrutta fandésche; doppe che tt' ahéme fatte gruoss', e e tt' émme maretuate, te ne sî 'šcite zènża dìcere niènd' a nnu' ? ». 'Sta C. méss' a pprágne', decéve: « Perdenuáteme!, perdenuáteme! ». Cchescì le fate je dètt' a mmagná', e ddisse: « Mo' vàtten' a la case de marìtte ». « E jji' addo' éndre? », disse C. Le fat' arespunnètte; dice: « Muìttete che le puéte[1] 'm bacc -i- a cchele mur' addo' sî zembuàte 'a la fenestre ». — C. ze mètt' a ccamené', e rruuètte la sèir' a ttarde, a mèżża notte, 'm bacc -i- a la case de le muarite. Mettètte le puéte 'm bacc -i- a le mure adderitt' a la fenèstre, 'mbórma j' avé ditte le fate, e cchescì zz' artruuètte sùbbete déndr' a la fenèstre. — Ze féce juorre. Chélle ch' avé suolet' a ppertá' mmagná', z' avé scuorde le juorr' annánże de purtarej' a mmagná' la fèlle de pane e ll' acche. Appéne che 'šcètte le suàvele[2], z' arecurdètte chésta fémmene; port' a mmagná' le puán' e ll' acche. Cánda jètte pe' ddàrjelè, avètte pahure, vedènne la bbellézze de C. « Tu sî cchélla bbrutta fatte, che stéve ècche?.. ». « E šcì! ». « Come!, jìve tanda bbrutte; mo' t' î fatte bbèlle! ». C. dice: « Eh!... cchescì sso' ji' ». La fémmen' arechiude la port', e vva a dde[3] le fuìjje de le rrué, e ddecètte: « Fuìjje de rrué! »; dice: « chélle che stá lóche davèndre, z' é ffatte tanda bbèlle! ». Dice: « Vatténne », arespunnètte le fuíjje de rré. Chéll' é 'na bbrutta fatte! ». « Nóne, é bbèlle! ». « Ma vatténne!... ». « Mo' le vàjj' a rebbedé'[4] ». E jjètte. Apre la porte, e vvédde che cquélle dave 'ne sbiandóre. Arevá a dde le fuìjje de rrué, e ddecètte: « Chéll' é ttanda bbèlle, ch' arrènne sbiandóre; pare le suàvele!... ». Le fuìjje de rré va a la stánżij' addo' stéve la mojje. Vedènne C. tanda bbèlle

1 Piede. 2 Sole. 3 Al. Altro napoletanesimo.
4 A rivedere.

« Mbè, cóma va 'st' affar' a tté ? ». Dice: « Nne' le sacce coma va, àjje mangatè... ». E jj' areccundètte tutte le fatte, com' avé state succjìesse. Ésse parlave, e le fuìjje de rré ccánda[1] tammendéve[2]; ca le bbellézze de C., cchiù ttammendéve, cchiù éve bbèlle. Le fuìjje de rré, ze n' ašcètte la sèire; ze ne jètt' a 'n uándre casine cchiù dd' arasse; e llóche ze stètte éss' a la mojje azzì gghiòrre[3]. Po', lasse la mojje, e jje decètte: « Fa cch', avéss' a menì' 'n' uándra vòld', aviss' a èsse' com' é pprime !..». C. arespunnètte: « Créte[4] ca le fate ne' mme le fa ». — Le fuìjje de rré arejètt' a ppalazze; chiame dame de Corte, cavaljìere, tutte la Corte, e ddice: « Menéte[5] che mmé ». Tutte la Corte decéve: « 'Ste puàzz' addo' je pòrte ? ». Le pertuètt' a cculle cuasìne; apre la porte 'ste fuìjje de rré, e 'ndrètte tutt' apprjìess' a jìsse chell' aldre. Ècche trove C., che la bbellézze de C. dave sbiandóre ! Tutte le dame de Córt' e le cavaljìere ze ne facéve maravìjje. Cchescì ffo ttuolde C., e ffo ppertuat' a ppalazze. Le bbellézze de C. tutte le jàv' a bbedé'. Ze cumenżètte nu festìm' a ppalazze, e ddurètte 'ne muése. C. manná ttòjje' le puatr' e la mamme fra tande che dduréve le festime. Scórte culle muése[6] de festime, lore aremanètte mójj' e mmuarìte, e jji' me n' aremenjìeve[7].

Cfr. con la 1.ª di questa Raccolta.

1 Quanto: Non faceva altro che. 2 Guardava. Da *Tammendá'*. Altrove, più frequente *tené' 'm mènde*. 3 Fino a giorno. 4 Credo. 5 Venite. 6 Finito quel mese. 7 Me ne tornai.

XLIV.

LE FATTE DE LE JJÙOMBRE[1]

Jéve 'na vòlde 'na fémmene, che 'n facéve fuìjje; che pprehàve sèmbre sand' Andònije, ca veléve fa' 'ne fuijje. Decètte: « Fusse pure 'ne jjùommere! ». — 'Šcètte préne, e zze fijjètte, e ffacètte le jjúommere, e le tenéve davéndr' a 'na scarpe. Ze facètte gruoss', e ccumenżètt' a ddicer' a la mámme: « Mámme, fámme 'ne vustite, ca me vuojj' accasá' ». « Eh!... », respennuètte la mámme; « te sî 'mbazzite? Chi te ze puijj' a tté? Tu sî 'ne jjuommere! » E jisse decètte: « Fámmele, fámmele, ca m' ájj' a pijjá' la fuìjje de le rrué, e mm' ájj' a fa' rré pe' ddespjìette de le rrué! ». La mamme je facètte le vustite, e cculle tejjuètte la vì', e ddecètt' a la mamme: « Ji' me vàjj' a ffá' rré pe' ddespjìette de le rrué ».

Camin' e ccamine, ècche ca 'ngundrètte 'na fejìne[2]. « Addo' vî, cumbuà J.? ». « Me vajj' a ffá' rré pe' ddespjìette de le rrué ». « Me vû pertá' pur' a mmájje[3]? ». « E tte fide tu ccamené' che mmájje? ». « Come!, ji' ne' mme n' affide? Facce tanda mijj' a ore! ». E zze l' óme mettètt' a ccamené'. Arruuètte 'n gim' a 'ne culluétte, e

1 Glòmero, gomitolo. 2 Faina. 3 Me.

le J. z' arreceluètte[1] sùbbete, e la fejìne aremanètte lóche[2]. Ze veldètte[3] le J.: « Quattre 'n gule, quattre 'n gule, ffámme 'ndrá' la fejìna 'n gule ». E jje 'ndrètte 'n gule 'sta fejìne.

Camin' e ccamine, 'ngundruètte 'na hólepe. « Addo' vî, cumbuà J.? ». « Me vajj' a fá' rré pe' ddespjètte de lè rrué. ». « Ce vû pertá' pur' a mmájje? ». « Tu n'n de n' affid' a ccamené' ». « Scine, me n' affide! ». E zze mettètt' a ccamené'. Arruuètte 'n gim' a 'n uándre culluètte, le J. lèste z' arreceluètte, e la hólep' aremanètte. Po' decètte le J.: « Quattre 'n gule, quattre 'n gule, ffámme 'ndrá' la hólepa 'n gule ». E jje 'ndrètte davéndre pure la hólepe.

Z' aremettètt' a ccamené', e 'ngundrètte 'ne lupe, e ddecètte: « Cumbuà J., addo' vî? ». « Me vajj' a ffá' rré pe' ddespjìette de le rrué ». « M' û pertá' pur' a mmájje? ». « Tu n'n de n' affide! ». « Scine, ne n' affide ». E zze ne jètte. Arruuàte 'n gim' a 'ne colle, le J. lèste z' arreceluètte, e le lup' aremanètte. Z' areveldètte le J., e ddecètte: « Quattre 'n gule, quattre 'n gule, ffamme 'ndrá' le lupe 'n gule ». E le lupe je 'ndrètte 'n gule.

Camin' e ccamine, truuètte 'ne frume[4]. Decètte le frume: « Cumbuà J., addo' vî? ». « Me vajj' a ffá' rré pe' ddespjìette de le rrué ». « Vû fá' menì' pur' a mmájje? ». « E jjámece! ». Arrevètte 'n gim' a 'n ándre colle, le J. lèste z' arreceluètte, e le frum' aremanètte; e le J. decètte: « Quattre 'n gule, quattre 'n gule, ffámme 'ndrá' le frume 'n gule »: e ffacètte quattre.

Camin' e ccamine, arruuètt' a le pualazze de le rrué. Ze ne 'ndrètt' all' uort'[5], e zze mettètte davéndr' a 'ne puéte de ccappucce; e ccumenżètt' a strellé': « Me vuojje fá' rré pe' ddespjìette de le rrué; me vuojje fá' rré pe' ddespjìette

1 Rotolò. 2 Là. 3 Voltò. 4 Fiume. 5 Orto.

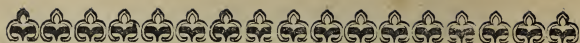
de le rrué ! ». Le rrué z' affaccètt' a la fenèstr', e ddecètte: « E cchi jué cculle bberbóne, che strille ca ze vo' fá' rré pe' despjìette de le rrué ? ». Facètt' abbedé' devéndr' a la ràsele de le lècc'[1], e n'n ge stave niènde. E ppo' ze truuètte davéndr' a 'ne puéte de ccappucce. « Ah!, ccust' é cculle che strille ca ze vo' fá' rré pe' ddespjìette de le rré?... Tejjuétele, e mmettétele davéndr' a la stalle de le halline ». Canda fo la mmèżża notte, le J. decètte: « Quattre 'n gule, quattre 'n gule, ffámme 'šcì' la fejìna 'n[2] gule ». 'Šcètte la fejìne, e zze magnètte tutte le halline. — E zze jètt' a mmétte' le J. davéndr' a 'ne puéte de scaróle. Cumenżette 'n' uándra vòld' a strellé': « Me vuojje fá' rré pe' ddespjìette de le rrué; me vuojje fa rré pe' ddespjìette de le rrué! ». Z' affacce 'n' uándra vòlde le rrué, e decètte: « É ršcite 'n' uándra volde 'ste bberbóne? Archiappàtele, e purtàtele davéndr' a la stalle de le cunìjje ». Cande fo lóche davéndre, decètte: « Quattre 'n gule, quattre 'n gule, ffámme šcì' la hólepa 'n gule ». Šcètte la vólp' e zze magnètte tutte le cunìjje. — Dópe, ze jètt' a rmétte' davéndr' a 'ne puéte de lacce; e zz' armettètt' a strellé': « Me vuoije fá' rré pe' ddespjìette de le rrué, me vuojje fá' rré pe' ddespjìette de le rrué ». Z' arfacce le rrué, e zze desperave, ca n'n że petéve luuá' cust' 'a ttórre. Le facètt' archiappá' 'n' uándra volde, e le facètte mètte' davéndr' a la stalle de le cavèlle. Cánda fo la mèżża notte, decètte le J.: « Quattre 'n gule, quattre 'n gule, ffámme šcì' le lupe 'n gule ». Šcètt', e zze magnètte tutte le cavèlle. E le J. ze n' arjètt' a ll' uorte, e zze mettètte déndr' a 'ne puéte de 'nżalàte.

Cumenżètt' a restrellé': « Me vuojje fá' rré pe' ddespjìette de le rrué, me vuojje fá' rré pe' ddespjìette de le

1 Porca (=aiuola) de' sedani. 2 Da in=dal.

rrué ». Z' arfaccètte 'n' andra volde le rré a la fenèstr', e ccumenżètt' a 'lleccuè'[1]: « Custe ne' ll' ô fenì'? Z' á da 'cciddre, z' á da 'ccidre! ». Facètt' appeccé' le fórr'[2], e ccummuanètte che ll' óme jettàss' a lóche davéndre. Cánde le J. fo jjettàte lóche davéndre, sùbbete decètte: « Quattre 'n gule, quattre 'n gule, ffamme 'šcì' le frume 'n gule ». 'Šcètte le frum', e rmerètte[3] le fórre, e zze cumenżètt' a ppurtá' tutte le suldéte, tutte la Córte, le rrué e la reggine; e cc –i– avé restate samènde[4] la fuìjje. E le J. decètte: « T' û tòjj' a mmájje? Ca se nno, mo' te facce pertuá' ». E cchélle decètte. « Nno ». « Embè, mo' te facce pertuá' da le frume! ». Allore chélle decètte ca scì, e zze le pijjètte pe' spóse; e cchescì le J. ze facètte rré pe' ddespjiette de le rrué.

Favulétta, favulétte,
Dille tu, ca ji' l' àje dètte.

1 Gridare. Da *alluccá'*: fare il grido dell' allocco.
2 Forno. 3 Smorzó. Da *armurì'*. 4 Solamente.

CIVITALUPARELLA *

(1159 an.)

XLV.

LU RRÉ CCALDORE

A la Civitaluparèlle ce stave lu rré Ccaldóre. A la morte de 'stu rré Ccaldóre, lu relàšc[1] -i- aremanètt' a lu Pringepe Milucce. Quéste po', 'stu Pringepe Milucce, nen ér' ammujjàte, éra ggióvene. Quéste po', quánne ji menéve lu ggènije, ze teràve chi ji piacév' a jisse; e 'n fin' a ttande che ffacètte nu fijje che une de quéste. Menètt' a lluce de la rraggione[2]; e ssendènneze cuffijá'[3] da lu Pringepe Milucce, quanne lu 'ngundràve, [4]ji decéve: « *Addi', scumázze*[5] *de lu mi'...»;* quiste ze mettètte 'm brevenżióne[6] de lavàreje lu cuojere[7]. Mólde tèmbe le jètte pustijánne, affin' a ttánde che lu jètt' a ttire, e lu 'ccedètt' a la

---

* Il Parello è un fiumicello a sud-ovest di Civita (*de lu Parèlle*).

1 L' eredità.
2 Sott. il figlio.
3 Sbertare.
4 Sott. il quale.
5 Addio sozza schiuma.
6 Fece il proposito.
7 Levargli il cuoio, ammazzarlo.

cundràde de la coste de lu vallaune, lu Fussate; e ll' óme jètt' a repijjá' morte.

Po', la 'redetá de 'stu Milucc -i- aremanètt' a llu Pringepe de Frangaville.

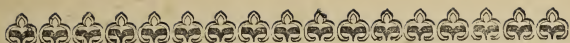
A llu rré Ccaldóre le Civitarise ne' jji deciàjje[1] tánde male. Lu sdégn'[2] aremanètt' a llu Pringepe Milucce, che ffaciàve bbirbandate. Le Civetarise ji menètte 'n dèrre la case, pecché Milucce facètte pure nu sacche de huèrr', e ffu bbrusciate lu pajése, che ére chiuse, e cche tt'nájje[3] tré ppòrte.

La Cìvete t'nájje, sotte lu rré Ccaldóre, tutte le terrine de Pénnadóme, Mundenire[4], e Ppizzeferrate, e lu Fall', e lu Mónde.

« ...*Uno de' baroni ammutinati fu Antonio Caldora, che radunati i suoi Caldoreschi si presentò nel 1463 al Vasto, che gli aprì le porte, e lo riconobbe per suo antico padrone... Ma il Re Ferdinando, avendo impedito che i viveri fossero trasportati nella piazza, credette di obbligarla per la fame. Dice il Pontano ministro, e secretario di questo Re, che allora Antonio si ritirò al suo castello di* Civita – Luparella, *luogo assai ben munito dalla natura, e quasi inespugnabile per l' arte... Discacciato Caldora dall' invasione del Vasto, non mancarono i cittadini di porger suppliche al Re Ferdinando per essere la terra reintegrata, e mantenuta in reale demanio, e che* ullo unquam tempore dovesse concederla, o donarla in signoria a nesciuno signore, *ed aggiunsero dippiù, che* de nullo tempo debba, ne possa habitare ne la detta terra del Vasto nesciuno barone, ne *qualsivoglia* signore; et

1 Dicevano. 2 L' odio. 3 Teneva, aveva.
4 Montenero.

massimamente quelli signori, et baroni, che fossero creati, ed allevo di casa Caldora, *tanto i Caldori eran da essi odiati. Entrambi questi capitoli furon segnati dal Re Ferdinando col* placet Regiæ Majestati... *I vasti dominj posseduti dai Caldori ci fan conoscere la ricompensa del lor valore, e il fondo delle ricchezze, che godevano. Ebbero il ducato di Bari, di Bitonto, e terre intorno, il marchesato del Vasto, la contea di Piedimonte, di Monte-Odorisio, di Pacentro, d' Arce, di Triventi, di Palena, e d' Anversa di Valva, la signoria di Ortona, ed infinite altre terre, e castelli, come Frisa, S. Apollinare, Guasto-Merolo, Archiano, Botino, S. Silvestro, ed altri, che si tacciono. Si osserva ancora in Atessa l' arma gentilizia de' Caldori sulla porta del convento de' pp. domenicani, che fu lor palazzo...*».

ROMANELLI, *Scoverte patrie ecc., Tomo I, pagg.* 271-76.

PALENA

(4079 an.)

XLVI.

JU FATTE DE DUN GIUUANNE DE LUPINE

Jàjive[1] nu patre; tenájive[2] du' fijje. A éune je lassìje la hatte, e éune ju setacce. A cquìre che jje lassì[3] la hatte, disse: « Pover' a mmájje! Ch' ô cche ne facce de 'sta hatte? ». J' arespunnìje la hatte: « Zitte, Ggiuuánne; ce pènże jéije[4] pe' tàjje; bbaste che ttéue[5] me mandjìe vèune[6], jéije te facc -i- arrecchéije[7]. Dunghe, nu jurre[8] Ggiuuánne n'n avèjive che mmagná'. Diss' a la hatte: « Hatte, mbè, vùojje[9] che mmagnémme? ». « Zitte, G., ca mo' ce pènż' éije ». Va a 'nna lucánde, e zze jètt' a rrub-buá' ddu' pišce. L' arepòrt' a 'nna[10] case. Je disse G.: «Mbè, 'n ghé[11] le cucenémme mo' 'ssu péšce? La fersàure[12] nne'

1 Era. 2 Teneva=aveva. 3 Quello a cui lasciò.
4 Io. 5 Tu. 6 Buono=bene.
7 Arricchire. 8 Giorno. 9 Oggi.
10 A in la=nella, a. 11 Con che. 12 Padella.

la tenémme; l'uojje nne' ji[1] tenémme?... ». Arespónne la hatte: « Mo' le port' a ju rré a rijalé'![2] ». Va la hatte: « Bbón giòrne, Majestá; ècche le pėšce che tte ji mánn' a rijalé' Dun Giuuanne de Lupine ». Oh, grazije, grazije a Ddun Giuuanne de Lupine! ». « Je facètte nu bbjìe-jje rijàle[3], e disse: « Quist' arepùortej' a Ddun Giuuanne ». Arevá la hatt' a Ddun G., e je disse: « G., avémme pru-uìste pe' vuojje! »; e je facètte vedé' ju rijàle d' ju rré. — Passì 'n áldre pare de jurre, disse G. a la hatte: « Mbè, hatte, che jje magnémme mo'? Téu ha' da pruuèdere ». La hatte va a nnu palazze. Stév' a šcéjje' le péšce la sèrve. Ze n'acchiappe déu' de le mijje, e ttocche l' arepòrt' a G. Je disse G.: « E mmo' che ne facémme de chésse? Are-puortej' a ju rré, ca je da' ca' ccàus'[4], e cce cambémme 'n áldre cquattre jurre ». Va la hatte, e pporte 'stu péšce. « Bbón giòrne, Majestá; ècche 'n áldre póche de péšce; te ji manne Dun G. ». « Bbrave, bbrave Dun G. », decètte ju rré. « Néu' avémm' 'a fa' la cunušcènże. Mbè, subbete, hatt', areparte; e vvàjj' a ddìcere a Ddun G. che mme vjìen-g' a ffa' 'na vìsete, ca jéi j' aspètte ». Arevá la hatte, e le va ddìcer' a Ddun G. Je disse G. a la hatte: « Mbè, mmo' 'gna facce? Stjìenghe tande bbrutte cingialèuse[5]; mo', co-ma cumbarišce 'nnènd' a ju rré? ». Je disse la hatte: « Zitte, G., ca mo' ce pènże jéije ». S' abbéjje[6] 'nnènd' a ccamené', e llasse G.; e jje disse: « Aspjìett' a èsse[7], G.; ca mo' vàj-je jéij' apprèjime[8] a ju rré a pparlé' ». Va la hatte, e ddisse: « Majestá, jéije te vjìeng' a ddá' 'na bbrutta nutì-zije! ». « E cched é? ». « Dun G. j' àune 'šcèjite[9] ji bbre-

1 Lo. 2 L' *á* palenese suona più o meno come *e*, anche ne' monosillabi e nel corpo della parola. 3 Un bel regalo. 4 Qualche cosa. 5 Cencioso. 6 Si avvia. 7 Costà. 8 Prima. 9 Gli hanno (=sono) usciti=è stato aggredito.

hánde, e jj' àune spujjuàte nèude nèude ». Subbete ju rré chiáme ju servetàure. « Va 'la cámbra mije, e spjìenne cur'[1] àbbete de castàure. Pìjje nu pare de stuuàle; pijje nu cappjìell' e 'nna cammèjisce; pijje nu cavàjje, e ppuorteje a Ddun G. ». Ju servetàur' e la hatte va nghe ttutte cla rrobb' a Ddun G., e ju tróvene nèude nèude. Disse la hatte: « G., vide ju rré che bbèlle rijàle che tt' á fatte ? Mo', vjìestete e vvàjj' a ttruuá'; ma téu G., pjìenże pe' mmájje! ». G. j' arespónne: « Zitte, hatte, ca quande téue te muore, jéije la caŝcia d' èure[2] te facce ».

Va Dun G. a 'nna case de ju rré. « Oh ccare G.! », je decètte ju rré; « quand' é ttjìembe che tt' aspettèjive! Com' é state la desgràzije che tt' àune 'ŝcèjite ji bbrehánde? ». Dun G. j' accundì ju fatte coma fo. Dèjice ju rré: « Mo' dubbiáme fare la cunuŝcènże de la vostra case » . — Disse G. a la hatte: « E mmo' 'gna facémme ? ». « Zitte, G., ca mo' ce pènże jéije ». Va, passe 'nnènd' a 'nna mórre de vacche; chiame ju massare, e je disse la hatte: « Hué, massare de quéste vacche; vedàjite ca c –i– á da passá' ju rré. Quire dapù v' addummánne: – Di chi so' quéste vacche ? – Véu' j' avàjit' arespónne: – É dde Dun G. de Lupine; se nnó, már' a bbéue[3] ! ». Va a 'nna morre de pèquere, e ddisse: « Hué, massare de 'ste pèquere, vedàjite ca c -i- á da passá' ju rré. Quire v' addummánne: – De chi so' 'ste pèquere ? - Véu' j' arespunnájite: - é dde Dun G. de Lupine; se nno, mar' a vvéue ! ». Passe 'nnènd' a 'nna morre de jumènde, e disse: « Hué, massare de 'ste jumènde, vide ca c –i– á da passá' ju rré. Quire v' addummanne: – De chi so' 'ste bbèlle jumènde ? - Véue j' arspunnájite ca é dde Dun G. de Lupine; se nno, mar' a vvéue ! ». Va la hatte, e vva a 'nna case de ll' Òrche. Je disse: « O Orche,

1 Spèndi quel. 2 Oro. 3 Poveri voi.

vide ca ècche mo' vé' ju rré. Sé[1] che tte deçèjire[2]? Ne' ste[3] fa' truuá' téue, ca scî ccuscì bbrutte; ca jéije, sa' ch' àjje penżàte? Te vulésse mètte' déndr' a ju furre[4], e cce vulésse mètte' du' spine 'mbaràte[5]; ca ccuscì n'n de véde ». L' Orche je disse: « Scèjine, hatte, scî penżàte vèune ». E zze mettìje déndr' a ju furre. Arrevìje la hatte, e cc -i- attacchì fóche; e zz' abbruscìje l' Orche.

Va la hatte: « Dun G., hàje penżàte pe' la case, se cc -i- á da menèije[6] ju rré: la case de ll' Orche. Ma 'mberó[7], tu pjìenże pe' májje ». « Bbrave, hatte; n'n de ne 'ngarecá'; ca quande te muore, te facce la caŝcia d' èure. — Subbete la hatte, ju rré, Dun G. e la fijje d' ju rré, tutte quènde, ze méttene 'n gamèjine. 'Ngóndrene ju massare de le vacche. Deciàjive ju rré: « Hué, massare de quéste vacche, de chéje sarrèbbe 'ste bbèlle vacche? ». « So' dde Dun G. de Lupine, Majestá ». 'Ngóndre ju massare de le pèquere: « De chèje so' 'ste bbèlle pèquere? ». « So' dde Dun G. de Lupine, Majestá ». 'Ngóndre ju massare de le jumènde, je disse: « De chéje so' 'ste bbèlle jumènde? ». « So' dde Dun G. de Lupine, Majestá ». « Bbrave Dun Giuuanne! », je deciàjive ju rré; e zze n' aretenéve ca jèjive[8] tande ricche. Dópe, va ju rré a la case de ll' Orche, che jjèjive la case de Dun G. Je disse ju rré: « Allóre, Dun G., avéte tutte 'sta rrobbe, te vuojje dá' mia fijje ». E Ddun G. ze pijjètte la fijje d'ju rré.

Casc' ammalate la hatte; e Ddun G. je mannìje tré ppersóne a huardàrle. E mmannáve la hatt' a ddummanná' a Ddun G., se jje facé la caŝcia d' èure quande ze muré. Decètte Dun G.: « Ma nne' le vèue[9] ferní' cchiú nghe 'ssa càŝce la hatte?

---

1 Sai. 2 Direi. 3 Ci ti = ti ci. 4 Forno.
5 Parati, messi per chiudere la bocca del forno. 6 Venire.
7 Però. 8 Era. 9 Vuole.

Che zze stjienghe cujéte, ca, se nno, ne' jje la facce mánghe d' attàune[1] ». « Oh, ppòver' a mmájje! », decèjive la hatt', e ccumenżètte nu pluánde[2]. « Oh, mmár' a mmájje! Quanda bbéne j' àjje fatte?, e mmo' ne' mme vo' fa' mánghe la caṡcẹ d' attàune! ». C -i- aremannìje 'n' áldra volde. E G., tutt' arrajàte, je mannì ddicere: « Sé 'gna énne?[3] Se nen że stá cujéte, ne' jje la facce manghe de léne![4] ». La hatte ze desperé, e ddecé: « Che ddijàvere! Mánghe de léne me la vo' fa'?..». E cc -i- aremannìje. Disse G.: « Dunghe nen że vo' sta' cujéte?; armó[5], quande ze móre, l'acchiappe pe' la càude[6], e la jètte da fóre! ». La hatte, tutt' arrajàte, z' aàlże, sbatte 'n dèrre, e scatte[7]. Va G., l' acchiappe pe' la càude, e la jètte pe' la fenèstre.

Cfr. GONZENBACH, *65.ª Vom Conte Piro* — IMBRIANI, *Nov. fior., X, Re-Messèmi-gli-becca-'l-fumo (diversa solo nella chiusa)* — PITRÈ, *LXXXVII, Don Giuvanni Misiranti; e LXXXVIII, Don Giuseppi Piru.*

XLVII.

JU VACHE DE PÉPE

Ce jèjive 'na mamme, che ttenájive nu fijje; e ijèjiva gruosse 'gné nu vache de pépe. Nu jurre 'stu cìtele cumijètt' a ppijjá' nu picce, ca jiss' avé da jéij'[8] a ddá' mmagné' a la vacche; e lla mamme je decé ca náune. Ma, doppe tande chiasse che ffacètte ju fijje, càjile[9] ce ju fa-

1 Ottone. 2 Pianto. 3 Sai com' è. 4 Legno. 5 Or bene, or mo'.
6 Coda. 7 Schiatta. 8 Andare. 9 Quella: la madre.

cètte jéije. La vacche nne' ji vedé ca quire stàjive 'm mjies' a ju fjiene, e zze ju magnètte. La mamme, doppe che puassètte nu bbjiejje pjiezze, jètt' a 'nna stall' a cchiamé' ju fijje, che n'n że vedé a nnulla bbánne. Ju fijje j' arespunnètte: « Mamme, nem bòzze menèije, ca stjienghe déndr' a la pánże de la vacche. Quand' é vvindun' áure, ch' á da jéije de cuorpe la vacche, allàure jéij' arrèšce ». A 21 áure, jètte de cuorpe la vacch', e ju vache de pép' arrešcètte.

Cfr. Pitrè, *Riv. di Letter. popol., pag. 126: Una variante toscana della novella del Petit-Poucet.*

XLVIII.

LA CINERÈLLE*

Ci era una volta una matrigna, che aveva una figlia e una nipote. Disse un giorno alla nipote: « Tu va a gettare la spazzatura *(la 'munnézze)* abbasso alla finestra ». La ragazza vi andò. Mentre buttava la spazzatura, le sfuggì di mano lo stajetto, e rotoloni rotoloni si perdette. La povera ragazza uscì per andarlo a ritrovare; ma, qualunque donna domandava se l' avesse veduto, rispondeva che no. Solo una vecchia le rispose: « Sì, io l' ho; ma non te lo ridò se non mi zappi la casa, mi rompi i piatti, e mi scompigli *(scìnge)* il letto ». La ragazza, invece di zappare la casa, la scopò; invece di rompere i piatti, li lavò; invece di scompigliare *(scengiá')* il letto, lo rifece. La vecchia allora le ridiede lo stajetto, e le regalò una bellis-

1 Quella: la madre.

* Ved. Pag. 175.

sima vesta, tutta stellata, e le disse: « Quando tu giungi alla porta della casa tua, guarda per aria ». La ragazza così fece; e le comparì una stella in fronte.

La matrigna, quando la vide, rimase maravigliata; e le domandò come era andata. Allora la ragazza raccontò ogni cosa; ma disse tutto il contrario di quello che avea fatto nella casa della vecchia. La matrigna fece fare pure lo stesso alla figlia sua vera. Quando questa s' era spicciata di fare i servizî alla vecchia, la vecchia le ridiede lo stajetto; ma, invece di una vesta stellata, le regalò una vesta di capecchio *(rìschie)*, e poi le disse: « Quando sei giunta a casa, guarda per aria ». La ragazza così fece; ma, invece di comparirle una stella in fronte, le comparì una coda d' asino. La mamma gliela voleva guarire; ma non fu caso possibile; perchè essa tagliava e la coda ricresceva: essa tagliava e la coda ricresceva. E così quella brutta fetente si dovette tenere quel difetto per tutta la vita.

Cfr. IMBRIANI, *Nov. fior., XIII, Il Luccio; e XIV, La Bella e la Brutta* — COMPARETTI, *XXXI, Il cestello* — NERUCCI, *V, La bella Caterina oppure La Novella de' Gatti (ap. Imbriani, Nov. fior., XV).*

XLIX.

JU MELAGRANATE

Una volta c' era una fata. Si prese una ragazza per figlia. Un giorno la portò nel giardino, e le disse: « Tutte queste frutta che ci sono qui te le puoi mangiare; solo non mi devi toccare le melagrane, che me le riserbo

per me ». Ma questa ragazza era tanto golosa; e tutto il giorno non sapeva far altro che starsene vicino a' melagrani. Un giorno, non potendo più resistere per la voglia *(pe' la hulìje)*, se ne prende una. La fata ritornò, e andò a ricontare le melagrane; e ne trovò una mancante. Domandò alla ragazza: « L' hai preso tu? ». « Io? No ». E sempre e sempre con questo no. Allora la fata, che sapeva tutto, si arrabbiò tanto con questa cattivella, che prima avea fatto il peccato, e poi si ostinava a negarlo, che piglia e le taglia la lingua, e l' involge a una carta. Dopo, la rinchiuse in una camera oscura, e le dava a mangiare pane ed acqua. Passavano giorni, passavano anni, ma la fata, con tutto questo castigo, non le poteva cavar di corpo niente.

All' ultimo, si era fatta grande questa ragazza, la richiese per sposa il figlio del re. La fata acconsentì, e dentro a poco tempo fu conchiuso il matrimonio. Prima di succedere il matrimonio col figlio del re, la fata rimise alla giovane la lingua. — Dopo nove mesi, si sgravida questa giovane, e fa un figlio. Va la fata, e le domandò se l' aveva mangiato essa la melagrana. E quella, sempre no. La fata le ritagliò la lingua, e le si prese il figlio. Il figlio del re, vedendo la moglie tutta insanguinata, e scomparsa la creatura, credette che quella se l' avesse mangiato; e le diede tante e tante bastonate, che te la lasciò per morta.

Questa storia durò fino al terzo figlio. Il marito, vedendo che quella si mangiava ogni volta la creatura, la fece rinchiudere dentro una camera, e le dava a mangia-

* Come già da tanti esempi si è potuto vedere, questa è la forma dell' abl. assol. nel nostro uso. Rarissimo il participio nella formazione di proposizioni di compimento circostanziale.

re una fetta di pane al giorno, e un bicchiere di acqua. Allora ritornò per la quarta volta la fata, e le domandò se si aveva mangiato la melagrana. Quella rispose: « Sì »; e la fata le promise, perché l' aveva accettato *(accettàte),* che le riporterebbe i figli, e racconterebbe tutto questo al marito. Il giorno appresso, la fata le riportò tutti e tre *(bbjiejje tutt' e tré)* i figli, e raccontò tutto al marito; che sulle prime *(apprime)* non lo credeva; ma poi la fata l' assicurò che quelli erano proprio i figli suoi. D' allora in poi, la fata donò tutta la roba sua a quella giovane, e si stette sempre con lei.

Tratti analoghi (testardagine a star sul diniego) sono in Pitrè, *VI, Catarina la Sapienti, e CCLVII, Fòrfici fôru; e in* Nerucci, *XXXI, Pipetta bugiardo.*

L.

JU FATTE D' JU RRÉ NGHE LA SÈRVA SARACINE

Un giorno un figlio di re chiese alla madre il permesso di andare a caccia. La madre non glielo voleva dare; ma, dopo tante preghiere del figlio, acconsentì. Il figlio del re si mette a cacciare, e non badava che si faceva notte. Tanto fu, che perdette la via. Mentre andava cercando qualche ricovero per passarvi la notte, vide da lontano un lume, e pian piano si avvia alla direzione

di quel lume. Quando vi fu vicino, vide un bel casino. Picchiò *(tuzzelìje)*; ed ecco, senza veder nessuno, una voce: « Non picchiare tanto forte, chè non mi hai fatto tu; mi ha fatto il mio padrone ». Intanto, la porta si aprì, ed egli salì sopra. Ma, nel salire, di nuovo la voce misteriosa, quasi venisse dalla scala: « Non salire tanto forte, chè non mi hai fatto tu; mi ha fatto il mio padrone ». Sedutosi vicino al fuoco, pensava: « Se avessi dato retta a mia madre, non mi troverei in questo casino, solo, senza mangiare, a quest' ora. E poi, chi sa di chi sarà questo casino? Non si vede nessuno. Ah!... ». Mentre diceva così, si vide comparire sopra al fuoco tante pietanze *(piatánze)* che si cuocevano. Dopo, si vide accomodare la tavola; e tutte quelle pietanze che erano al fuoco, conforme si cuocevano, l' una dopo l' altra, da sè stesse, andavano sulla tavola. Dopo poco tempo, fu apparecchiata una cena magnifica; e nessuno andava a mangiare. Il figlio del re s' immaginò che tutto era per lui; e si mise a mangiare. Il lume che era sopra la tavola, quando il figlio del re finì di mangiare, si mosse ed andò dentro ad una camera. Il figlio del re andò appresso, e vide un magnifico letto accomodato; e ci si addormì. La mattina si alzò, e disse tra sè: « Io non parto se non vedo e non ringrazio prima il padrone di questo casino ». Andò vicino al fuoco, quand' ecco *(e cquánde)* si vide davanti due belli ragazzi, che giocavano colle palle d' oro. Egli allora si fa avanti, e domanda a quei bimbi di voler vedere i loro genitori. Ma quei ragazzi non rispondevano. Egli pensò di prendere quelle palle a' ragazzi, — figurandosi che avrebbero gridato per riaverle o sarebbero andati a lagnarsene co' genitori —; ma niente. Que' bimbi non gridavano. Giocavano e si trastullavano sempre alla muta. Egli prendeva ed essi le palle; e quelli andavano

dentro a prenderne delle altre. Dopo fatto così tante volte, il figlio del re pensò di andare appresso a quei bimbi. Ma, subito la voce, come venisse dal pavimento: « Non camminare tanto forte, chè non mi hai fatto tu; mi ha fatto il mio padrone ». Passa oltre, ed ecco vide dentro ad una camera una bella signora. La ringraziò tanto tanto, che non l' andava per finire; e all' ultimo disse: « Chi volete per sposo? ». La signora rispose: « Quello che vuole Dio ». Entrò nella camera appresso, e trovò un'altra signora più bella della prima. Le domandò chi voleva per sposo, e gli rispose come la prima. E così fino alla decima stanza, dove trovò una signora, che era l' ultima* bellezza. Le domandò la stessa cosa, e la signora gli risposе come le altre. Il figlio del re se la prende, e se la porta con sè; e quella non disse niente.

Dopo tanto cammino a piedi, come che il figlio del re voleva far entrare in carozza la sposa al paese suo, la fece mettere sopra ad un albero, mentre egli andava a disporre tutto; e le disse che dopo tre giorni sarebbe andato a prenderla solennemente.

Sotto a quell' albero ci era una fontana. Ogni giorno la serva saracina andava per acqua a questa fonte, e in quel giorno l' acqua era tanto chiara, che pareva uno specchio. La serva saracina si mise a guardare dentro a quell' acqua, e vedeva una fisonomia tanto bella; ed era quella della signora sopra all' albero. Ma essa si credeva che fosse la sua, e disse: « Sono tanto *(tanta)* bella, e la padrona mi manda per acqua! ». Prende la conca e la buttò nell' acqua. E questa storia durò tre giorni. Il terzo giorno poi, la signora che stava lá sopra, sentendo e vedendo tutto quello che faceva quella servaccia, scoppiò

* *Utema* o *Lùtema*, suprema, più grande.

(sbuttì) a ridere. Allora la serva saracina le domandò perchè stava là sopra; e la signora le disse tutto. La serva saracina la fece calare, chè voleva rifarle il capo. Mentre la stava a pettinare, le ficcò uno spillone *(spingulóne)* in testa, e la fece diventare una palomba; e si mise essa sopra all' albero. Il giorno appresso venne il figlio del re a prenderla; e, vedendola così brutta, le domandò com'era divenuta così. La serva saracina gli rispose: « Il sole mi ha fatto divenire bruna ». Il figlio del re disse: « Come faccio? Ho detto a mamma che tu eri tanto *(tánda)* bella! Ma intanto, vieni con me ».

Quando giunsero alla casa, disse la mamma al figlio: « Mi hai burlato? Mi dicesti che era tanto bella la sposa tua, e questa è così brutta!... ».

Passò tanto tempo, e una mattina si vide una palomba alla finestra della cucina; e diceva:

« Cuoche, cuoche de la mmála cucine,
Che ffá ju rré nghela Sèrva saracine? ».

Questa cosa durò più di un mese. Un giorno il cuoco lo raccontò al re; e il re ordinò che si fosse presa la palomba. Infatti, la presero; e il re le voleva tanto bene a quella palomba, che le stava sempre vicino.

La moglie entrò in gelosia, e fece uccidere la palomba, dicendo al re che non aveva la moglie?; e che doveva perdere il tempo con un animale? Il re fece sotterrare *(rabbelà')* le penne della palomba nell' orto; e tutto il piacere suo era di starsene sempre a quel posto. La moglie intanto ci si arrabbiava, e gli sgridava, e gli diceva che non si sapeva persuadere come uno che aveva *(tené)* la moglie, invece di pensare ad essa, tutto il giorno abbasso all' orto, tutto il giorno abbasso all' orto!

Dopo tanto tempo, dove stavano sotterrate quelle penne ci nacque un bell' alberetto; e il re s' innamorò tanto

di quell' alberetto, che non faceva altro che stargli vicino e guardarlo. La moglie, vedendo questo, lo fece tagliare. Il marito prese le fronde, e se le mise sotto al cuscino.

Intanto, la Serva saracina fece una figlia. La mattina, si trovava vestita questa citta, senza poter sapere chi l'avesse vestita. Quando cominciò a parlare, il padre e la madre le domandarono: « Chi ti veste? *(Chi te vèst' a ttè?)* ». La citta rispose: « Una bella signora ». « Una bella signora?! », faceva la mamma; e si moriva di rabbia e di gelosia.

Un giorno il figlio del re si mise a far la posta, e vide quella bellissima signora, che era giusto quella che aveva lasciato sopra all'albero. Allora questa signora raccontò ogni cosa al re; e il re fece fare una camicia di pece, e fece bruciare in mezzo alla piazza la Serva saracina; e si sposò quella signora.

Cfr. con la IV. di questa Raccolta.

LI.

JI CINGHE CHIUOVE CHE PPARLÉVENE

C' erano una volta un marito e una moglie. Qualunque cosa che il marito le faceva cucinare, la moglie se la mangiava tutt' essa; e il marito sempre si arrabbiava *(z' angustiàve)*, e sempre la picchiava; ma poi, doveva andare a mangiare in locanda. Un giorno, gli disse la locandiera: « Come!, hai la moglie, e vieni a mangiare in locanda? ». Le rispose quell' uomo: « Non sai che

fa quella diavola? Ogni cosa che le riporto se la mangia tutt'essa ». Allora la locandiera gli disse: « Sa' che vuoi fare? Eccoti cinque chiodi. Conficcali dentro il camino *(mìttej' a pparte déndr' a la ciumenère)*, e riporta a casa qualche cosa da cucinare ». Quell'uomo così fece. La moglie, messa e cucinare la carne, comincia a toccare. Subito una voce, che diceva: *« Lassa stà', nen duccà': sinza marìtete, nem buo' magnà' »*. E ogni volta che toccava, daccapo quella voce. La donna s'impaurì forte, e non toccò più niente. — Ritorna il marito, e le dice: « Hai cotto la carne? ». Rispose la moglie: « Sì, sta dentro la madia *(mésa)*. Quando vide la carne, il marito disse: « Come hai fatto per non mangiartela? ». Rispose la moglie: « Zitto, marito mio, mo' te lo conto; io mo' mi muojo per la paura! ». « Che è che ti è successo? », disse il marito. Rispose la moglie: « Sono andato *(so' jèjite)* par toccare la carne, ho sentito una voce su pel camino *(a mmónde pe' la ciumenère)*, che diceva: « *Lassa stà', nen duccà': sinza marìtete n'n ze pò magnà'* ». « Ah!... », fece il marito. « Dunque bada a te d'oggi in avanti »; e restò molto obbligato alla locandiera, la quale seppe guarire per sempre il brutto vizio della moglie.

LII.

LA MOJJE CHE NNE' MMAGNÉVE

Ci erano una moglie e un marito. La moglie diceva al marito che essa non mangiava mai. Il marito, che non ci credeva, disse un giorno alla moglie che avea da andare con lui in campagna. Ma, prima di andarsene, que-

sta va alla comare *(cummuáre)*, e le disse: « Comare, oggi vado in campagna. Quando saranno circa diciotto ore *(quand' é nu decedòtt' óre)*, chiamami; dì' che rivuoi lo staccio ». E se ne va in campagna. — Quando furono diciott' ore, comincia a chiamare la comare: « O comare, riportami lo staccio ». Il marito diceva: « Ma, proprio mo' gli serve questo staccio ?... Dì' che a un altro poco rivai ». Stette un altro poco, e si risente chiamare la comare; che lo staccio lo rivoleva subito. Dice la moglie al marito *('m bacc -i- a lu marite)*: « Non la senti la comare, che lo rivuole mo' proprio lo staccio ? ». Rispose il marito: « Mbè, corri, vattene ». E la moglie se ne andò. — Arriva a una fratta di *morìcole,* e se le mangiò. Trovò un fosso d'acqua, e se ne bevette sette *glumèlle**. Arrivò alla casa, e si cosse *(cucì)* sette coppie *(quoppele)* di uova; si fece un piatto di maccheroni; si fece una *pizza* e una *pizzòtta;* si *cacciò* (cavò dalla botte) un boccale e un boccaletto** *('na vucàl' e 'nna vucalètte)*. Finì di mangiare, e disse: « Mo' ho mangiato io; mo' ho da cucinare per esso ». E gli fece de' taglierini *(ddu' tajjarjìejje)*, e li mise *(jji mettìje)* dentro all' arca; e si va a mettere vicino alla finestra. — Torna *(revá)* il marito, e picchiò. Gli aprì. Disse alla moglie: « Hai *(sî)* cucinato ? ». Rispose: « Sì, ho fatto da mangiare *(a mmagná')*; sta dentro all' arca ». Si mise*** a mangiare il marito, disse alla moglie: « Tu non vieni a mangiare ? ». « Io !... Non ho mangiato questi altri giorni, mangio mo' ?.. ». Il marito disse: « Fa come ti piace. Ma, vammi a *cacciare* un altro boccale di vino; chè stasera mi voglio mettere un poco in allegria *(a ll' alegrìje)* ». La moglie andò a cacciare il vino. Finito di mangiare e di bere, il marito

---

* Cfr. ital. *Bómbola,* napol. *Mmùmmera.* ** Sott. di vino.
*** Méssosi.

prese la chitarra e il bastone, e disse alla moglie: « Quello che dico io devi dire tu, appresso a me ». Cominciò il marito: « *'Na fratta de miricule, trimbì, trimbì, trimbì* ». E la moglie rispondeva cantando: «.... *trimbì, trimbì, trimbì* ». Il marito seguitò: « *Sètte glumèlle d' acqua, fovón, fovón, fovón* ». E la moglie ripeteva. Poi: « *Nu piatte de maccarèune, bobbón, bobbón, bobbón* ». E la moglie, appresso. « *'Na pizz' e 'na pizzotta, fronfrón, fronfrón, fronfrón* ». E la moglie ripeteva; ma a mezza voce. E poi disse al marito: « Statti zitto, basta, chè io mi sento poco bene *(póca vèune)* ». Ma il marito faceva il sordo, e seguitava: « *'Na bbucal' e 'nna bbucalètta, brumbóm, brumbóm, brumbóm* ». Questo la moglie non lo volle ripetere; e il marito lascia la chitarra e prende il bastone, e comincia a suonare sulle spalle della moglie; e gli disse: « Tu che non mangiavi mai!... E mo', l' hai detto con suono e con canto che mangi e che bevi?...». — D' allora in avanti, la moglie non disse più che non mangiava mai.

Altre Novelle di Palena: *1,* Ju fatte d' ju sórg' e 'la hatte *(Cfr.* BERNONI, *Punt. III* — IMBRIANI, *Conti pomiglianesi, XI (*KADEN: *Die Alte)* — GIANANDREA, *II,* — NERUCCI, *Cincelle da bambini, VIII); 2,* Ju fatte de la Sanda Notte; *3,* Ju fatte de la pèquere e dde la crape *(Cfr.* IMBRIANI, *Nov. fior., XLII* — PITRÈ, *CXXXII e CXXXIII* — NERUCCI, *Cincelle da bambini, X); 4,* Ju fatte de la reggenèlla Caruline; *5,* Ju fatte de la Strehóne; *6,* Ju fatte de la sèrpe sott' a la préte; *7,* Ji tré bbuone cunžìjje; *oltre a parecchie altre, varianti di N. date in questa Raccolta.*

INDICE*

---

* Le N. controsegnate da un asterisco non sono in dialetto.

S. VITO CHIETINO

S. EUSANIO DEL SANGRO

CASOLI

GESSOPALENA

ROCCASCALEGNA

BORRELLO

VILLA S.ª MARIA

CIVITALUPARELLA

PALENA